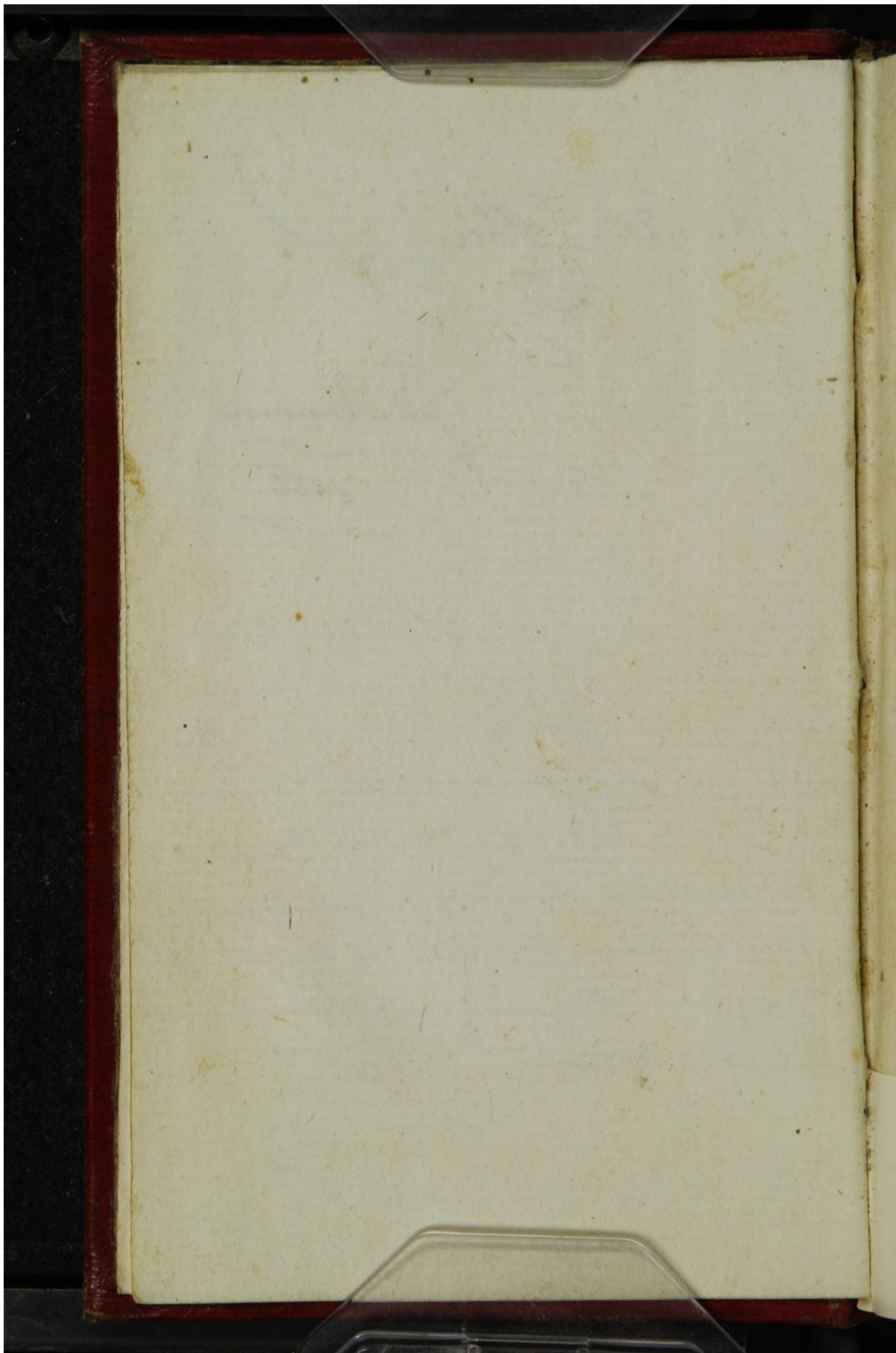
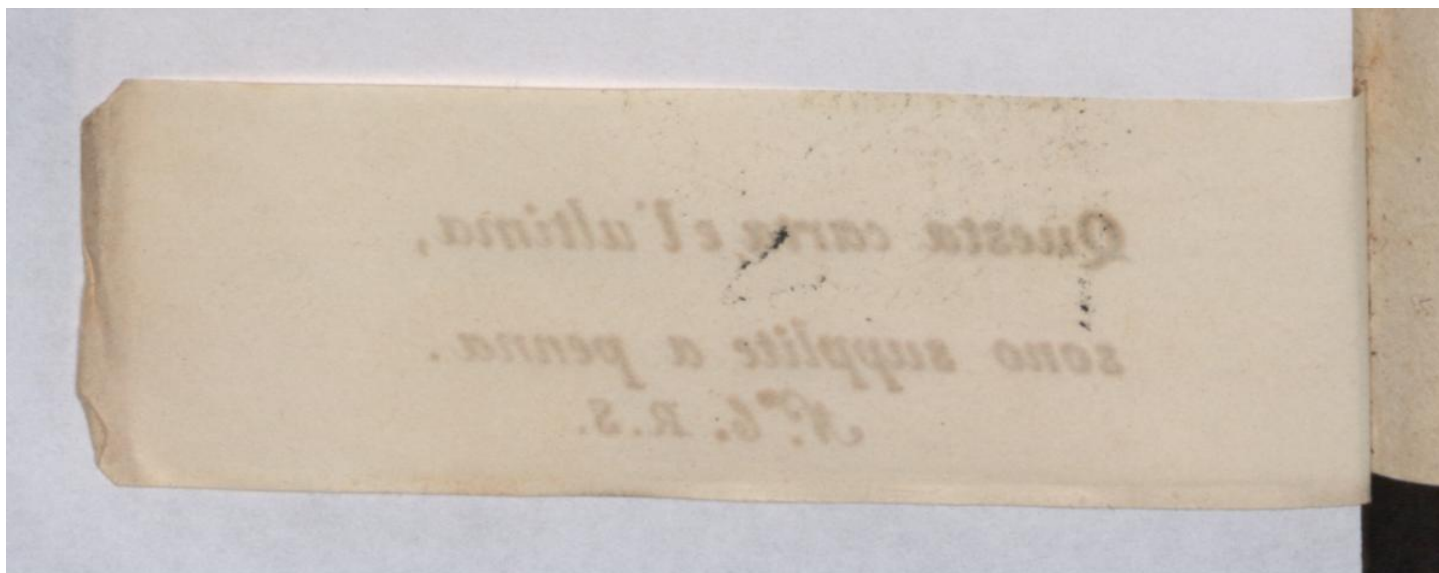
OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874

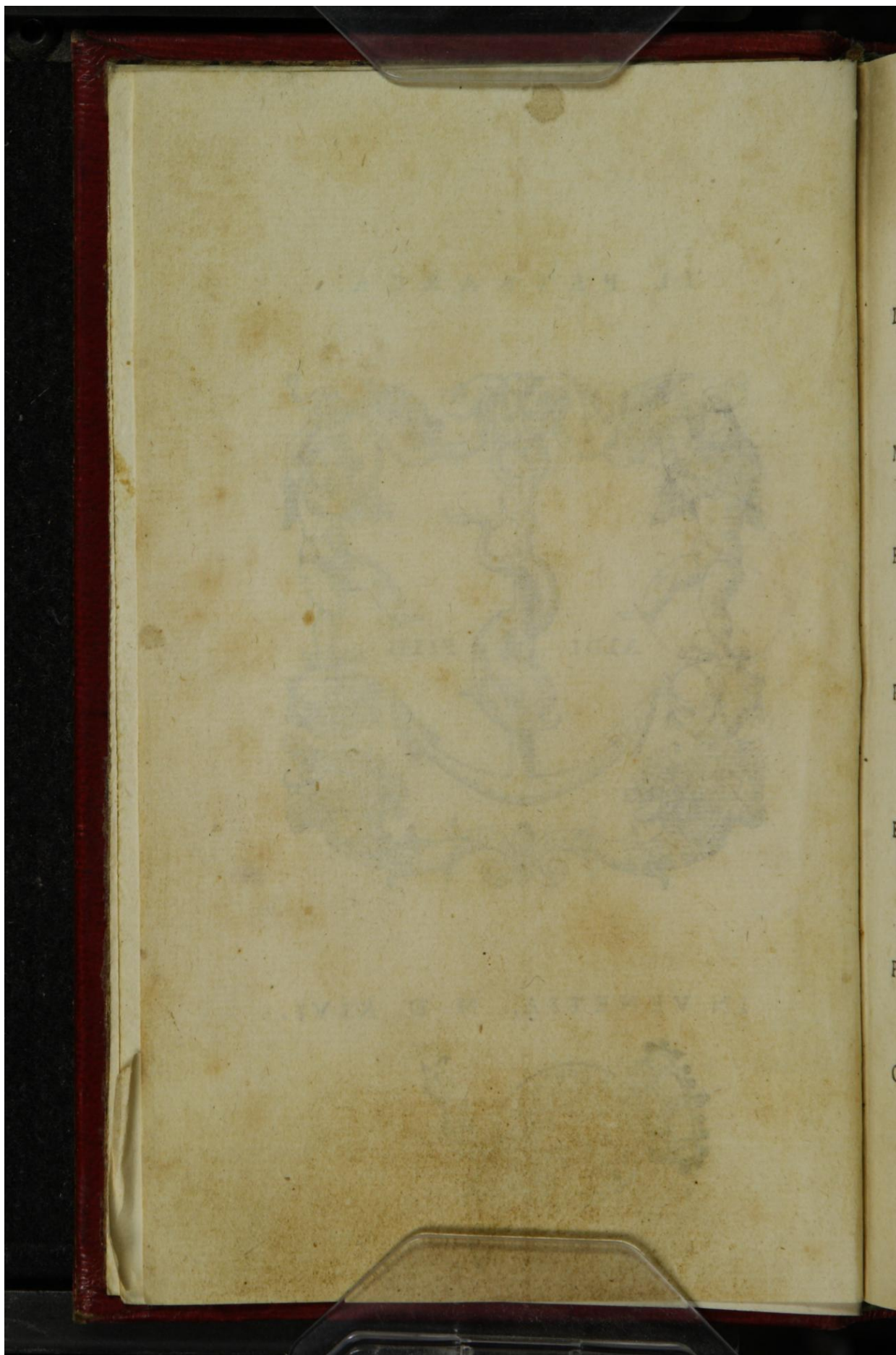
Avv. Collini

Gio. Vencini

1863.

Mancavano al presente Esemplare due Carte, le quali per mia commissione sono state rifatte a mano dal Sig.r Raff. Salari in quest'anno 1863. Il lavoro è riescito di tal perfezione che affine di aguzzare la curiosità delle persone nelle cui mani perverrà in seguito il presente libro, non si vogliono indicare le carte imitate.

G. V.

Questa carta, e l'ultima,
sono supplite a penna.
N.° 6. R.S.

IL PETRARCA.

IN VENETIA, M. D. XLVI.

V Oi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi' hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno:
E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

II.

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir in un di ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'à nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia uirtute al cor ristretta,
Per far' iui e ne gli occhi sue difese;
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea sp[illegible] ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O uero al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorrebbe, e non può aitarme.

III.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai;
Quand'i fui preso, e non me ne guardai.
Che i be' uostr'occhi donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor. però u'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e uarco.
Però al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato,
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

IIII.

Quel, che'nfinita prouidentia, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro hemispero,
E mansueto piu Gioue, che Marte;
Vegnendo in terra alluminar le charte,
C'hauean molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete, e Piero;
E nel regno del ciel fece lor p[illegible]
Di se nascendo à Roma non fe gratia,
A' Giudea si, tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar, sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un Sol n'ha dato,
Tal, che natura, e'l luogo si ringratia,
Onde si bella donna al mondo nacque.

V.

Quand'io mouo i sospiri à chiamar uoi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LAVdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia à l'alta impresa il mio ualore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, e reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O' d'ogni riuerenza, & di honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'à parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

VI.

Si trauiato è'l folle mio desio
A' seguitar costei; che'n fuga è uolta,
E de lacci d'amor leggiera, e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando piu le'nuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale [illegible]narlo, ò dargli uolta;
Ch'amor pe[illegible] natura il fa restio:
E poi che'l fren per forza à se raccoglie;
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado à morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando afflige piu, che non conforta.

VII.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume
Hanno del mondo ogni uertù sbandita,
Ond'è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura uinta dal coſtume:
Et è ſi ſpento ogni benigno lume
Del ciel, per cui ſe'nforma humana uita;
Che per coſa mirabile s'addita,
Chi uuol far d'Helicona naſcer fiume.
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto?
Pouera, e nuda uai filoſofia,
Dice la turba al uil guadagno inteſa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego piu gentile ſpirto,
Non laſſar la magnanima tua impreſa.

VIII.

A' pie de' colli, oue la bella ueſta
Preſe de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'à te ne'nuia,
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta;
Libere in pace paſſauam per queſta
Vita mortal, ch'ogni animal deſia,
Senza ſoſpetto di trouar fra uia
Coſa, ch'al noſtr'andar foſſe moleſta.
Ma del miſero ſtato, oue noi ſemo
Condotte da la uita altra ſerena,
Vn ſol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta è di lui, ch'à cio ne mena;
Lo qual in forza altrui, preſſo à l'eſtremo
Riman legato con maggior catena.

IX.

Quando'l pianeta, che distingue l hore,
Ad albergar col tauro si ritorna;
Cade uertù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E non pur quel, che s'apre à noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Cosi costei, ch'è tra le donne un sole,
In me mouendo de' begli occhi i rai
Cria d'Amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli gouerni, ò uolga;
Primauera per me pur non è mai.

X.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'anchor non torse del uero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, ò loggia,
Ma'n lor uece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Leuan di terra al ciel nostr' intelletto.
E'l rosigniuol, che dolcemente à l'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

I.

Lassare il uelo ò per sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portaua i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta;
Vidiui di pietate ornare il uolto:
Ma poi, ch'amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in uoi, m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
De' be' uostr'occhi il dolce lume adombra.

XI.

Se la mia uita da l'aspro tormento
Si puo tanto schermire, e da gli affanni,
Ch'i ueggia per uertù de gli ultim'anni
Donna de' be' uostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i uerdi panni,
E'l uiso scolorir, che ne miei danni
A' lamentar mi fa pauroso, e lento;
Pur mi darà tanta baldanza amore,
Ch'i ui discourirò de' miei martiri
Quà sono stati gli anni, e i giorni, e l'hore:
E se'l tempo è contrario à i be' desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

XII.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
Amor uien nel bel uiso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce'l desio, che m'innamora.
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
Che si alto miraron gli occhi miei;
E dico; Anima, assai ringratiar dei;
Che fosti à tanto honor degnata alhora.
Da lei ti uien l'amoroso pensero
Che, mentre'l segui, al sommo ben t'inuia,
Poco prezzando quel ch'ogni huom desia;
Da lei uien l'animosa leggiadria;
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Si, ch'i uo gia de la speranza altero.

Occhi miei lassi, mentre ch'io ui giro
Nel bel uiso di quella che u'ha morti;
Pregoui, siate accorti:
Che gia ui sfida amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola à miei penseri
L'amoroso camin; che li conduce
Al dolce porto de la lor salute.
Ma puossi à uoi celar la uostra luce
Per meno oggetto; perche meno interi
Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che sian uenute
L'hore del pianto, che son gia uicine,
Prendete hor'à la fine
Breue conforto à si lungo martiro.

XIII.

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo
Col corpo stanco, ch'à gran pena porto;
E prendo allhor del uostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo, ohime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talhor m'assale in mezzo à tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane:
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

XIIII.

Mouesi'l uecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ou'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto piu può, col buon uoler s'aita
Rotto da gli anni, e dal camino stanco:
E uiene à Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'anchor la sù nel ciel uedere spera:
Cosi, lasso, talhor uo cercand'io
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata uostra forma uera.

XV.

Piouommi amare lagrime dal uiso
Con un uento angoscioso di sospiri;
Quando in uoi adiuien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero è che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son'à mirarui intento, e fiso.
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i ueggio al dipartir, gli atti soaui
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiaui
L'anima esce del cor, per seguir uoi;
E con molto pensiero indi si suelle.

XVI.

Quand'io son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro à parte à parte;
I, che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa oue si uada, e pur si parte.
Cosi dauanti à i colpi de la morte
Fuggo, ma non si ratto, che'l desio
Meco non uenga, come uenir sole.
Tacito uò: che le parole morte
Farian pianger la gente, & i desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XVII.

Son animali al mondo di ſi altera
Viſta, che'ncontra al ſol pur ſi difende:
Altri; però che'l gran lume gli offende;
Non eſcon fuor, ſe non uerſo la ſera:
Et altri co'l deſio folle, che ſpera
Gioir forſe nel foco; perche ſplende;
Prouan l'altra uertù, quella, che'ncende.
Laſſo, il mio loco è'n queſta ultima ſchera:
Ch'i non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta donna, e non ſo fare ſchermi
Di luoghi tenebroſi, ò d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimoſi, e'nfermi
Mio deſtino à uederla mi conduce:
E ſo ben, ch'io uò dietro à quel, che m'arde.

XVIII.

Vergognando talhor, ch'anchor ſi taccia
Donna per me uoſtra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima,
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peſo non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno, che ſua forza eſtima,
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia, per dir, le labbra aperſi:
Poi rimaſe la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual ſuon poria mai ſalir tant'alto?
Piu uolte incominciai di ſcriuer uerſi:
Ma la penna e la mano, e lo'ntelletto
Rimaſer uinti nel primier aſſalto.

XIX.

Mille ſiate ò dolce mia guerrera,
Per hauer co begli occhi uoſtri pace,
V'haggio proferto il cor: m'à uoi non piace
Mirar ſi baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors'altra donna ſpera;
Viue in ſperanza debile, e fallace:
Mio; perche ſdegno cio, ch'à uoi diſpiace;
Eſſer non può giamai coſi, com'era.
Hor s'io lo ſcaccio, & e non troua in uoi
Nell'eſſilio infelice alcun ſoccorſo;
Ne ſa ſtar ſol, ne gire, ou'altr'il chiama;
Porria ſmarrire il ſuo natural corſo;
Che graue colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

Seſt.

A' qualunque animale alberga in terra;
Se non ſe alquanti, c'hanno in odio il ſole;
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi che'l ciel accende le ſue ſtelle;
Qual torna à caſa, e qual s'annida in ſelua,
Per hauer poſa almeno infin à l'alba.
Et io, da che comincia la bell'alba
A' ſcuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni ſelua,
Non hò mai triegua di ſoſpir col ſole.
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le ſtelle,
Vò lagrimando, e deſiando il giorno.
Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno;
E le tenebre noſtre altrui fann'alba;

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maladico il dì, ch'i uidi 'l sole;
Che mi fa in uista un huom nudrito in selua.
Non credo che passasse mai per selua
Si aspra fera ò di notte, ò di giorno;
Come costei, ch'i piango à l'ombra, e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che ben ch'i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir uien da le stelle.
Prima ch'i torni à uoi lucenti stelle,
O' tomi giu ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: che'n un sol giorno
Può ristorar molt'anni; e'nanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole;
E non ci uedess'altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia, come'l giorno,
Che Apollo la seguia qua giu per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à si dolce alba arriui il sole.

Canz. I.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba;

Canterò, com'io uiſſi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à ſdegno s'hebbe.
Poi ſeguirò ſi come à lui ne'ncrebbe
Troppo altamente; & che di cio m'auenne:
Di ch'io ſon fatto à molta gente eſſempio:
Benche'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altroue, ſi che mille penne
Ne ſon gia ſtanche; & quaſi in ogni ualle
Rimbombi'l ſuon de miei graui ſoſpiri,
Ch'acquiſtan fede à la penoſa uita:
E ſe qui la memoria non m'aita,
Come ſuol fare; iſcuſinla i martiri,
Et un penſier, che ſolo angoſcia dalle,
Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le ſpalle;
E mi face obliar me ſteſſo à forza.
Che tien di me quel dentro, & io la ſcorza.
I dico; che dal dì, che'l primo aſſalto
Mi diede amor, molt'anni eran paſſati,
Si ch'io cangiaua il giouenil aſpetto:
E d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſſaua il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea il ſonno: e quel, che'n me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Laſſo, che ſon? che fui?
La uita il fin, e'l dì loda la ſera.
Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Inſin allhor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,

Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, ò uale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.
E i duo mi transformaro in quel, ch'i sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea gia la corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro à l'anima risponde)
Diuentar due radici soura l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Ne meno anchor m'agghiaccia,
L'esser couerto poi di bianche piume
Allhor, che folminato & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perch'io non sapea doue, ne quando
Me'l ritrouassi; solo lagrimando,
La'ue tolto mi fu, di e notte andaua,
Ricercando dal lato, e dentro à l'acque:
E giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Cosi lungo l'amate riue andai;
Che uolendo parlar, cantaua sempre
Mercè chiamando con estrania uoce:
Ne mai in si dolci, ò'n si soaui tempre

Risonar

Risonar seppi gli amorosi guai;
Che'l cor s'humiliasse aspro, e feroce.
Qual fu' à sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, che per innanzi,
De la dolce & acerba mia nemica,
E' bisogno, ch'io dica;
Benche sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo à me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola,
Tal, ch'i non la conobbi (ò senso humano)
Anzi le dissi'l uer pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo, e sbigottito sasso.
Ella parlaua si turbata in uista;
Che tremar mi fea dentro à quella petra,
Vdendo; i non son forse, chi tu credi:
E dicea meco; se costei mi spetra,
Nulla uita mi fia noiosa, ò trista:
A' farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non sò; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel di tra uiuo, e morto.
Ma perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non può gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vò trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che marauiglia fanno à chi l'ascolta.

Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O' dar soccorso alle uirtuti afflitte.
Le uiue uoci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro;
Non son mio, nò; s'io moro, il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi à gli occhi suoi
D'indegno far cosi di mercè degno:
E questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno,
Talhor l'enfiamma: & cio sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch'à quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com'huom, che tra uia dorma;
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno.
Iui accusando il fugitiuo raggio,
Alle lagrime triste allargai'l freno;
E lasciaile cader, come à lor parue:
Ne giamai neue sott'al sol disparue;
Com'io sentì me tutto uenir meno,
E farmi una fontana à pie d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udì mai d'huom uero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.
L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui non può uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non è satia,

A' chi col core, e col ſembiante humile
Dopò quantunque offeſe à mercè uene:
E ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D'eſſer molto pregata; in lui ſi ſpecchia;
E fa'l, perche'l peccar piu ſi pauente:
Che non ben ſi ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commoſſa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo, in c'huom ſaggio ſi fide:
Ch'anchor poi ripregando, i nerui, e l'oſſa
Mi uolſe in dura ſelce, e coſi ſcoſſa
Voce rimaſi de l'antiche ſome,
Chiamando morte, e lei ſola per nome.
Spirto doglioſo errante mi rimembra
Per ſpelonche diſerte e pellegrine
Pianſi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per piu dolor iui ſentire.
I, ſegui' tanto auanti il mio deſire,
Ch'un di cacciando, ſi, com'io ſolea,
Mi moſſi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si ſtaua, quando'l ſol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uiſta non m'appago;
Stetti à mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
E per farne uendetta, ò per celarſe,

L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i sentì trarmi de la propria imago;
Et in un ceruo solitario, e uago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.
Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia;
Si che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti honoro:
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

XX.

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona,
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar, chi poetando scriue;
I'era amico à queste uostre Diue,
Le qua' uilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente sol, com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

XXI.

Amor piangeua, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e ſtrani,
L'anima uoſtra de ſuoi nodi ſciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani,
Ringratio lui, ch'e giuſti preghi humani
Benignamente (ſua mercede) aſcolta.
E ſe tornando à l'amoroſa uita,
Per farui al bel deſio uolger le ſpalle,
Trouaſte per la uia foſſati, ò poggi;
Fu per moſtrar, quant'è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra, e dura la ſalita,
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

XXII.

Piu di me lieta non ſi uede à terra
Naue da l'onde combattuta, e uinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra;
Ne lieto piu del carcer ſi diſſerra,
Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, ueggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al Signor mio ſi lunga guerra:
E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,
Al buon teſtor de gli amoroſi detti
Rendete honor, ch'era ſmarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de gli eletti
D'un ſpirito conuerſo, e piu s'eſtima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

I.

XXIII.

Il ſucceſſor di Carlo, che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha gia l'arme per fiaccar le corna
A' Babilonia, e chi da lei ſi noma:
E'l uicario di Chriſto con la ſoma
De le chiaui, e del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente no'l diſtorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La manſueta uoſtra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e coſi uada,
Chiunque amor legitimo ſcompagna.
Conſolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
E per GIESV' cingete homai la ſpada.

II.

O' aſpettata in ciel beata, e bella
Anima; che di noſtra humanitade
Veſtita uai, non come l'altre carca;
Perche ti ſian men dure homai le ſtrade
A' Dio diletta obediente ancella,
Onde al ſuo regno di quà giu ſi uarca;
Ecco nouellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le ſpalle
Per gir à miglior porto;
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura ualle,
Oue piangiamo il noſtro, e l'altrui torto,
La condurrà de lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle

Al uerace oriente, ou'ella è uolta.
Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna;
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gli occhi per gratia gira;
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch'à noi tardata noce,
Si che molt'anni Europa ne sospira:
Cosi soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
E intra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse;
Le'nsegne Christianissime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizonte,
Con Aragon lasserà uota Hispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra'l carro, e le colonne,
Infin la, doue sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
A' l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, ò si degno;
Qua' figli mai; quai donne

Furon materia à ſi giuſto diſdegno ?
Vna parte del mondo è, che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del ſole.
La, ſotto i giorni nubiloſi, e breui,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, à cui'l morir non dole.
Queſta ſe piu deuota, che non ſole,
Col Tedeſco furor la ſpada cigne:
Turchi, Arabi, & Chaldei
Con tutti quei, che ſperan ne li Dei
Di quà dal mar, che fa l'onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar conoſcer dei;
Popolo ignudo, pauentoſo, & lento;
Che ferro mai non ſtrigne;
Ma tutt'i colpi ſuoi commette al uento.
Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, & da ſquarciare il uelo,
Ch'è ſtato auolto intorno à gli occhi noſtri;
E che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo,
E l'eloquentia ſua uertù qui moſtri
Hor con la lingua, hor con laudati inchioſtri:
Perche d'Orfeo leggendo, e d'Anfione
Se non ti marauigli;
Aſſai men fia, ch'Italia co ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone,
Tanto, che per GIESV' la lancia pigli:
Che, s'al uer mira queſta antica madre,
In nulla ſua tentione

Fur mai cagion ſi belle, ò ſi leggiadre.
Tu, c'hai per arricchir d'un bel theſauro
Volte l'antiche, e le moderne charte
Volando al ciel con la terrena ſoma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di uerde lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Et hor perche non fia
Corteſe nò, ma conoſcente, e pia
A' uendicar le diſpietate offeſe
Col figliuol glorioſo di Maria?
Che dunque la nemica parte ſpera
Ne l'humane difeſe,
Se Chriſto ſta da la contraria ſchiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di nuoui ponti oltraggio à la marina:
E uedrai ne la morte d'e mariti
Tutte ueſtite à brun le donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai' ſcoltate, e lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Le ginocchia, e la mente;

Che gli anni tuoi riserua à tanto bene.
Tu uedra' Italia, e l'honorata riua
Canzon; ch'à gli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, ò fiume,
Ma solo amor; che del suo altero lume
Piu m'inuaghisce, doue piu me'ncende:
Ne natura può star contra'l costume.
Hor moui, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride, e piagne.

III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi
Non uestì donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin di libertade
Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.
E se pur s'arma talhor à dolersi
L'anima; à cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata uoglia
Subito uista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa'l ueder lei soaue.
Di quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio à soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei, che'l morse
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta sia; sol che contra humiltade

Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io uegno,
Non chiuda, e non inchiaue.
Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, doue amor corse;
Nouella d'esta uita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira; la qual piombo, ò legno
Vedendo è chi non paue.
Lagrima dunque; che da gli occhi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella; dal uoler mio non mi suoglia:
Che'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma; & ella è degno
Che le sue piaghe laue.
Da me son fatti i miei pensier diuersi:
Tal gia, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giu nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade;
Oue non spira fulgure, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

I.

So io ben, ch'à uoler chiuder in uersi
Suo laudi, fora stanco
Chi piu degna la mano à scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta uede uertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

II.

Giouane donna sott' un uerde lauro
Vidi piu bianca, & piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome
Mi piacquer si, ch'i l'ho dinanzi à gli occhi,
Et haurò sempre, ou'io sia in poggio, ò'n riua.
Allhor saranno i miei pensieri à riua,
Che foglia uerde non si troui in lauro:
Quand' haurò queto il cor, asciutti gli occhi;
Vedren ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome;
Quanti uorrei quel giorno attender anni.
Ma perche uola il tempo, e fuggon gli anni,
Si, ch'à la morte in un punto s'arriua
O' con le brune, ò con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole, e per la neue,
Fin che l'ultimo di chiuda quest' occhi.
Non fur giamai ueduti si begli occhi
O' ne la nostra etade, ò ne prim' anni;

Che mi ſtruggon coſi, come'l ſol neue:
Onde procede lagrimoſa riua;
Ch'amor conduce à pie del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome;
I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con uera pietà mi moſtri gli occhi
L'idolo mio ſcolpito in uiuo lauro:
Che, s'al contar non erro, hoggi ha ſett'anni,
Che ſoſpirando uò di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue.
Dentro pur foco, e for candida neue,
Sol con queſti penſier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forſe pietà uenir ne gli occhi
Di tal, che naſcerà dopò mill'anni;
Se tanto uiuer può ben culto lauro.
L'auro, e i topaci, al ſol ſopra la neue
Vincon le bionde chiome, preſſo à gli occhi,
Che menan gli anni miei ſi toſto à riua.

XXIIII.

Queſt'anima gentil; che ſi diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra uita;
Se la ſuſo è, quant'eſſer dè, gradita;
Terrà del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;
Fia la uiſta del Sole ſcolorita,
Poi ch'à mirar ſua bellezza infinita
L'anime degne intorno à lei fien ſparte.
Se ſi poſaſſe ſotto'l quarto nido;
Ciaſcuna de le tre ſaria men bella,

Et eſſa ſola hauria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb' ella:
Ma ſe uola piu alto, aſſai mi fido,
Che con Gioue ſia uinta ogni altra ſtella.

XXV.

Quanto piu m'auicino al giorno eſtremo
Che l'humana miſeria ſuol far breue;
Piu ueggio'l tempo andar ueloce, e leue,
E'l mio di lui ſperar fallace, e ſcemo.
I dico à miei penſier; non molto andremo
D'amor parlando homai; che'l duro, e greue
Terreno incarco, come freſca neue,
Si uà ſtruggendo: onde noi pace hauremo:
Perche con lui cadrà quella ſperanza
Che ne fe uaneggiar ſi lungamente;
E'l riſo, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
Si uedrem chiaro poi, come ſouente
Per le coſe dubbioſe altri s'auanza;
E come ſpeſſo indarno ſi ſoſpira.

XXVI.

Gia fiammeggiaua l'amoroſa ſtella
Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far geloſa, nel ſettentrione
Rotaua i raggi ſuoi lucente e bella;
Leuata era à filar la uecchiarella
Diſcinta, e ſcalza, e deſto hauea'l carbone;
E gli amanti pungea quella ſtagione,
Che per uſanza à lagrimar gli appella;
Quando mia ſpeme gia condotta al uerde
Giunſe nel cor non per l'uſata uia;

Che'l ſonno tenea chiuſa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata ohime da quel di pria?
E parea dir; perche tuo ualor perde?
Veder queſt' occhi anchor non ci ſi tolle.

XXVII.

Apollo; s'anchor uiue il bel deſio,
Che t'infiammaua alle Theſaliche onde;
E ſe non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni gia poſte in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aſpro, e rio,
Che dura, quanto'l tuo uiſo s'aſconde;
Difendi hor l'honorata, e ſacra fronde,
Oue tu prima, e poi fu' inueſcat'io:
E per uertù de l'amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne nella uita acerba,
Di queſte impreſſion l'aere diſgombra.
Si uedrem poi per merauiglia inſeme,
Seder la donna noſtra ſopra l'herba,
E far delle ſue braccia à ſe ſteſ'ombra.

XXVIII.

Solo, e penſoſo i piu deſerti campi
Vò miſurando à paſſi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue ueſtigio human l'arena ſtampi.
Altro ſchermo non trouo che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle genti:
Perche ne gli atti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge, com'io dentro auampi:
Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge,
E fiumi, e ſelue ſappian, di che tempre

Sia la mia uita; ch'è celata altrui.
Ma pur si aspre uie, ne si seluagge
Cercar non sò, ch'amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

XXIX.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un uarco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo, anchor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato, e tinto:
Et io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de suoi color dipinto,
E di chiamarmi à se non le ricorda

C IIII.

Si è debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riua:
Però che dopò l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E stato insin à qui cagion, ch'io uiua;
Dicendo; perche priua
Sia de l'amata uista;

Ella

Mantienti anima triſta:
Che ſai, s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O' ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta?
Queſta ſperanza mi ſoſtenne un tempo:
Hor uien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo paſſa; e l'hore ſon ſi pronte
A' fornir il uiaggio,
Ch'aſſai ſpatio non haggio
Pur à penſar, com'io corro alla morte.
A' pena ſpunta in oriente un raggio
Di ſol; ch'à l'altro monte
Del auerſo orizonte
Giunto'l uedrai per uie lunghe, e diſtorte.
Le uite ſon ſi corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiſo
Cotanto eſſer diuiſo,
Col deſio non poſſendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto uſato;
Ne ſo, quant'io mi uiua in queſto ſtato.
Ogni loco m'attriſta, ou'io non ueggio
Que begli occhi ſoaui;
Che portaron le chiaui
De miei dolci penſier, mentr'à Dio piacque:
E perche'l duro eſſilio piu m'agraui;
S'io dormo, ò uado, ò ſeggio;
Altro giamai non chieggio;
E cio ch'i uidi dopo lor, mi ſpiacque.

Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi un bel sereno à mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
E quant'era mia uita allhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra, e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte à dietro;
E s'amor se ne ua per lungo oblio;
Chi mi conduce à l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
E perche pria tacendo non m'impetro?
Certo, cristallo, ò uetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger uaghi
Cercan di e notte pur, ch'i glie n'appaghi.

Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse uolte si troua;
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
E par ben, ch'io m'ingegni,

Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei ſi come'l cor di doglia;
E perche accio m'inuoglia
Ragionar de begli occhi;
(Ne coſa è, che mi tocchi,
O' ſentir mi ſi faccia coſi à dentro)
Corro ſpeſſo, e rientro
Colà, donde piu largo il duol trabocchi,
E ſien col cor punite ambe le luci,
Ch'à la ſtrada d'amor mi furon duci.
Le treccie d'or, che deurien far'il Sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo ſereno;
Oue i raggi d'amor ſi caldi ſono,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, ò ſole,
Che mi fer gia di ſe corteſe dono;
Mi ſon tolte: e perdono
Piu lieue ogni altra offeſa;
Che l'eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute;
Che'l mio cor à uirtute
Deſtar ſolea con una uoglia acceſa;
Tal, ch'io non penſo udir coſa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'à trar guai.
E per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche ſottili
E le braccia gentili,
E gli atti ſuoi ſoauemente alteri,

E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'adhora adhora
S'erge la speme; e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo, afferma,
Di mai non ueder lei, che'l cielo honora;
Oue alberga honestate, e cortesia;
E dou'io prego che'l mio albergo sia.
Canzon; s'al dolce loco
La donna nostra uedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son si lontano.
Non la toccar; ma riuerente a' piedi
Le dì, ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O' spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

XXX.

Orso, e non furon mai fiumi, ne stagni;
Ne mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque piu l'humana uista ingombra;
Quanto d'un uel, che duo begli occhi adombra;
E par che dica; hor ti consuma, e piagni:
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia

Spegne ò per humiltate, ò per orgoglio;
Cagion ſarà, che nanzi tempo i moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio;
Ch'è ſtata ſempre accorta à farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta ſcoglio.

XXXI.

Io temo ſi de begli occhi l'aſſalto,
Ne quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga;
E gran tempo è, ch'io preſi'l primier ſalto.
Da hora innanzi faticoſo, od alto
Loco non fia; doue'l uoler non s'erga;
Per non ſcontrar, ch'i miei ſenſi diſperga
Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.
Dunque s'à ueder uoi tardo mi uolſi,
Per non rauicinarmi à chi mi ſtrugge;
Fallir forſe non fu di ſcuſa indegno.
Piu dico: che'l tornare à quel, c'huom fugge;
E'l cor, che di paura tanta ſciolſi;
Fur de la fede mia non leggier pegno.

XXXII.

S'Amore, ò morte non da qualche ſtroppio
A la tela nouella, c'hora ordiſco;
E s'io mi ſuoluo dal tenace uiſco,
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio;
I farò forſe un mio lauor ſi doppio
Tra lo ſtil de moderni e'l ſermon priſco;
Che (pauentoſamente à dirlo ardiſco)
Infin à Roma n'udirai lo ſcoppio.
Ma però che mi manca à fornir l'opra

Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;
Perche tien uerſo me le man ſi ſtrette
Contra tua uſanza prego, che tu l'opra:
E uedrai riuſcir coſe leggiadre.

XXXIII.

Quando dal proprio ſito ſi rimoue
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano;
Soſpira, e ſuda à l'opere Vulcano,
Per rifreſcar l'aſpre ſaette à Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli ſtelle; & Orione armato
Spezza à triſti nocchier gouerni, e ſarte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fa ſentir, & à noi, come ſi parte
Il bel uiſo da gli angeli aſpettato.

XXXIIII.

Ma poi che'l dolce riſo humile, e piano
Piu non aſconde ſue bellezze noue;
Le braccia à la fucina indarno moue
L'antiquiſſimo fabbro Siciliano:
Ch'à Gioue tolte ſon l'arme di mano
Temprate in Mongibello à tutte proue;
E ſua ſorella par che ſi rinoue
Nel bel guardo d'Apollo à mano à mano.
Del lito occidental ſi moue un fiato;

Che fa securo il nauigar senz'arte;
E desta i fior tra l'herba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel uiso innamorato,
Per cui lagrime molte son gia sparte.

XXXV.

Il figliuol di Latona hauea gia noue
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando stanco non seppe, oue
S'albergasse dapresso, ò di lontano;
Mostrossi à noi, qual huom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritroue:
E cosi tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso, che laudato
Sarà, s'io uiuo, in piu di mille carte:
E pietà lui medesmo hauea cangiato,
Si, ch'e begli occhi lagrimauan parte:
Però l'aer ritenne il primo stato.

XXXVI.

Quel', che'n Thesaglia hebbe le man si pronte
À farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fatezze conte:
E'l pastor, ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma uoi, che mai pietà non discolora,

E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che'ndarno tira;
Mi uedete stratiare à mille morti:
Ne lagrima però discese anchora
Da be' uostr' occhi, ma disdegno, & ira.

XXXVII.

Il mio auersario; in cui ueder solete
Gli occhi uostri, ch'amore, e'l ciel honora;
Con le non sue bellezze u'innamora
Piu, che'n guisa mortal, soaui, e liete.
Per consiglio di lui donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora
Misero essilio; auegna ch' io non fora,
D'habitar degno, oue uoi sola siete.
Ma s'io u'era con saldi chioui fisso;
Non douea specchio farui per mio danno,
A' uoi stessa piacendo, aspra, e superba.
Certo se ui rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino uanno:
Benche di si bel fior sia indegna l'herba.

XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi;
Che'l uerno deuria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e uelenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi:
Però i di miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade uolte auien che'nuecchi.
Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi;
Che'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al Signor mio,

Che per me ui pregaua; ond'ei ſi tacque,
Veggendo in uoi finir uoſtro deſio:
Queſti fur fabbricati ſopra l'acque
D'abiſſo, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.

XXXIX.

Io ſentia dentr'al cor gia uenir meno
Gli ſpirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l deſio, ch'i teng'hor molto à freno;
E miſil per la uia quaſi ſmarrita:
Però che di, e notte indi m'inuita;
Et io contra ſua uoglia altronde'l meno.
E mi conduſſe uergognoſo, e tardo
A' riueder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non eſſer lor graue, aſſai mi guardo.
Viurommi un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha ſol un uoſtro ſguardo:
E poi morrò; s'io non credo al deſio.

XL.

Se mai foco per foco non ſi ſpenſe;
Ne fiume fu giamai ſecco per pioggia;
Ma ſempre l'un per l'altro ſimil poggia;
E ſpeſſo l'un contrario l'altro accenſe;
Amor tu, ch'e penſier noſtri diſpenſe,
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa'in lei con diſuſata foggia
Men per molto uoler le uoglie intenſe?
Forſe, ſi come'l Nil d'alto caggendo

Col gran ſuono i uicin dintorno aſſorda;
E'l ſol abbaglia, chi ben fiſo il guarda;
Coſi'l deſio, che ſeco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto uien perdendo;
E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

XLI.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A' mio podere, & honorato aſſai
Ingrata lingua, gia però non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira, e uergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi biſogna
Per dimandar mercede, allhor ti ſtai
Sempre piu fredda; e ſe parole fai,
Sono imperfette, e quaſi d'huom, che ſogna:
Lagrime triſte, e uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io uorrei ſtar ſolo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E uoi ſi pronti a' darmi angoſcia e duolo
Soſpiri, allhor trahete lenti, e rotti.
Sola la uiſta mia del cor non tace.

Canz. V.

Nella ſtagion, che'l ciel rapido inchina
Verſo occidente, e che'l di noſtro uola
A' gente, che di la forſe l'aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca uecchiarella pellegrina,
Raddoppia i paſſi, e piu, e piu s'affretta,
E poi coſi ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talhora è conſolata

D'alcun breue riposo, ou'ella oblia
La noia, e'l mal della passata uia.
Ma, lasso, ogni dolor, che'l di m'adduce,
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come'l sol uolge l'enfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili à quelle giande,
Le qua' fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol, si rallegri adhora adhora:
Ch'i pur non hebbi anchor non dirò lieta,
Ma riposata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.
Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi; e con l'usata uerga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan dalla gente
O' casetta, ò spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allhor piu m'informe

A' ſeguir d'una fera, che mi ſtrugge,
La uoce, e i paſſi, e l'orme;
E lei non ſtringi, che s'appiatta, e fugge.
E i nauiganti in qualche chiuſa ualle
Gettan le membra, poi che'l Sol s'aſconde,
Sul duro legno, e ſotto à l'aſpre gonne:
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,
E laſſi Hiſpagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata, e Marocco, e le colonne;
E gli huomini, e le donne,
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i ſon gia pur, creſcendo in queſta uoglia,
Ben preſſo al decim'anno;
Ne poſs'indouinar, chi me ne ſcioglia.
E perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Da le campagne, e da ſolcati colli.
I miei ſoſpiri à me perche non tolti,
Quando che ſia? perche no'l graue giogo?
Perche di e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che uolli,
Quando primier ſi fiſo
Gli tenni nel bel uiſo,
Per iſcolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Moſſo ſarà, fin ch'i ſia dato in preda
A' chi tutto diparte:

Ne ſo ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, ſe l'eſſer meco
Dal mattino alla ſera
T'ha fatto di mia ſchiera;
Tu non uorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d'altrui loda curerai ſi poco;
Ch'aſſai ti fia penſar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di queſta uiua petra, ou'io m'appoggio.

XLII.

Poco era ad appreſſarſi à gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come uide lei cangiar Theſſaglia,
Coſi cangiato ogni mia forma haurei:
E s'io non poſſo trasformarmi in lei
Piu, ch'i mi ſia, non ch'à mercè mi uaglia;
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Penſoſo ne la uiſta hoggi ſarei;
O' di diamante, ò d'un bel marmo bianco
Per la paura forſe, ò d'un diaſpro
Pregiato poi dal uulgo auaro, e ſciocco:
E ſarei fuor del graue giogo & aſpro;
Per cu'i ho inuidia di quel uecchio ſtanco,
Che fa con le ſue ſpalle ombra à Marocco.

Non al ſuo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelid' acque;
Ch'à me la paſtorella alpeſtra & cruda
Poſta à bagnar un leggiadretto uelo,

Ch'à Laura il uago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece hor, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroſo gielo.

CANZ. VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qual peregrinando alberga
Vn Signor ualoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe' giunto à l'honorata uerga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico uiaggio;
Io parlo à te: però ch'altroue un raggio
Non ueggio di uertù, ch'al mondo è ſpenta;
Ne trouo, chi di mal far ſi uergogni.
Che s'aſpetti non ſo, ne che s'agogni
Italia; che ſuoi guai non par che ſenta;
Vecchia, otioſa, e lenta.
Dormirà ſempre; e non fia, chi la ſuegli?
Le man l'haueſs'io auolte entro e capegli.
Non ſpero, che giamai dal pigro ſonno
Moua la teſta per chiamar, c'huom faccia;
Si grauement'è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino à le tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſolleuarla ponno,
E' hor commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente, e ne le treccie ſparte,
Si, che la neghittoſa eſca del fango.
I, che di, e notte del ſuo ſtratio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte;
Che ſe'l popol di Marte

Deueſſe al proprio honor alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch'à tuoi di la gratia tocchi.
L'antiche mura, ch'anchor teme, & ama,
E trema'l mondo, quando ſi rimembra
Del tempo andato, e'n dietro ſi riuolue;
E i ſaſſi, doue fur chiuſe le membra
Di tà, che non ſaranno ſenza fama,
Se l'uniuerſo pria non ſi diſſolue,
E tutto quel, ch'una ruina inuolue,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo uitio.
O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto
Quanto u'aggrada, ſe gli è anchor uenuto
Romor la giù del ben locato officio.
Come crè, che Fabritio
Si faccia lieto, udendo la nouella;
E dice; Roma mia ſarà ancor bella.
E ſe coſa di quà nel ciel ſi cura;
L'anime, che la sù ſon cittadine,
Et hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'aſſicura;
Onde'l camin à lor tetti ſi ſerra;
Che fur gia ſi deuoti, & hora in guerra
Quaſi ſpelunca di ladron ſon fatti,
Tal, ch' a' buon ſolamente uſcio ſi chiude;
E tra gli altri, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par che ſi tratti.
Deh quanto diuerſi atti.
Ne ſenza ſquille s'incomincia aſſalto;
Che per Dio ringratiar fur poſte in alto.

Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi ſtanchi;
C'hanno ſe in odio, e la ſouerchia uita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre ſchiere trauagliate, e'nferme
Gridan; ò Signor noſtro aita, aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe à mille à mille;
C'Hannibale, non ch'altri, farian pio:
E ſe ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; aſſai poche fauille
Spegnendo, fien tranquille
Le uoglie, che ſi moſtran s'infiammate;
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orſi, lupi, leoni, aquile, e ſerpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia ſouente, & à ſe danno:
Di coſtor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato à cio che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno.
Paſſato è gia piu che'l milleſim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
Ahi noua gente oltra miſura altera,
Irreuerente à tanta, & à tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade uolte adiuien, ch'à l'alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti;

Ch'à

Ch'à gli animosi fatti mal s'accorda.
Hora sgombrando'l passo, onde tu entrasti,
Famisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farsi, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia,
Dir; gli altri l'aitar giouane, e forte;
Questi in uecchiezza la scampò da morte.
Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
Vn caualier, ch'Italia tutta honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli; Vn, che non ti uide anchor dapresso,
Se non come per fama huom s'innamora;
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Perch'al uiso d'amor portaua insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor uano:
Ch'ogni altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo su per l'herbe uerdi
Vdi dir alta uoce di lontano;
Ahi quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno

Vidi assai periglioso il mio uiaggio:
E torna' indietro quasi à mezzo il giorno.

Quel foco, ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e da l'età men fresca;
Fiamma, e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, à quel, che ueggio,
Ma ricoperte alquanto le fauille:
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mille,
Conuen, che'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille, e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, e morto
L'onde, che gli occhi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quand'ho piu speranza, che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

XLIII.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore, non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;
Ch'à me fu insieme, & à' mercè promesso.
Qual ombra è si crudel, che'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so. ma si conosco io bene,
Che per far piu gogliosa la mia uita,
Amor m'addusse in si gioiosa spene:
Et hor di quel, ch'io ho letto, mi souene:
Che nanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

XLIIII.

Mie uenture al uenir son tarde, e pigre;
La speme incerta; e'l desir monta, e cresce:
Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E po' al partir son piu leui, che tigre.
Lasso, le neui fien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi'l sol la oltre, ond'esce
D'un medesimo Fonte Eufrate, e Tigre,
Prima, ch'i troui in cio pace, ne tregua;
O' Amor, ò Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato à torto incontra:
E s'i ho alcun dolce, e dopò tanti amari;
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

XLV.

La guancia, che fu gia piangendo stanca,
Riposate su l'un Signor mio caro;
E siate homai di uoi stesso piu auaro
A' quel crudel, ch'e suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada à messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandoui un d'Agosto, e di Genaro;
Perch'à la lunga uia tempo ne manca:

E col terzo beuete un ſuco d'herba,
Che purghe ogni penſier, che'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete, oue'l piacer ſi ſerba
Tal, ch'i non tema del nocchier di ſtige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

Perche quel, che mi traſſe ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler gia non mi ſuoglia.
Tra le chiome de l'or naſcoſe il laccio,
Al qual mi ſtrinſe amore;
E da begli occhi moſſe il freddo ghiaccio,
Che mi paſsò nel core
Con la uertù d'un ſubito ſplendore,
Che d'ogni altra ſua uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima ſpoglia.
Tolta m'è poi di que biondi capelli
Laſſo la dolce uiſta;
E'l uolger di duo lumi honeſti, e belli
Col ſuo fuggir m'attriſta:
Ma perche ben morendo honor s'acquiſta;
Per morte, ne per doglia
Non uuò, che da tal nodo amor mi ſcioglia.

XLVI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber à ſdegno;
Fiorir faceua il mio debile ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer ne gli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,

Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che porà dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, e per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuilegi; & al sol uenga in ira,
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

XLVII.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco, ou'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'i fui punto;
E le piaghe, che'nfin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:
E benedette sian tutte le carte,
Ou'io fama le acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, si, ch'altra non u'ha parte.

XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni

Ad altra uita, & à piu belle imprese;
Si, c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uolge Signor mio l'undecim' anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier uaghi à miglior luogo:
Ramenta lor, com' hoggi fosti in croce.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse; onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale uita, ch'anchor meco alberga,
Fu de begli occhi nostri aperto dono,
E della uoce angelica soaue.
Da lor conosco l'esser, ou'io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Cosi desterò in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue
Hauete in mano, e di cio son contento;
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

XLIX.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa,
O' per esser piu d'altra al fuggir presta,
Torcendo'l uiso à preghi honesti, e degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta

Amor più rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione à uostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'à ferir mi uenne Amore:
Ch'à passo à passo è poi fatto signore
Della mia uita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, ò di ualore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma così uà, chi sopra'l uer s'estima.
Da hora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di prouar, s'assai, ò poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego gia, ne puote hauer più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco.

L'aere grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti
Tosto conuen che si conuerta in pioggia:
E gia son quasi di cristallo i fiumi;
E'n uece de l'herbetta per le ualli
Non si ued' altro, che pruine, e ghiaccio,

Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal una nebbia,
Qual si leua talhor di queste ualli
Serrate incontr'à gli amorosi uenti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le neui, e'l ghiaccio,
Di che uanno superbi in uista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de' uenti
Non fuggisse da i poggi, e da le ualli.
Ma lasso, à me non ual fiorir di ualli;
Anzi piango al sereno, & alla pioggia,
Et à gelati, & à soaui uenti:
Ch'allhor fia un di Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch'i uedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose ualli;
Fia dinanzi à begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si dolorosi uenti.
Ben debb'io perdonare à tutt'i uenti
Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio;
Tal, ch'i dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel di; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

LI.

Del mar Thirreno alla ſiniſtra riua,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuien che'n tante carte ſcriua:
Amor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio, che l'herba aſconde,
Caddi non gia come perſona uiua.
Solo, ou'io era tra boſchetti, e colli,
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Baſta ben tanto; & altro ſpron non uolli.
Piacemi almen d'hauer cangiato ſtile
Da gli occhi à pie; ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un piu corteſe aprile.

LII.

L'aſpetto ſacro de la terra uoſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando; ſta ſu miſero, che fai?
E la uia di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un'altro gioſtra;
E dice à me; perche fuggendo uai?
Se ti rimembra; il tempo paſſa homai,
Di tornar à ueder la donna noſtra.
I, che'l ſuo ragionar intendo allhora,
M'agghiaccio dentro in guiſa d'huom, ch'aſcolta
Nouella, che di ſubito l'accora.

Poi torna ii primo; e questo da la uolta:
Qual uincerà, non sò. ma'nfino adhora
Combattut' hanno, e non pur una uolta.

LIII.

Ben sapeu' io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond' io mi merauiglio)
Dirol come persona, à cui ne calse;
E che'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riua Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.
I fuggia le tue mani, e per camino
Agitandom'i uenti, e'l cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde)
Per darmi à diueder, ch'al suo destino
Mal, chi contrasta, e mal, chi si nasconde.

Lasso me, ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte;
Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si nieghi,
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Non graui al mio Signor perch'io'l ripreghi,
Di dir libero un di tra l'herba, e i fiori,
Drez, & raison es, qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti:

Però, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far, ch'à gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O' me beato sopra gli altri amanti:
Ma piu, quand'io dirò senza mentire;
Donna mi prega; perch'io uoglio dire.

Vaghi pensier; che cosi passo passo
Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto,
Si forte, ch'io per me dentro no'l passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son gia lasso:
Onde come nel cor m'induro, e'naspro;
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.

Che parlo? ò doue sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Gia, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che colpa è delle stelle,
O' delle cose belle?
Meco si stà, chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista, e'l bel guardo soaue.

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,

Vſcir buone di man del maſtro eterno :
Ma me, che coſi à dentro non diſcerno,
Abbaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno :
E s'al uero ſplendor giamai ritorno ;
L'occhio non può ſtar fermo ;
Coſi l'ha fatto infermo
Pur la ſua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'io'l uolſi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade .

Perche la uita è breue,
E l'ingegno pauenta à l'alta impreſa ;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido :
Ma ſpero, che ſia inteſa
Là, dou'io bramo ; e là, dou'eſſer deue
La doglia mia, la qual tacendo, i grido .
Occhi leggiadri, dou'amor fa nido,
A' uoi riuolgo il mio debile ſtile
Pigro da ſe, ma'l gran piacer lo ſprona :
E chi di uoi ragiona,
Tien dal ſuggetto un habito gentile ;
Che con l'ale amoroſe
Leuando, il parte d'ogni penſier uile :
Con queſte alzato, uengo à dire hor coſe,
C'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe :
Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiurioſa à uoi :
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio ;
Lo qual è in me, dapoi
Ch' i uidi quel, che penſier non pareggia ;

Non che l'agguagli altrui parlar, ò mio ;
Principio del mio dolce ſtato rio .
Altri, che uoi, ſo ben, che non m'intende .
Quando à gli ardenti rai neue diuegno ;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch'allhor mia indignitate offende .
O' ſe queſta temenza
Non temprasſe l'arſura, che m'incende ;
Beato uenir men che'n lor preſenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer ſenza .
Dunque ch' i non mi sfaccia,
Si frale oggetto à ſi posſente foco ;
Non è proprio ualor, che me ne ſcampi :
Ma la paura un poco,
Che'l ſangue uago per le uene agghiaccia,
Riſalda'l cor, perche piu tempo auampi .
O' poggi, ò ualli, ò fiumi, ò ſelue, ò campi,
O' teſtimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiſte chiamar morte ?
Ahi doloroſa ſorte ;
Lo ſtar mi ſtrugge, e'l fuggir non m'aita .
Ma ſe maggior paura
Non m'affrenasſe ; uia corta, e ſpedita
Trarrebbe à fin queſt' aſpra pena, e dura ;
E la colpa è di tal, che non ha cura .
Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel, ch' i non uoglio ?
Soſtien ch'io uada, oue'l piacer mi ſpigne .
Gia di uoi non mi doglio
Occhi ſopra'l mortal corſo ſereni ;

Ne di lui, ch'à tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor ſouente in mezzo del mio uolto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
La'ue di e notte ſtammi
Adoſſo col poder, c'ha in uoi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che'l ueder uoi ſteſſe u'è tolto:
Ma quante uolte à me ui riuolgete;
Conoſcete in altrui quel, che uoi ſete.

S'à uoi foſſe ſi nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come à chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forſe è remota
Dal uigor natural, che u'apre, e gira.
Felice l'alma, che per uoi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringratio
La uita, che per altro non m'è à grado.
Ohime, perche ſi rado
Mi date quel, d'ond'io mai non ſon ſatio?
Perche non piu ſouente
Mirate, qual amor di me fa ſtratio?
E perche mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch'ad hora ad hor l'anima ſente?

Dico, ch'ad hora ad hora,
(Voſtra mercede) i ſento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inuſitata, e noua;
La qual ogni altra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra allhora,

Si che di mille un ſol ui ſi ritroua:
Quel tanto à me, non piu, del uiuer gioua.
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto;
Nullo ſtato aguagliarſe al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe
Inuido, e me ſuperbo l'honor tanto:
Però, laſſo, conuienſi,
Che l'eſtremo del riſo aſſaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli ſpirti accenſi,
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.
L'amoroſo penſiero,
Ch'alberga dentro, in uoi mi ſi diſcopre,
Tal, che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole, & opre
Eſcon di me ſi fatte allhor, ch'i ſpero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al uoſtro apparire angoſcia, e noia;
E nel uoſtro patir tornano inſeme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non uanno da le parti eſtreme:
Onde s'alcun bel frutto
Naſce di me; da uoi uien prima il ſeme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da uoi, e'l pregio è uoſtro in tutto.
Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'à me ſteſſo m'inuola:
Però ſia certo di non eſſer ſola.
Gentil mia donna i ueggio
Nel mouer de uoſtr'occhi un dolce lume;

Che mi moſtra la uia ch'al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là, doue ſol con Amor ſeggio,
Quaſi uiſibilmente il cor traluce.
Queſt' è la uiſta, ch'à ben far m'induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine:
Queſta ſola dal uulgo m'allontana;
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci ſentir mi fanno;
E quando'l uerno ſparge le pruine;
E quando poi ringioueniſce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penſo, ſe la ſuſo,
Onde'l motor eterno de le ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lauoro in terra,
Son l'altr'opre ſi belle;
Apraſi la pregion, ou'io ſon chiuſo,
E che'l camino à tal uita mi ſerra.
Poi mi riuolgo alla mia uſata guerra
Ringratiando natura, e'l di, ch'io nacqui;
Che reſeruato m'hanno à tanto bene;
E lei; ch'à tanta ſpene
Alzò'l mio cor; che'nſin allhor io giacqui
A' me noioſo, e graue:
Da quel di innanzi à me medeſmo piacqui,
Empiendo d'un penſier alto, e ſoaue
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiaue.
Ne mai ſtato gioioſo
Amor, ò la uolubile fortuna

Dieder

Dieder à chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiassi ad una
Riuolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille, angeliche, beatrici
Della mia uita; oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
Cosi dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa ogni pensier ud fore;
E sol iui con uoi rimansi amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'auenturosi amanti, accolta
Tutta in un loco,à quel,ch'i sento, è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla:
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi fece il uelo,
E la man, che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E'gli occhi, onde di e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.
Perch'io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote à me non uale,

Ne mi fe degno d'un ſi caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Qual à l'alta ſperanza ſi conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben ueloce, & al contrario tardo,
Diſpregiator di quanto'l mondo brama
Per ſollicito ſtudio poſſo farme;
Potrebbe forſe aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de miei pianti;
Che non altronde il cor doglioſo chiama;
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Vltima ſpeme de corteſi amanti.
Canzon, l'una ſorella è poco innanzi;
E l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi; ond'io piu carta uergo.

Poi che per mio deſtino
A' dir mi sforza quell'acceſa uoglia,
Che m'ha sforzato à ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch'à cio m'inuoglia,
Sia la mia ſcorta; e'nſegnimi'l camino;
E col deſio le mie rime contempre;
Ma non in guiſa; che lo cor ſi ſtempre
Di ſouerchia dolcezza; com'io temo,
Per quel ch'i ſento, ou'occhio altrui non giugne:
Che'l dir m'infiamma, e pugne;
Ne per m'ingegno (ond'io pauento, e tremo)
Si come talhor ſole,
Trouo'l gran foco della mente ſcemo:

Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole
Pur, com'io foſſi un'huom di ghiaccio al ſole.
Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente deſire
Qualche breue ripoſo, e qualche tregua.
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe, à ragionar quel, ch'i ſentia:
Hor m'abbandona il tempo, e ſi dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impreſa ſegua,
Continuando l'amoroſe note;
Si poſſente è'l uoler, che mi traſporta:
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno, e contraſtar no'l pote.
Moſtrimi almen, ch'io dica
Amor in guiſa; che, ſe mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; ſe'n quella etate,
Ch'al uero honor fur gli animi ſi acceſi,
L'induſtria d'alquanti huomini s'auolſe
Per diuerſi paeſi,
Poggi, & onde paſſando; e l'honorate
Coſe cercando, il piu bel fior ne colſe;
Poi che Dio, e natura, & amor uolſe
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be' lumi, ond'io gioioſo uiuo;
Queſto, e quell'altro riuo
Non conuen chi trapaſſe, e terra mute:
A' lor ſempre ricorro,
Come à fontana d'ogni mia ſalute;

E quando à morte desiando corro,
Sol di lor uista al mio stato soccorro.

Come à forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi nella tempesta,
Ch'i sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io n'enuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa;
Che quel, che uien da gratioso dono:
E quel poco, ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor à ben far non mossi un'orma:
Cosi gli hò di me posti in su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.

I non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soaui fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa uita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, ch'è nel ciel eterna,
Moue dal lor innamorato riso.
Cosi uedess'io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da presso,
Senza uolger giamai rota superna:

Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vò quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E uiuo dal desir fuor di speranza.
Solamente quel modo,
Ch'amor cerconda alla mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza,
Fosse disciolto: i prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto si noue;
Che farian lagrimar, chi le'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che amor m'ha morto.
Canzone i sento gia stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

LV.

Io son gia stanco di pensar, si come
I miei pensier in uoi stanchi non sono;
E come uita ancor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graui some;
E come a' dir del uiso, e delle chiome,
E de begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e'l suono,
Di e notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie miei non son fiaccati, e lassi,

A' seguir l'orme uostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde uien l'inchiostro, onde le carte,
Ch'i uò empiendo di uoi: se'n cio fallassi;
Colpa d'amor, non gia difetto d'arte.

LVI.

I begli occhi, ond'i fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga,
E non gia uertù d'herbe, ò d'arte maga,
O' di pietra dal mar nostro diuisa,
M'hanno la uia si d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è uaga;
La scorta puo, non ella, esser derisa.
Questi son que begli occhi, che l'imprese
Del mio Signor uittoriose fanno
In ogni parte, & piu soura'l mio fianco.
Questi son que begli occhi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

LVII.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E die le chiaui à quella mia nemica,
Ch'anchor me di me stesso tene in bando.
Non me n'auidi lasso; se non quando
Fu'n lor forza; & hor con gran fatica
(Chi l crederà, perche giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come uero prigionero afflitto

Delle catene mie gran parte porto:
E'l cor ne gli occhi, e nella fronte ho ſcritto.
Quando ſerai del mio colore accorto;
Dirai; s'i guardo, e giudico ben dritto;
Queſti hauea poco andare ad eſſer morto.

LVIII.

Per mirar Policleto à proua fiſo
Con gli altri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
Della beltà, che m'haue il cor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo;
Onde queſta gentil donna ſi parte:
Iui la uide, e la ritraſſe in carte,
Per far fede qua giù del ſuo bel uiſo.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno à l'alma uelo.
Corteſia fe: ne la potea far poi,
Che fu diſceſo à prouar caldo, e gelo,
E' del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.

LIX.

Quando giunſe à Simon l'alto concetto,
Ch'à mio nome gli poſe in man lo ſtile;
S'haueſſe dato à l'opera gentile
Con la figura uoce, ed intelletto;
Di ſoſpir molti mi ſgombraua il petto:
Che cio ch'altri han piu caro, à me fan uile:
Però che'n uiſta ella ſi moſtra humile,
Promettendomi pace nell'aſpetto:
Ma poi ch'i uengo à ragionar con lei;

Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse à detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille uolte
N'hauesti quel, ch'i sol una uorrei.

L X.

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro;
Piu non mi può scampar l'aura, ne'l rezzo;
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezzo;
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezzo
Per gli occhi, ch'al mio mal si spesso giro.
Cosi mancando uò di giorno in giorno
Si chiusamente, ch'i sol me n'accorgo,
E quella, che guardando, il cor mi strugge.
A pena infin à qui l'anima scorgo;
Ne so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge.

S. IIII.

Chi è fermato di menar sua uita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
Sceuro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno ancor crede la uela.
L'aura soaue; à cui gouerno, e uela
Commisi entrando à l'amorosa uita,
E sperando uenire à miglior porto;

Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza leuar occhio alla uela,
Ch'anzi'l mio di mi trasportaua al fine:
Poi piacque à lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, ne legno,
Se non glie'l tolse ò tempestate, ò scogli;
Cosi di su dalla gonfiata uela
Vid'io le'nsegne di quell'altra uita:
Et allhor sospirai uerso'l mio fine:

Non perch'io sia securo anchor del fine;
Che uolendo col giorno essere à porto,
E' gran uiaggio in cosi poca uita;
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno,
E piu, ch'i non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinse in questi scogli.

S'io esca uiuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriue il mio essitio ad un bel fine;
Ch'i sarei uago di uoltar la uela,
E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch'i ardo, come acceso legno;
Si m'è duro à lassar l'usata uita.

Signor della mia fine, e della uita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza à buon porto l'affannata uela.

LXI.

Io ſon ſi ſtanco ſotto'l faſcio antico
Delle mie colpe, e de l'uſanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico.
Ben uenne à diliurarmi un grande amico
Per ſomma, & ineffabil corteſia:
Poi uolò fuor della ueduta mia,
Si, ch'à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la ſua uoce anchor qua giù rimbomba;
O' uoi, che trauagliate, ecco'l camino;
Venite à me, ſe'l paſſo altri non ſerra.
Qual gratia, qual amore, ò qual deſtino
Mi darà penne in guiſa di colomba,
Ch'i mi riposi, & leuimi da terra?

LXII.

Io non fu d'amar uoi laſſato unquanco
Madonna, ne ſarò, mentre ch'io uiua:
Ma d'odiar me medeſmo giunto a' riua,
E del continuo lagrimar ſon ſtanco:
E uoglio anzi un ſepolcro bello e bianco;
Che'l uoſtro nome a' mio danno ſi ſcriua
In alcun marmo; oue di ſpirto priua
Sia la mia carne, che può ſtar ſeco anco.
Però s'un cor pien d'amoroſa fede
Può contentarui ſenza farne ſtratio;
Piacciaui homai di queſto hauer mercede:
Se'n altro modo cerca d'eſſer ſatio
Voſtro ſdegno; erra; e non fia quel, che crede:
Di che amor, e me ſteſſo aſſai ringratio.

LXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'à poco à poco par che'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talhor, ou'amor l'arco tira, & empie.
Non temo gia, che piu mi stratij, ò scempie.
Ne mi ritenga perch'ancor m'inuischi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi,
Con sue saette uelenose, & empie.
Lagrime homai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il uiaggio;
Si ch'à pena fia mai, ch'il passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non si, ch'i arda; e puo turbarmi il sonno,
Ma romper nò l'imagine aspra, e cruda.

LXIIII.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; e ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
Già prima hebbe per uoi l'entrata Amore;
Là, onde ancor come in suo albergo uene.
Noi gli aprimmo la uia per quella speme,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'à uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste nella prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicij son si rari;
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

LXV.

Io amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far col suo essempio m'innamora.
Ma chi pensò ueder mai tutti insieme
Per assalirmi'l cor hor quindi, hor quinci,
Questi dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
E se non, ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

LXVI.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde amor m'auentò gia mille strali;
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma'l sourastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga esperientia homai; che'l tempo
Non è ch'indietro uolga, ò chi l'affreni.
Piu uolte l'ho con tai parole scorta;
Vattene trista, che non ua per tempo,
Chi dopò lassa i suoi di piu sereni.

LXVII.

Si toſto, come auien, che l'arco ſcocchi,
Buon ſagittario di lontan diſcerne,
Qual colpa è da ſprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch'al deſtinato ſegno tocchi.
Similemente il colpo d'e uoſtr' occhi
Donna ſentiſte alle mie parti interne
Dritto paſſare: onde conuien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo ſon che uoi diceſte allhora;
Miſero amante, à che uaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale, ond'amor uuol ch'e mora.
Hora ueggendo, come'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

LXVIII.

Poi che mia ſpeme è lunga à uenir troppo,
E della uita il trappaſſar ſi corto:
Vorreimi à miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro piu che di galoppo:
E fuggo ancor coſi debile, e zoppo
Da l'un de lati, oue'l deſio m'ha ſtorto;
Securo homai; ma pur nel uiſo porto
Segni, ch'io preſi à l'amoroſo intoppo.
Ond'io conſiglio uoi, che ſiete in uia,
Volgete i paſſi: e uoi, ch'amore auampa,
Non u'indugiate ſu l'eſtremo ardore:
Che perch'io uiua; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei uid'io ferita in mezzo'l core.

LXIX.

Fuggendo la pregione; ou'amor m'hebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue;
Donne mie lungo fora à ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
Diceame'l cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno, e poi tra uia m'apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu uolte sospirando in dietro,
Dissi; ohime il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica hoggi mi spetro
Del error, ou'io stesso m'era inuolto.

LXX.

Erano i capei d'oro à l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, c'hor ne son si scarsi;
E'l uiso di pietosi color farsi,
Non so se uero, ò falso, mi parea:
I, che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual merauiglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirto celeste, un uiuo sole
Fu quel, ch'i uidi: e se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

LXXI.

La bella donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel, ch'io ne ſperi, al ciel ſalita;
Si furon gli atti ſuoi dolci ſoaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor ch'ella poſſedeua in uita;
E ſeguir lei per uia dritta, e ſpedita:
Peſo terren non ſia piu che t'aggraui.
Poi che ſe' ſgombro della maggior ſalma,
L'altre puoi giuſo ageuolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben uedi homai, ſi come à morte corre
Ogni coſa creata, e quanto à l'alma
Biſogna ir lieue al periglioſo uarco.

LXXII.

Piangete donne, e con uoi pianga Amore;
Piangete amanti per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui, che tutto inteſe
In farui, mentre uiſſe al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna à disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i uerſi;
Perche'l noſtro amoroſo meſſer Cino
Nouellamente s'è da noi partito:
Pianga Piſtoia, e i cittadin peruerſi,
Che perdut'hanno ſi dolce uicino;
E rallegriſ'il cielo, ou'ello è gito.

LXXIII.

Piu uolte Amor m'hauea gia detto, ſcriui,
Scriui quel, che uedeſti, in lettre d'oro;
Si come i miei ſeguaci diſcoloro,
E'n un momento gli fo morti, e uiui.
Vn tempo fu, che'n te ſteſſo'l ſentiui,
Volgare eſſempio à l'amoroſo choro:
Poi di man mi ti tolſe altro lauoro:
Ma gia ti raggiunſ'io, mentre fuggiui:
E s'e begli occhi, ond'io mi ti moſtrai,
E la dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza;
Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza;
Forſe non haurai ſempre il uiſo aſciutto:
Ch'i mi paſco di lagrime, e tu'l ſai.

LXXIIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi ſi parte;
E le uertù, che l'anima comparte,
Laſcian le membra quaſi immobil pondo:
E del primo miracolo il ſecondo
Naſce talhor: che la ſcacciata parte
Da ſe ſteſſa fuggendo arriua in parte,
Che fa uendetta, e'l ſuo eſſilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli moſtraua,
Da neſſun lato è piu la, doue ſtaua.
E di queſto in quel dì mi ricordaua;
Ch'i uidi di duo amanti traſformare,
E' far, qual io mi ſoglio in uiſta fare.

LXXV.

Coſi poteſſ'io ben chiuder in uerſi
I miei penſier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai ſi crudo;
Ch'i non faceſſi per pietà dolerſi.
Ma uoi occhi beati, ond'io ſofferſi
Quel colpo, oue non ualſe elmo, ne ſcudo,
Di for, e dentro mi uedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non ſi riuerſi.
Poi che uoſtro uedere in me riſplende,
Come raggio di ſol traluce in uetro;
Baſti dunque il deſio ſenza ch'io dica.
Laſſo, non à Maria, non nocque à Pietro
La fede, ch'à me ſol tanto è nemica:
E ſo, ch'altri che uoi niſſun m'intende.

LXXVI.

Io ſon de l'aſpettar homai ſi uinto,
E de la lunga guerra de ſoſpiri;
Ch'i haggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
Ma'l bel uiſo leggiadro, che depinto
Porto nel petto, e ueggio oue ch'io miri;
Mi ſforza: onde ne' primi empi martiri
Pur ſon contra mia uoglia riſoſpinto.
Allhor errai, quando l'antica ſtrada
Di libertà mi fu preciſa, e tolta:
Che mal ſi ſegue cio, ch'à gli occhi aggrada.
Allhor corſe al ſuo mal libera, e ſciolta;
Hor'à poſta d'altrui conuen che uada
L'anima, che peccò ſol una uolta.

LXXVII.

Ahi bella libertà come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi inuaghiro allhor si de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non uale;
Perc'hanno à schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli auezzai.
Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona
De la mia morte: e sol del suo bel nome
Vò empiendo l'aere, che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i pie sanno altra uia; ne le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

LXXVIII.

Orso al uostro destrier si può ben porre
Vn fren; che di suo corso indietro il uolga:
Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: à lui non si può torre
Suo pregio, perch'à uoi l'andar si tolga:
Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia là: che null'altro il precorre.
Basti, che si ritroue in mezzo'l campo
Al destinato di, sotto quell'arme,
Che gli da'l tempo, amor, uirtute, e'l sangue;
Gridando, d'un gentil desire auampo
Col signor mio; che non può seguitarme;
E del non esser qui, si strugge, e langue.

LXXIX.

Poi che uo', & io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'à quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core à piu felice stato.
Questa uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace;
E s'alcuna sua uista à gli occhi piace,
E' per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'estremo di queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente.
Ben si può dire à me; Frate, tu uai
Mostrando altrui la uia; doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

LXXX.

Quella fenestra, oue l'un sol si uede
Quando à lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borea'l fiede;
E'l sasso, oue à gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, ò dissegnò col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
E la noua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca'n quel dì l'antiche piaghe;
E'l uolto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

LXXXI.

Laſſo, ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella, ch'à null'huom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
E gia l'ultimo di nel cor mi tuona.
Per tutto queſto, Amor non mi ſpregiona;
Che l'uſato tributo à gli occhi chiede.
So, come i di, come i momenti, e l'hore
Ne portan gli anni; e non riceuo inganno,
Ma forza aſſai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, e la ragion combattut'hanno
Sette, e ſett'anni; e uincerà il migliore;
S'anime ſon qua giu del ben preſaghe.

LXXXII.

Ceſare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata teſta,
Celando l'allegrezza manifeſta
Pianſe per gli occhi fuor, ſi come è ſcritto:
Et Annibal, quand'à l'imperio afflitto
Vide farſi fortuna ſi moleſta,
Riſe fra gente lagrimoſa, e meſta
Per iſfogare il ſuo acerbo deſpitto:
E' coſi auen, che l'animo ciaſcuna
Sua paſſion ſotto'l contrario manto
Ricopre con la uiſta hor chiara, hor bruna.
Però s'alcuna uolta i rido, ò canto;
Faccio'l, perch'i non ho ſe non queſt'una
Via da celare il mio angoſcioſo pianto.

LXXXIII.

Vinſe Annibal, e non ſeppe uſar poi
Ben la uittorioſa ſua uentura:
Però ſignor mio caro haggiate cura,
Che ſimelmente non auegna à uoi.
L'orſa rabbioſa per gli orſacchi ſuoi,
Che trouaron di Maggio aſpra paſtura,
Rode ſe dentro; e i denti, e l'unghie indura
Per uendicar ſuoi danni ſopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata ſpada;
Anzi ſeguite là, doue ui chiama
Voſtra fortuna dritto per la ſtrada,
Che ui può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.

LXXXIIII.

L'aſpettata uirtù, che'n uoi fioriua
Quando Amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia;
E che mia ſpeme fa uenire à riua.
Però mi dice'l cor, ch'io in carte ſcriua
Coſa, onde'l uoſtro nome in pregio ſaglia:
Che'n nulla parte ſi ſaldo s'intaglia,
Per far di marmo una perſona uiua.
Credete uoi, che Ceſare, ò Marcello,
O' Paolo, od African foſſin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio queſt'opere ſon frali
Al lungo andar; ma'l noſtro ſtudio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

Mai non uo piu cantar, com'io soleua:
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Gia su per l'alpi ne ua d'ogn'intorno:
Et è gia presso al giorno; ond'io son desto.
Vn atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che'n uista uada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'hà la strada; torni indietro:
Chi non hà albergo; posisi in sul uerde:
Chi non hà l'auro, ò'l perde;
Spenga la sete sua con un bel uetro.
I die in guarda à san Pietro. hor non piu, nò:
Intendami chi può; che m'intend'io.
Graue soma è un mal fio, à mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi stò.
Fetonte odo, che'n Pò cadde, e morio:
E gia di la dal rio passato e'l Merlo:
Deh uenite à uederlo. hor io non uoglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il uisco. assai mi doglio;
Quand'un souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Altri è, che risponde, à chi no'l chiama:
Altri, chi'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di e notte la sua morte brama.

Prouerbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico. hor lassa andare,
Che conuen ch'altri impare alle sue spese.
Vn humil donna grama, un dolce amico.
Mal si conosce il fico. à me pur pare
Senno, à non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia chi no'l schifi; s'i'l uò dare à lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa uerga
Mi mene à pasco homai tra le sue gregge.
Forse ch'ogn'huom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assotiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolse
Al cor, e sciolse l'alma, è scossa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, doue piu mi dolse, altri si dole;
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento, & è non men, che suole.

In ſilentio parole accorte, e ſagge;
E'l ſuon, che mi ſottragge ogni altra cura;
E la pregion oſcura, ou'è'l bel lume:
Le notturne uiole per le piagge;
E le fere ſeluagge entr'à le mura;
E la dolce paura; e'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue che ſia:
Amor, e geloſia m'hanno'l cor tolto,
E i ſegni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
Alla ſperanza mia, al fin de gli affanni.
O' riposto mio bene; e quel, che ſegue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in queſti panni.
De paſſati miei danni piango, e rido;
Perche molto mi fido in quel, ch'i odo.
Del preſente mi godo, e meglio aſpetto;
E uo contando gli anni; e taccio, e grido;
E'n bel ramo m'annido, & in tal modo,
Ch'i ne ringratio, e lodo il gran diſdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto,
E ne l'alma depinto, i ſare udito,
E moſtratone à dito; & hanne eſtinto.
Tanto inanzi ſon pinto;
Ch'i'l pur dirò: non foſtu tanto ardito.
Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l riſalda,
Per cui nel cor uia piu, che'n carta ſcriuo;
Chi mi fa morto, e uiuo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riſcalda.

Noua angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua,
La'nd'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Allhor fui preso & non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gli occhi suoi.

LXXXV.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir uorrei: ma gli amorosi rai,
Che di e notte ne la mente stanno,
Risplendon si, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son si cosparte;
Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
O' quella, ò simil indi attesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

LXXXVI.

Auenturoso piu d'altro terreno,
Ou'amor uidi gia fermar le piante,
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno.
Prima poria per tempo uenir meno
Vn'imagine salda di diamante;

Che l'atto dolce non mi stia dauante;
Del qual ho la memoria, e'l cor si pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme;
Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor ualcroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, ò d'un sospiro.

LXXXVII.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte, e'l di son piu de mille.
Torno, dou'arder uidi le fauille;
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e son condotto à tale;
Ch'à nona, à uespro, à l'alba, & alle squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, ò cale.
L'aura soaue, che dal chiaro uiso
Moue col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor lasso altroue non respira.

LXXXVIII.

Perseguendomi Amor al luogo usato;
Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra,
Che si prouede, e i passi intorno serra,
De mie antichi pensier mi staua armato:
Volsimi: è uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il sole; è riconobbi in terra

Quella, che, ſe'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato.
I dicea fra'l mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſer giunto;
Che i raggi, ou'io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto;
Coſi fu'io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce ſaluto inſeme aggiunto.

LXXXIX.

La donna, che'l mio cor nel uiſo porta,
La, doue ſol fra bei penſier d'Amore
Sedea, m'apparue; & io per farle honore,
Moſſi con fronte reuerente, e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A' me ſi uolſe in ſi nouo colore;
C'haurebbe a' Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.
I mi riſcoſſi: & ella oltra, parlando,
Paſsò; che la parola i non ſofferſi,
Ne'l dolce sfauillar de gli occhi ſuoi.
Hor mi ritrouo pien di ſi diuerſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando,
Che duol non ſento, ne ſenti' ma poi.

XC.

Sennuccio i uò che ſappi, in qual maniera
Trattato ſono; e qual uita è la mia.
Ardomi, e ſtruggo ancor, com'io ſolia:
Laura mi uolue; e ſon pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, e qui la uidi altera:
Hor aſpra, hor piana, hor diſpietata, hor pia;

Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
Qui si riuolse; e qui ratenne il passo:
Qui co begli occhi mi traffisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò'l uiso. In questi pensier, lasso,
Notte, e di tiemmi il signor nostro Amore.

XCI.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Cosi ci foss'io intero, e uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e'l uento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e uouui dir, perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Nemica trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

XCII.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io, per allungar la uita.
Qui mi stò solo; e come amor m'inuita,
Hor rime, e uersi, hor colgo herbette, e fiori

Seco parlando, & à tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e uorrei l'una
Col cor uer me pacificato, e humile;
L'altro col pie, si come mai fu, saldo.

XCIII.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna, e fra li Dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello; à gli occhi miei
Tutta lieta si uolse: e ben uorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, che'n su la prima uista
Per si alto auersario al cor mi nacque:
A' lui la faccia lagrimosa, e trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

XCIIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel uiso trassen gli occhi miei
Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch'i piu bramo, & ho si auezza
La mente à contemplar sola costei;

Ch'altro non uede; e cio, che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una ualle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de sospir miei lassi,
Giunsi sol con amor pensoso, e tardo:
Iui non donne, ma fontane, e sassi
E l'imagine trouo di quel giorno,
Che'l pensier mio figura, ouunqu'io sguardo.

XCV.

Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa ualle,
Di che'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse uolto per natura schiua
A' Roma il uiso, & à Babel le spalle;
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è uiua:
Hor uanno sparsi; e pur ciascun arriua
Là, dou'io'l mando; che sol un non falle:
E son di là si dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nissun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de be' luoghi à lor tolti
Danno à me pianto, & à pie lassi affanno.

XCVI.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno
De miei sospiri; & io trappasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, & util il mio danno,
E'l uiuer graue; e prego, ch'egli auanzi

L'empia fortuna ; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, e uoglio esser altroue ;
E uorrei piu uolere, e piu non uoglio ;
E per piu non poter, fo quant'io posso :
E d'antichi desir lagrime noue
Prouan, com'io son pur quel ch'i mi soglio :
Ne per mille riuolte ancor son mosso.

Vna donna piu bella assai, che'l sole,
E piu lucente, e d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera :
Questa in pensieri, in opre, & in parole ;
Però ch'è de le cose al mondo rade ;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera :
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com'hor io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, ò'l uelo, ò panni
Talhor di se, ma'l uiso nascondendo :

Et io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia noua
Passai contento; e'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquanto di lei ueggi' hor piu innanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista infin allhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, & euui anchora,
E sarà sempre, fin ch'i le sia in braccio.
Ma non me'l tolse la paura, ò'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de gli occhi suoi:
Et ella, che rimosso hauea gia il uelo
Dinanzi à miei, mi disse; Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga à gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in uoi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiammato:
Ond'à me in questo stato
Altro uolere, ò disuoler m'è tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l'auersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni uertù more;

E regna altro ſignore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe ueramente; ond'io
Veggio che'l gran deſio
Pur d'honorato fin ti farà degno:
E come gia ſe' de miei rari amici;
Donna uedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi uia piu felici.
I uolea dir, queſt'è impoſſibil coſa;
Quand'ella, hor mira, e leua gli occhi un poco,
In piu ripoſto loco,
Donna, ch'à pochi ſi moſtrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognoſa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il preſe in gioco,
Dicendo; i ueggio ben, doue tu ſtai.
Si come'l ſol co ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella;
Coſi par hor men bella
La uiſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto:
Che queſta, e me d'un ſeme,
Lei dauanti, e me poi produſſe un parto.
Ruppeſi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'alla mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Allhor, quand'io del ſuo accorger m'accorſi,
E'ncominciai. Se gli è uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,

C'ha di uoi'l mondo adorno ;
E tutto'l tempo , ch'à uederui io corsi ;
E se mai da la uia dritta mi torsi ,
Duolmene forte , assai piu , ch' i non mostro :
Ma se del esser uostro
Fossi degna udir piu ; del desir ardo .
Pensosa mi rispose ; e cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo ,
Ch'al cor mandò con le parole il uiso .

Si come piacque al nostro eterno padre ;
Ciascuna di noi due nacque immortale :
Miseri , à uoi che uale ;
Me u'era, che da noi fosse'l diffetto .
Amate , belle , gioueni , e leggiadre
Fummo alcun tempo ; & hor siam giunte à tale ,
Che costei batte l'ale ,
Per tornar à l'antico suo ricetto :
I per me sono un'ombra : & hor t'ho detto ,
Quanto per te si breue intender puossi .
Poi che i pie suoi fur mossi ,
Dicendo ; non temer , ch' i m' allontani ;
Di uerde lauro una girlanda colse ;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie auolse .

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura ;
Di ; non ho cura ; perche tosto spero ,
Ch'altro messaggio il uero
Farà in piu chiara uoce manifesto .
Io uenni sol per isuegliare altrui ;
Se , chi m'impose questo ,
Non m'ingannò , quand'io parti da lui .

XCVII.

Quelle pietoſe rime; in ch'io m'accorſi
Di uoſtro ingegno, e del corteſe affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conſpetto;
Che ratto à queſta penna la man porſi,
Per far uoi certo; che gli eſtremi morſi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aſpetto,
Mai non ſenti: ma pur ſenza ſoſpetto
Infin à l'uſcio del ſuo albergo corſi:
Poi tornai'n dietro, perch'io uidi ſcritto
Di ſopra'l limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio uiuer preſcritto;
Bench'io non ui leggeſſi il dì, ne l'hora.
Dunque s'acqueti homai'l cor uoſtro afflitto;
E cerchi huom degno, quando ſi l'honora.

M. IIII.

Hor uedi Amor, che giouenetta donna
Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è ſi ſecura:
Tu ſe' armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si ſiede, e ſcalza, in mezzo i fiori e l'herba,
Ver me ſpietata, e contra te ſuperba.
I ſon prigion: ma ſe pietà anchor ſerba
L'arco tuo ſaldo, e qualch'una ſaetta;
Fa di te, e di me ſignor uendetta.

XCVIII.

Diceſett'anni ha già riuolto il cielo,
Poi che'n prima arſi, e giamai non mi ſpenſi:
Ma quando auen, ch'al mio ſtato ripenſi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

I.

Vero è'l prouerbio; ch'altri cangia il pelo
Anzi, che'l uezzo: e per lentar i ſenſi,
Gli humani affetti non ſon meno intenſi:
Cio ne fa l'ombra ria del graue uelo.
Ohime laſſo, e quando fia quel giorno,
Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Eſca del foco, e di ſi lunghe pene?
Vedrò mai'l di, che pur quant'io uorrei
Quel aria dolce del bel uiſo adorno
Piaccia à queſt'occhi, e quanto ſi conuene?

XCIX.

Quel uago impallidir, che'l dolce riſo
D'un'amoroſa nebbia ricoperſe;
Con tanta maieſtade al cor s'offerſe;
Che li ſi fece incontr'à mezzo'l uiſo.
Conobbi allhor, ſi come in paradiſo
Vede l'un l'altro; in tal guiſa s'aperſe
Quel pietoſo penſier, ch'altri non ſcerſe:
Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiſo.
Ogni angelica uiſta, ogni atto humile;
Che giamai in donna, ou'amor foſſe, apparue;
Fora uno ſdegno à lato à quel, ch'i dico.
Chinaua à terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'à me parue)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

C.

Amor, fortuna, e la mia mente ſchiua
Di quel che uede, e nel paſſato uolta,
M'affligon ſi, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che ſon ſu l'altra riua.

Amor mi ſtrugge'l cor ; fortuna il priua
D'ogni conforto : onde la mente ſtolta
S'adira , e piagne ; e coſi in pena molta
Sempre conuen che combattendo uiua :
Ne ſpero i dolci di tornino in dietro ;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza ;
E di mio corſo ho gia paſſato il mezzo .
Laſſo , non di diamante , ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza ;
E tutt'i miei penſier romper nel mezzo .

Se'l penſier , che mi ſtrugge ,
Com'è pungente , e ſaldo ,
Coſi ueſtiſſe d'un color conforme ,
Forſe tal m'arde , e fugge ,
C'hauria parte del caldo ;
E deſteriaſi Amor là , dou'hor dorme :
Men ſolitarie l'orme
Foran de miei pie laſſi
Per campagne , e per colli :
Men gli occhi ad ognihor molli ,
Ardendo lei , che come un ghiaccio ſtaſſi,
E non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco , e fiamma .
Però ch'amor mi sforza ,
E di ſauer mi ſpoglia :
Parlo in rim'aſpre , e di dolcezza ignude :
Ma non ſempre alla ſcorza
Ramo , ne'n fior , ne'n foglia
Moſtra di for ſua natural uirtute .

Mirì ciò, che'l cor chiude,
Amor, e que begli occhi,
Oue si siede à l'ombra.
Se'l dolor, che si sgombra,
Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
L'un à me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'amor usai, quand'io non hebbi altr'arme;
Chi uerrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'al men, com'io solea, possa sfogarme?
C'hauer dentr'à lui parme
Vn, che Madonna sempre
Depinge, e di lei parla:
A' uoler poi ritrarla,
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch'à' pena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa', ma'l piu tacer gli è noia;
Così'l desir mi mena
A' dire: e uò, che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua;
Odi'l tu uerde riua;

E presta à miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.
Ben sai, che si bel piede
Non toccò terra unquanco;
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
À partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi hauestu riposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori, e l'herba:
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa, e uaga.
Ouunque gli occhi uolgo,
Trouo un dolce sereno,
Pensando; qui percosse il uago lume.
Qualunque herba, ò fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
E talhor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e uerde:
Cosi nulla sen'perde;
E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se', quando altrui fai tale.
Ò pouerella mia come se' rozza:

Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

Chiare, freſche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Poſe colei, che ſola à me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A' lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricouerſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno,
Ou'amor co begli occhi il cor m'aperſe;
Date udientia inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.
S'egli è pur mio deſtino,
E'l cielo in cio s'adopra,
Ch'Amor queſt'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meſchino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se queſta ſpeme porto
A' quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non poria mai'n piu ripoſato porto,
Ne'n piu tranquilla foſſa
Fuggir la carne trauagliata, e l'oſſa.
Tempo uerrà ancor forſe,

Ch'à l'usato soggiorno
Torni la fera, bella, e mansueta;
E la, ou'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta,
Cercandomi; & ò pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor l'inspiri,
In guisa, che sospiri
Si dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel uelo.

Da be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia de fior soura'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel di à uederle.
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
Qual con un uago errore
Girando parea dir; qui regna Amore.

Quante uolte diss'io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,

E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueano, e si diuiso
Da l'imagine uera;
Ch'i dicea sospirando;
Qui come uenn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non la, dou'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'herba si, ch'altroue non ho pace.
Se tu hauessi ornamenti, quant'hai uoglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, e gir infra la gente.

C. XV.

In quella parte, dou'amor mi sprona,
Conuen, ch'io uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime;
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'historia trouo scritta
In mezzo'l cor, che si spesso rincorro;
Con la sua propria man d'e miei martiri
Diro; perche i sospiri
Parlando han triegua; & al dolor soccorro.
Dico; che, perch'io miri
Mille cose diuerse attento, e fiso,
Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.
Poi che la dispietata mia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inessorabile, e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io ueggio in giouenil figura

Incominciarsi'l mondo a' uestir d'herba;
Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor alto s'endonna:
Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo a' dietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ouer uiole in terra
Mirando alla stagion, che'l freddo perde,
E le stelle miglior acquistan forza;
Ne gli occhi ho pur le uiolette, e'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato, si ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, uile
Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, e poi crebbe anzi a' gli anni;
Cagion sola, e riposo de mie'affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano;
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che può da longe gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore

Sempre ſi moſtra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio ;
E dal caldo deſio,
Che quando i ſoſpirando, ella ſorride ;
M'infiamma ſi, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno ;
Ne ſtate il cangia, ne lo ſpegne il uerno .

Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere ſereno ſtelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo ;
Ch'i non haueſſe i begli occhi dauanti,
Oue la ſtanca mia uita s'appoggia ;
Qual'io gli uidi à l'ombre d'un bel uelo :
E ſi come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di, coſi bagnati anchora
Li ueggio sfauillar ; ond'io ſempr'ardo .
Se'l ſol leuarſi ſguardo ;
Sento il lume apparir, che m'innamora ;
Se tramontarſi al tardo ;
Parmel ueder, quando ſi uolge altroue
Laſſando tenebroſo, onde ſi moue .

Se mai candide roſe con uermiglie
In uaſel d'oro uider gli occhi miei,
Allhor allhor da uergine man colte ;
Veder penſerò il uiſo di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle eccellentie in lui raccolte ;
Le bionde treccie ſopra'l collo ſciolte,
Ou'ogni latte perderia ſua proua ;
E le guancie, ch'adorna un dolce foco .

Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie moua;
Torna alla mente il loco,
E'l primo di, ch'i uidi à Laura ſparſi
I capei d'oro, ond'io ſi ſubit'arſi.
Ad una ad una annouerar le ſtelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque,
Forſe credea; quando in ſi poca carta
Nouo penſer di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in ſe ſteſſa, ha la ſua luce ſparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io: e ſe pur talhor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha rachiuſi i paſſi:
Perche à gli occhi miei laſſi
Sempre è preſente: ond'io tutto mi ſtruggo:
E coſi meco ſtaſſi;
Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
Ne'l nome d'altra ne' ſoſpir miei chiamo.
Ben ſai canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroſo mio penſero;
Che di, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In coſi lunga guerra anco non pero:
Che ben m'hauria gia morto,
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

C.XVI.

Italia mia; benche'l parlar ſia indarno
Alle piaghe mortali,

Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;
Piacemi almen, ch'e miei sospir sien, quali
Spera'l Teuero, e l'Arno,
E'l Po, doue doglioso, e graue hor seggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paese.
Vedi Signor cortese
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E i cor, che'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu padre, e'ntenerisci, e snoda:
Iui fa che'l tuo uero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che ui stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perche'l uerde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error ui lusinga:
Poco uedete; e parui ueder molto:
Che'n cor uenale amor cercate, ò fede.
Qual piu gente possede;
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O' diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen; hor chi fia, che ne scampi?

Ben prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco, e'ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge, e mansuete gregge
S'annidan, si, che sempre il meglior geme:
Et è questo del seme,
Per piu dolor, del popol senza legge;
Alqual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue;
Quando assetato, e stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro mise.
Hor par, non so perche stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, ò qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero; e le fortune afflite, e sparte
Perseguire; e'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga'l sangue, e uenda l'alma à prezzo?

Io parlo per uer dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.
Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio, al mio parer, che'l danno.
Ma'l uostro sangue pioue
Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
Da la matina à terza
Di uoi pensate; e uederete, come
Tien caro altrui, chi tien se cosi uile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che'l furor di la su gente ritrosa
Vincerne, d'intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo'l terren, ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido,
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talhor ui moua; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopo Dio spera: e pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate;

Virtù

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne l'Italici cor non è ancor morto.
Signor mirate, come'l tempo uola;
E si come la uita
Fugge, e la morte n'è soura le spalle:
Voi siete hor qui; pensate alla partita;
Che l'alma ignuda, e sola
Conuen, ch'arriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno,
Venti contrari alla uita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno
O' di mano, ò d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perche fra gente altera ir ti conuene;
E le uoglie son piene
Gia de l'usanza pessima, & antica,
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, à ch'il ben piace:
Di lor, chi m'assecura?
I uò gridando pace, pace, pace.

C. XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle
Prouo contrario alla tranquilla uita.
Se'n solitaria piaggia riuo, ò fonte,
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'Amor l'enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l uolto, che lei segue, ou'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Et in un esser, picciol tempo dura:
Onde alla uista, huom di tal uita esperto
Diria; questo arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gli occhi miei.
A' ciascun passo nasce un penser nouo
Della mia donna, che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et à pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro:
Ch'i dico; forse ancor ti serua Amore
Ad un tempo migliore:
Forse à te stesso uile, altrui se' caro:
Et in questo trappasso, sospirando,
Hor potrebb' esser uero, hor come, hor quando.
Oue porgi ombra un pino alto, od un colle,
Talhor m'arresto: e pur nel primo sasso
Dissegno con la mente il suo bel uiso.

Poi ch'à me torno; trouo il petto molle
Della pietate; & allhor dico; ahi lasso,
Doue s'è giunto, & onde s'è diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso;
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e si bella la ueggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I l'ho piu uolte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde
Veduto uiua, e nel troncon d'un faggio;
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi; quando'l uero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra uiua;
In guisa d'huom, che pensi, e pianga, e scriua.
Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
Tirarmi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i miro, e penso

I.

Quanta aria dal bel uiſo mi diparte,
Che ſempre m'è ſi preſſo, e ſi lontano:
Poſcia fra me pian piano:
Che ſai tu, laſſo? forſe in quella parte
Hor di tua lontananza ſi ſoſpira:
Et in queſto penſer l'alma reſpira.
Canzone oltra quell'alpe,
Là, doue'l ciel è piu ſereno, e lieto,
Mi riuedrai ſour'un ruſcel corrente,
Oue L'aura ſi ſente
D'un freſco, & odorifero laureto:
Iui è'l mio cor, e quella, che'l m'inuola:
Qui ueder poi l'imagine mia ſola.

CI.

Poi che'l camin m'è chiuſo di mercede;
Per deſperata uia ſon dilungato
Da gli occhi, ou'era (i non ſo per qual fato)
Ripoſto il guidardon d'ogni mia fede.
Paſco'l cor di ſoſpir, ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo, à pianger nato:
Ne di cio duolmi; perche in tale ſtato
E' dolce il pianto piu, ch'altri non crede:
E ſolo ad una imagine m'attegno,
Che fe non Zeuſi, ò Praſſitele, ò Fidia,
Ma miglior maſtro, e di piu alto ingegno.
Qual Scitia m'aſſecura, ò qual Numidia;
S'ancor non ſatia del mio eſſilio indegno,
Coſi naſcoſto mi ritroua inuidia?

CII.

Io canterei d'amor si nouamente;
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E'l bel uiso uedrei cangiar souente,
E bagnar gli occhi, e piu pietosi giri
Far, come suol, chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non ual, si pente;
E le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;
E tutto quel, perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato alla stagion piu tarda.

CIII.

S'Amor non è; che dunque è quel, ch'i sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è si dolce ogni tormento?
S'à mia uoglia ardo; ond'è'l pianto, e'l lamento?
S'à mal mio grado: il lamentar che uale?
O' uiua morte, ò dilettoso male
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io'l consento; à gran torto mi doglio:
Fra si contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d'error si carca,
Ch'i medesmo non sò, quel ch'io mi uoglio;
E tremo à mezza state, ardendo il uerno.

CIIII.

Amor m'ha posto, come segno à strale,
Com'al sol neue, come cera al foco,
E come nebbia al uento; e son gia roco
Donna mercè chiamando; e uoi non cale.
Da gli occhi uostri uscio'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e parui un gioco)
Il sole, e'l foco, e'l uento; ond'io son tale.
I pensier, son saette; e'l uiso, un sole;
E'l desir, foco, e'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son L'aura, innanzi à cui mia uita fugge.

CV.

Pace non trouo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio;
E uolo sopra'l ciel, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e uita.
In questo stato son donna per uui.

C.XVIII.

Qual piu diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; à tal son giunto Amore.
Là, onde'l di uen fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio uoler; e cosi in su la cima
De suoi alti pensier al sol si uolue;
E cosi si risolue;
E cosi torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E uiue poi con la Fenice à proua.
Vna petra è si ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge à se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita:
Cosi l'alm'ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso, e sparso
Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro. ò cruda mia uentura:
Che'n carne essendo, ueggio trarmi à riua

Ad una dolce uiua calamita.

Nell'estremo occidente
Vna fera è soaue, e queta tanto;
Che nulla piu; ma pianto,
E doglia, e morte dentro à gli occhi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gli occhi non miri;
L'altro puossi ueder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Si mi trasporta, che'l bel uiso santo,
E gli occhi uaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, e tien nome del sole;
Che per natura sole
Bollir la notte, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto'l sol monta, e quanto è piu da presso:
Cosi auen à me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio sol, s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro:
Ardo allhor; ma se l'oro,
E i rai ueggio apparir del uiuo sole;

Tutto dentro, e di for ſento cangiarme,
E ghiaccio farme, coſi freddo torno.
Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui ſi ſcriue, ch'eſſendo fredda ella
Ogni ſpenta facella
Accende; è ſpegne, qual trouaſſe acceſa.
L'anima mia; ch'offeſa
Ancor non era d'amoroſo foco;
Appreſſandoſi un poco
A` quella fredda, ch'io ſempre ſoſpiro;
Arſe tutta; e martiro
Simil giamai ne ſol uide, ne ſtella:
Ch'un cor di marmo a` pietà moſſo haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Riſpenſe la uertù gelata, e bella:
Coſi piu uolte ha'l cor racceſo, e ſpento:
I'l sò, che'l ſento; e ſpeſſo me n'adiro.
Fuor tutt'i noſtri lidi
Ne l'iſole famoſe di fortuna
Due fonti hà: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, ſcampa.
Simil fortuna ſtampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l tempraſſen doloroſi ſtridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta, e bruna;
Tacerem queſta fonte; ch'ognihor piena,
Ma con piu larga uena

Veggiam, quando col tauro il ſol s'aduna:
Coſi gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.
Chi ſpiaſſe canzone
Quel ch'i ſo; tu poi dir; ſott'un gran ſaſſo
In una chiuſa ualle, ond'eſce Sorga,
Si ſtà: ne, chi lo ſcorga,
V'è, ſe no Amor, che mai no'l laſcia un paſſo;
E l'imagine d'una, che lo ſtrugge:
Che per ſe fugge tutt'altre perſone.

CVI.

Fiamma dal ciel ſu le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru'mpouerir s'è ricca, e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti; in cui ſi coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi ſi ſpande;
Di uin ſerua, di letti, e di uiuande;
In cui luſſuria fa l'ultima proua.
Per le camere tue fanciulle, e uecchi
Vanno treſcando, e Belzebub in mezzo
Co mantici, e col fuoco, e con gli ſpecchi.
Gia non foſtu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al uento, e ſcalza fra li ſtecchi:
Hor uiui ſi, ch'à Dio ne uenga il lezzo.

CVII.

L'auara Babilonia ha colmo'l ſacco
D'ira di Dio, e di uitij empi e rei,
Tanto, che ſcoppia; & ha fatti ſuoi Dei

Non Gioue, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
Loqual farà, non gia quand'io uorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle, e di uirtute amiche
Terranno'l mondo; e poi uedrem lui forsi
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

CVIII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'heresia,
Gia Roma, hor Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O' fucina d'inganni, ò pregion d'ira;
Oue'l ben more, e'l mal si nutre, e cria;
Di uiui inferno, un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, & humil pouertate
Contra tuoi fundatori alzi le corna;
Putta sfacciata; e dou'hai posto spene?
Ne gli adulterij tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante: hor Constantin non torna:
Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene.

CIX.

Quanto piu disiose l'ali spando
Verso di uoi, ò dolce schiera amica;

I.

Tanto fortuna con piu uiſco intrica
Il mio ualore, è gir mi face errando.
Il cor, che mal ſuo grado à torno mando,
E' con uoi ſempre in quella ualle aprica,
Oue'l mar noſtro piu la terra implica:
Laltr'hier da lui partimmi lagrimando:
I da man manca, e' tenne il camin dritto:
I tratto à forza, & e' d'Amore ſcorto:
Egli in Hieruſalem, & io in Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer inſieme è raro, e corto.

CX.

Amor, che nel penſier mio uiue, e regna,
E'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato nella fronte uene:
Iui ſi loca; & iui pon ſua inſegna.
Quella, ch'amare, e ſofferir ne'nſegna;
E uol che'l gran deſio, l'acceſa ſpene
Ragion, uergogna, è reuerenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna:
Onde Amor pauentoſo fugge al core,
Laſſando ogni ſua impreſa; e piagne, e trema:
Iui s'aſconde, e non appar piu fore.
Che poſs'io far temendo il mio ſignore,
Senon ſtar ſeco infin à l'hora eſtrema?
Che bel fin fà, chi ben amando more.

CXI.

Come talhora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume auezza

Volar ne gli occhi altrui per ſua uaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri ſi dole:
Coſi ſempr'io corro al fatal mio ſole
De gli occhi, onde mi uen tanta dolcezza;
Che'l fren de la raggion Amor non prezza;
E chi diſcerne, è uinto da chi uole:
E ueggio ben, quant'elli à ſchiuo m'hanno;
E ſò, ch'i ne morrò ueracemente;
Che mia uertù non può contra l'affanno.
Ma ſi m'abbaglia Amor ſoauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l'alma conſente.

S. V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corſi fuggendo un diſpietato lume,
Che'n fin quà giu m'ardea dal terzo cielo;
E diſgombraua gia di neue i poggi
L'aura amoroſa, che rinoua il tempo;
E fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.
Non uide il mondo ſi leggiadri rami,
Ne moſſe'l uento mai ſi uerdi frondi;
Come à me ſi moſtrar quel primo tempo;
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non uolſi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta piu gradita in cielo.
Vn lauro mi diffeſe allhor dal cielo:
Onde piu uolte uago d'e bei rami
Dapò ſon gito per ſelue, e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant'honorate dal ſuperno lume;

Che non cangiasser qualitate à tempo.
Però piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soaue, e chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
E quando à terra son sparte le frondi,
E quando'l sol fa uerdeggiar i poggi.
Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quanto è creato, uince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono à queste frondi,
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir dispose gl'inuescati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Hora la uita breue, e'l loco, e'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, (che n'è ben tempo) & altri rami.

CXII.

Quand'io u'odo parlar si dolcemente,
Com'Amor proprio à suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfauilla,
Tal, che'nfiammar deuria l'anime spente:
Trouo la bella donna allhor presente,
Ouunque mi fu mai dolce, ò tranquilla,

Nel habito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar souente.
Le chiome à l'aura sparse, e lei conuersa
In dietro ueggio; e cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l souerchio piacer, che s'attrauersa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardor non haue.

CXIII.

Ne cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quando'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Ne dopò pioggia uidi l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel di, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, alqual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I uidi Amor, che begli occhi uolgea
Soaue, si, ch'ogni altra uista oscura
Da indi in quà m'incominciò apparere.
Sennuccio i'l uidi, e l'arco, che tendea,
Tal, che mia uita poi non fu secura,
Et è si uaga ancor del riuedere.

CXIIII.

Pommi, oue'l sol occide i fiori, e l'herba,
O' doue uince lui'l ghiaccio, e la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato, e leue;
Et ou'è, chi cel rende, ò chi cel serba:
Pomm'in humil fortuna, od in superba;

I.

Al dolce aere ſereno; al foſco, e greue:
Pommi alla notte; al di lungo, & al breue;
Alla matura etate, od à l'acerba:
Pomm'in cielo; od in terra; od in abiſſo;
In alto poggio; in ualle ima, è paluſtre;
Libero ſpirto; od à ſuoi membri affiſſo:
Pommi con fama oſcura, ò con illuſtre:
Sarò, qual fui: uiurò, com'io ſon uiſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

CXV.

O' ardente uirtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte uergo;
O' ſol gia d'honeſtate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, e ſalda;
O' fiamma; ò roſe ſparſe in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi ſpecchio, e tergo;
O' piacer, onde l'ali al bel uiſo ergo,
Che luce ſoura quanti'l ſol ne ſcalda;
Del uoſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin ſi lunge, haurei pien Tile, è Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar no'l poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe,
Ch'Appennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

CXVI.

Quando'l uoler, che con duo ſproni ardenti
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trappaſſa adhor adhor l'uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;

Troua

Troua, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E uede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar n'e turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato; si ritragge in dietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e pauentosa speme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.

CXVII.

Non Tesin, Po, Varro, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona, e'l mar che frange,
Rodano, Hibero, Ren, Sena, Albia, Hera, Hebro,
Non hedra, abete, pin, faggio, ò genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piange
Con l'arboscel, che'n rime orno, e celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gli assalti
D'amore, onde conuen ch'armato uiua
La uita, che trappassa à si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
E chi'l piantò, pensier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

B. VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso,
E l'aria del bel uiso

E de gli occhi leggiadri meno oſcura.
Che fanno meco homai queſti ſoſpiri;
Che naſcean di dolore;
E moſtrauan di fore
La mia angoſcioſa, e diſperata uita?
S'auen che'l uolto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Ne però trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni ſtato del cor mio:
Che piu m'arde'l deſio;
Quanto piu la ſperanza m'aſſecura.

CXVIII.

Che fai alma? che penſi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fia di noi, non ſo: ma in quel, ch'io ſcerna,
A' ſuoi begli occhi il mal noſtro non piace.
Che prò; ſe con quelli occhi ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non, ma colui, che gli gouerna.
Queſto ch'è à noi, s'ella ſe'l uede, e tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor ſi lagna
Ad alta uoce; e'n uiſta aſciutta, e lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto cio la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e ſtagna:
Ch'à gran ſperanza huom miſero non crede.

CXIX.

Non d'altra, e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco, e torbido pensero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, e'nchina:
Ne mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soaue, bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, & affina.
Cieco non gia, ma faretrato il ueggio;
Nudo, senon quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
Indi mi mostra quel, ch'à molti cela:
Ch'à parte à parte entr'à begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scriuo.

CXX.

Questa humil fera, un cor di tigre, ò d'orsa;
Che'n uista humana, e'n forma d'angel uene;
In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.
Se'n breue non m'accoglie, ò non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa.
Non può piu la uertu fragile, e stanca
Tante uarietati homai soffrire:
Che'n un pũto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbiãca.
Fuggendo, spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

CXXI.

Ite caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, ò mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per uoi, non forse à pieno,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Si come'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi homai; ch'Amor uen uosco:
E ria fortuna può ben uenir meno;
S'à i segni del mio sol l'aere conosco.

CXXII.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è si altera, si leggiadra, e noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gli occhi bei for di misura
Par ch'Amor, e dolcezza, e gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; e tal diuenta,
Che'l dir nostro, e'l penser uince d'assai.
Basso desir non è, ch'iui si senta,
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

CXXIII.

Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi,
A' folminar colui, questo à ferire,
Che pietà non hauesse spente l'ire;
E lor de l'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, à uederla, e suoi lamenti à udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soaui
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;
Oue con salde, & ingegnose chiaui
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi, e graui.

CXXIIII.

I uidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, e dole:
Che quant'io moro, par sogni, ombre, e fumi.
E uidi lagrimar que' duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo à l'harmonia s'intento;
Che non si uedea in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l uento.

CXXV.

Quel ſempre acerbo, & honorato giorno
Mandò ſi al cor l'imagine ſua uiua;
Che'ngegno, ò ſtil non fia mai, che'l deſcriua:
Ma ſpeſſo à lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facean dubbiar, ſe mortal donna, ò diua
Foſſe, che'l ciel raſſerenaua intorno.
La teſta, or fino; e calda neue, il uolto;
Hebeno, i cigli; e gli occhi eran due ſtelle,
Ond'Amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e roſe uermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
Fiamma, i ſoſpir; le lagrime, criſtallo.

CXXVI.

Oue ch'i poſi gli occhi laſſi, ò giri
Per quetar la uaghezza, che gli ſpinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge,
Per far ſempre mai uerdi i miei deſiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella ſpiri
Alta pietà, che gentil core ſtringe:
Oltra la uiſta à gli orecchi orna, e'nfinge
Sue uoci uiue, e ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e'l uer fur meco à dir che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo ſole,
Mai non uedute piu ſotto le ſtelle:
Ne ſi pietoſe, e ſi dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime ſi belle
Di ſi begli occhi uſcir, mai uide il ſole.

CXXVII.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'essempio, onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in ch'ella uolse
Mostrar quaggiu, quanto là su potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira;
Chi gli occhi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa, com'Amor sana, e come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

CXXVIII.

Amor, & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide;
Miriam costei, quand'ella parla, ò ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch'infiamme, ò guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede? ouer quand'ella preme
Col suo candido seno un uerde cespo?
Qual dolcezza è, ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo'inseme
Tessendo un cerchio à l'oro terso, e crespo?

CXXIX.

O' paſſi ſparſi; penſier uaghi, e pronti;
O' tenace memoria; ò fero ardore;
O' poſſente deſire; ò debil core;
O' occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O' fronde, honor de le famoſe fronti,
O' ſola inſegna al gemino ualore;
O' faticoſa uita; ò dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O' bel uiſo, ou' Amor inſeme poſe
Gli ſproni, e'l fren, ond'e' mi punge, e uolue,
Com' à lui piace, e calcitrar non uale;
O' anime gentil, & amoroſe,
S'alcuna ha'l mondo; e uoi nude ombre, e polue;
Deh reſtate à ueder, qual è'l mio male.

CXXX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe,
Che Madonna paſſando premer ſole;
Piaggia, ch'aſcondi ſue dolci parole,
E del bel piede alcun ueſtigio ſerbe;
Schietti arboſcelli, e uerdi frondi acerbe;
Amoroſette, e pallide uiole;
Ombroſe ſelue, oue percote il ſole,
Che ui fa co ſuoi raggi alte, e ſuperbe;
O' ſoaue contrada; ò puro fiume,
Che bagni'l ſuo bel uiſo, e gli occhi chiari,
E' prendi qualità dal uiuo lume;
Quanto u'inuidio gli atti honeſti, e cari:
Non fia in uoi ſcoglio homai, che per coſtume
D'arder con la mia fiamma non impari.

CXXXI.

Amor; che uedi ogni penſero aperto,
E i duri paſſi, onde tu ſol mi ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A' te paleſe, à tutt'altri couerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho già ſofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio ſorgi,
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtanco, e'l ſentier m'è tropp'erto.
Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
Oue per aſpre uie mi ſproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da uolar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri;
Pur che ben deſiando i mi conſume;
Ne le diſpiaccia, che per lei ſoſpiri.

CXXXII.

Hor, che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le fere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;
Vegghio, penſo, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio ſtato d'ira, e di duol piena;
E ſol di lei penſando, ho qualche pace.
Coſi ſol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi paſco:
Vna man ſola mi riſana, e punge:
E perche'l mio martir non giunga à riua;
Mille uolte il dì moro, e mille naſco;
Tanto da la ſalute mia ſon lunge.

CXXXIII.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor; che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begli occhi un piacer si caldo pioue;
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non già sole
Nasce'l gran foco, di ch'io uiuo, & ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

CXXXIIII.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
La, dou'Apollo diuentò profeta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
Del humor di quel sasso; altro pianeta,
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua;
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto, se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

CXXXV.

Quando Amor i begli occhi à terra inchina;
E i uaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in uoce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E ſi dentro cangiar penſieri, e uoglie;
Ch'i dico; hor fien di me l'ultime ſpoglie;
Se'l ciel ſi honeſta morte mi deſtina:
Ma'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d'udendo eſſer beata
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi uiuo; e coſi auolge, e ſpiega
Lo ſtame de la uita, che m'è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce penſero,
Che ſecretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'hor, preſto à quel, ch'i bramo, e ſpero.
Io; che talhor menzogna, e talhor uero
Ho ritrouato le parole ſue;
Non ſo, s'il creda; e uiuomi intra due;
Ne ſi, ne no nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa'l tempo; e ne lo ſpecchio
Mi ueggio andar uer la ſtagion contraria
A' ſua impromeſſa, & alla mia ſperanza.
Hor ſia, che può: già ſol io non inuecchio:
Già per etate il mio deſir non uaria:
Ben temo il uiuer breue, che n'auanza.

CXXXVII.

Pien d'un uago penser, che mi desuia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Adhor adhor à me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar si dolce, e ria;
Che l'alma trema per leuarsi à uolo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma; e poi ch'i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho à dir, che'ncominciar non oso.

CXXXVIII.

Piu uolte già dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser uano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano:
Ond'io non potè mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m'ha fatto Amor tremante, e fioco:
E ueggi'hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi può dir, com'egli arde, è'n picciol foco.

CXXXIX.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono à torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Et ha si egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro:
L'altro è d'un marmo, che si moua, e spiri:
Ned ella à me per tutto'l suo disdegno
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CXL.

O' Inuidia nemica di uirtute;
Ch'à bei principij uolentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A' quella, che miei prieghi humili, e casti
Gradì alcun tempo, hor par ch'odi, e refute:
Ne però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

CXLI.

Mirando'l sol de begli occhi sereno;
Ou'è, chi spesso i miei depinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna,
Vede; onde seco, e con Amor si lagna;
C'ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi estremi duo contrari, e misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

CXLII.

Fera stella; se'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou'e pie mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla poi.
Ma tu prendi à diletto i dolor miei;
Ella non già; perche non son piu duri:
E'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

CXLIII.

Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me ſteſſo; e'l caro nodo,
Ond'Amor di ſua man m'uinſe in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Solfo, & eſca ſon tutto, e'l cor un foco
Da quei ſoaui ſpirti, i quai ſempr'odo,
Acceſo dentro, ſi, ch'ardendo godo,
E di cio uiuo, e d'altro mi cal poco.
Quel ſol; che ſolo à gli occhi miei riſplende;
Coi uaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A' ueſpro tal, qual era hoggi per tempo:
E coſi di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ogni hor freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e'l loco, e'l tempo.

CXLIIII.

Per mezz'i boſchi inhoſpiti, e ſeluaggi,
Onde uanno à gran riſchio huomini, & arme,
Vò ſecur'io; che non puo ſpauentarme
Altri, che'l ſol, c'ha d'Amor uiuo i raggi;
E uò cantando (ò penſer miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch'i l'ho ne gli occhi, e ueder ſeco parme
Donne, e donzelle, e ſono abeti, e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un ſilentio, un ſolitario horrore
D'ombroſa ſelua mai tanto mi piacque;
Senon che del mio ſol troppo ſi perde.

CXLV.

Mille piagge in un giorno, e mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'à suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce m'è, sol, senz'arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza gouerno, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier graui, e schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond'io uegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già uolto, ou'habita il suo lume.

CXLVI.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, e spauenta; arde, & agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; à se mi chiama, e scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn amico penser le mostra il uado,
Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

CXLVII.

Geri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è ſi altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera:
Solo per cui uertù l'alma reſpira:
Ouunqu'ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita ſpera;
Le moſtro i miei pien d'humiltà ſi uera,
Ch'à forza ogni ſuo ſdegno indietro tira.
Se cio non foſſe; andrei non altramente
A' ueder lei, che'l uolto di Meduſa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Coſi dunque fa tu; ch'i ueggo eſcluſa
Ogni altr'aita; e'l fuggir ual niente
Dinanzi à l'ali, che'l ſignor noſtro uſa.

CXLVIII.

Po ben puo tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid'onde:
Ma lo ſpirto, ch'iu'entro ſi naſconde,
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Lo qual ſenz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l'ali uerſo l'aurea fronde
L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi ſforza.
Re de gli altri, ſuperbo, altero fiume;
Che'ncontr'il ſol, quando e' ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
Tu te ne uai col mio mortal ſul corno:
L'altro couerto d'amoroſe piume
Torna uolando al ſuo dolce ſoggiorno.

CXLIX.

Amor fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete:
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce, & acerbo; ch'io pauento, e bramo:
Le note non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gli occhi, si soaui, e quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era à la man, ch'auorio, e neue auanza:
Cosi caddi à la rete; e qui m'han colto
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

CL.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
E qual sia piu, fa dubbio à l'intelletto,
La speranza, ò'l temor; la fiamma, ò'l gielo.
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, ò sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder di, e notte; e quanto è'l dolce male,
Ne'n pensier cape, non che'n uersi, ò'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia; e del suo lume in cima
Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

CLI.

Se'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,
E le ſoaui parolette accorte;
E s'Amor ſopra me la fa ſi forte
Sol quando parla, ouer quando ſorride;
Laſſo, che fia ſe forſe ella diuide
O' per mia colpa, ò per maluagia ſorte
Gli occhi ſuoi da merce, ſi che di morte
Là, dou'hor m'aſſecura, allhor mi sfide?
Però s'i tremo, e uò col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d'antiche proue è nato.
Femina è coſa mobil per natura:
Ond'io ſo ben, ch'un amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

CLII.

Amor, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s'ingegna,
Ch'I mora à fatto; e'n cio ſegue ſuo ſtile.
Natura ten coſtei d'un ſi gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che ſoſtegna:
Ella è ſi ſchiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticoſa, e uile.
Coſi lo ſpirto d'hor in hor uen meno
A' quelle belle care membra honeſte,
Che ſpecchio eran di uera leggiadria:
E s'à morte pietà non ſtringe il freno;
Laſſo, ben ueggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond'io uiuer ſolia.

CLIII.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido, gentile
Forma senz'arte un si caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla piu algente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nouo habito, e bellezza unica, e sola.
Fama nel odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel si altera uola.

CLIIII.

Se Virgilio, & Homero hauessin uisto
Quel sole, il qual uegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama à costei
Haurian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Vlisse, e gli altri semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti, e d'arme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di quest'altr'io: & ò pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

CLV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O' fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba;
A' cui non so s'al mondo mai par uisse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti à ciascun fisse:
Che d'Homero dignissima, e d'Orfeo,
O' del pastor, ch'ancor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise à tal, che'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

CLVI.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: hor sola al bel sogiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro uide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla, i ti pur prego, e chiamo
O' Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola uerga;
Crescendo, mentr'io parlo, à gli occhi tolle
La dolce uista del beato loco,
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

CLVII.

Paſſa la naue mia colma d'oblio
Per aſpro mare à mezza notte il uerno
Infra Scilla, e Caribdi; & al gouerno
Siede'l ſignor, anzi'l nemico mio:
A ciaſcun remo un penſer pronto, e rio;
Che la tempeſta, e'l fin par c'habbi à ſcherno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna, e rallenta le gia ſtanche ſarte;
Che ſon d'error con ignorantia attorte:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte,
Tal, ch'incomincio à deſperar del porto.

CLVIII.

Vna candida cerua ſopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere à l'ombra d'un alloro
Leuando'l ſole alla ſtagion acerba.
Era ſua uiſta ſi dolce ſuperba;
Ch'i laſciai per ſeguirla ogni lauoro;
Come l'auaro, che'n cercar teſoro
Con diletto l'affanno diſacerba.
Niſſun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto hauea di diamanti, e di topati;
Libera farmi al mio Ceſare parue:
Et era'l ſol gia uolto al mezzo giorno;
Gli occhi miei ſtanchi di mirar, non ſati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella ſparue.

CLIX.

Si come eterna uita è ueder Dio;
Ne piu ſi brama, ne bramar piu lice;
Coſi me donna il uoi ueder felice
Fa in queſto breue, e frale uiuer mio:
Ne uoi ſteſſa, com'hor, bella uid'io
Giamai; ſe uero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio penſier hora beatrice;
Che uince ogni alta ſpeme, ogni deſio:
E ſe non foſſe il ſuo fuggir ſi ratto;
Piu non dimanderei: che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquiſta;
Alcun d'acqua, ò di foco il guſto, e'l tatto
Acquetan; coſe d'ogni dolzor priue;
I perche non de la noſtr'alma uiſta?

CLX.

Stiamo Amor à ueder la gloria noſtra
Coſe ſopra natura altere, e noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra moſtra:
Vedi, quant'arte d'ora, e'mperla, e'noſtra
L'habito eletto, e mai non uiſto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.
L'herbetta uerde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell'elce antiqua, e negra
Pregan pur, che'l bel pie li prema, ò tocchi;
E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
S'accende intorno; e'n uiſta ſi rallegra,
D'eſſer fatto ſeren da ſi begli occhi.

CLXI.

Pasco la mente d'un si nobil cibo;
Ch'ambrosia, e nectar non inuidio à Gioue:
Che sol mirando, oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Ratto per man d'Amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo:
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, e care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allhor inseme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

CLXII.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco'l mio sole; e spero uederlo hoggi:
Nel qual prouo dolcezze tante, e tali;
Ch'amor per forza à lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' à scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

CLXIII.

Di di in di uò cangiando il uiſo, e'l pelo:
Ne però ſmorſo i dolce ineſcati hami;
Ne sbranco i uerdi, & inueſcati rami
De l'arbor, che ne ſol cura, ne gelo.
Senz'acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo
Fia innanzi; ch'io non ſempre tema, e brami
La ſua bell'ombra; e ch'i non odi, & ami
L'alta piaga amoroſa, che mal celo.
Non ſpero del mio affanno hauer mai poſa
Infin, ch'i mi diſoſſo, e ſneruo, e ſpolpo,
O' la nemica mia pietà n'haueſſe.
Eſſer può in prima ogn'impoſſibil coſa,
Ch'altri che morte, od ella ſani'l colpó,
Ch'Amor co ſuoi begli occhi al cor m'impreſſe.

CLXIIII.

L'aura ſerena; che fra uerdi fronde
Mormorando à ferir nel uolto uiemme;
Fammi riſouenir, quand'Amor diemme
Le prime piaghe ſi dolci, e profonde;
E'l bel uiſo ueder, ch'altri m'aſconde;
Che ſdegno, ò geloſia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme,
Allhora ſciolte, e ſoura or terſo bionde:
Le quali ella ſpargea ſi dolcemente,
E raccoglie a con ſi leggiadri modi;
Che ripenſando ancor trema la mente:
Torſele il tempo po' in piu ſaldi nodi;
E ſtrinſe'l cor d'un laccio ſi poſſente;
Che morte ſola fia, ch'indi lo ſnodi.

CLXV.

L'aura celeste; che'n quel uerde lauro
Spira, ou'Amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Pò quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
Là'ue'l sol perde, non pur l'ambra, ò l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio;
Che si soauemente lega, e stringe
L'alma, che d'humiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gli occhi hanno uirtù di farne un marmo.

CLXVI.

L'aura soaue, ch'al sol spiega, e uibra
L'auro, ch'amor di sua man fila, e tesse,
Là da begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, ò sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar; pur ch'i m'appresse
Dou'è, chi morte, e uita inseme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero destro, & hor sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

CLXVII.

O' bella man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia uita chiudi;
Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura, e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
Diti schietti soaui; à tempo ignudi
Consente hor uoi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto;
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
Cosi haueß'io del bel uelo altrettanto.
O' inconstantia de l'humane cose;
Pur questo è furto; e uien, ch'i me ne spoglie.

CLXVIII.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son à stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nissun tende in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si l'alt'habito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, ne'ngegno humano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di merauiglia;
E la fronte, e le chiome; ch'à uederle
Di state à mezzo di uincono il sole.

CLXIX.

Mia uentura, & Amor m'hauean ſi adorno
D'un bel aurato, e ſerico trapunto;
Ch'al ſommo del mio ben quaſi era aggiunto
Penſando meco, à chi fu queſt'intorno:
Ne mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e pouero in un punto;
Ch'i non ſia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di uergogna, e d'amoroſo ſcorno;
Che la mia nobil preda non piu ſtretta
Tenni al biſogno, e non fui piu conſtante
Contra lo ſforzo ſol d'un'angioletta;
O' fuggendo, ale non giunſi alle piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gli occhi mi trahe lagrime tante.

CLXX.

D'un bel, chiaro, polito, e uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e ſtrugge,
E ſi le uene, e'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che'nuiſibilmente i mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, ò leon rugge,
Va perſeguendo mia uita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l'alma ſtanca e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conoſco in uiſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Ne di cio lei, ma mia uentura incolpo.

CLXXI.

Laſſo, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom, ſe non ſola colei,
Che ſour'ogni altra, e ch'i ſola uorrei:
Ella non par che'l creda, e ſi ſe'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi'l cor ne gli occhi miei?
Se non foſſe mia ſtella; i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Queſt'arder mio; di che ui cal ſi poco;
E i uoſtri honori in mie rime diffuſi
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i ueggio nel penſier, dolce, mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiuſi,
Rimaner dopò noi pien di fauille:

CLXXII.

Anima; che diuerſe coſe tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcriui, e penſi;
Occhi miei uaghi; e tu fra gli altri ſenſi,
Che ſcorgi al cor l'alte parole ſante;
Per quanto non uorreſte, ò poſcia, od ante
Eſſer giunti al camin, che ſi mal tienſi;
Per non trouarui i duo bei lumi accenſi,
Ne l'orme impreſſe de l'amate piante?
Hor con ſi chiara luce, e con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breue uiaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo ò mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de ſuoi dolci ſdegni,
Seguendo i paſſi honeſti, e'l diuo raggio.

CLXXIII.

Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma ſoffra, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeſo,
Col dolce honor, che d'amar quella hai preſo,
A' cu'io diſſi, tu ſola mi piaci.
Forſe anchor fia, chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce inuidia; Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo Amor queſt'al ſuo tempo:
Altri; O' fortuna à gli occhi miei nemica:
Perche non la uid'io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

C.XIX.

S'i'l diſſi mai; ch'i uenga in odio à quella;
Del cui amor uiuo, e ſenza'l qual morrei:
S'i'l diſſi; ch'e miei di ſian pochi, e rei,
E di uil ſignoria l'anima ancella:
S'i'l diſſi; contra me s'arme ogni ſtella;
E dal mio lato ſia
Paura, e geloſia;
E la nemica mia
Piu feroce uer me ſempre, e piu bella.
S'i'l diſſi; Amor l'aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i'l diſſi; cielo, e terra, huomini, e Dei
Mi ſian contrari, & eſſa ogni hor piu fella:
S'i'l diſſi; chi con ſua cieca facella

Dritto à morte m'inuia,
Pur, come ſuol, ſi ſtia;
Ne mai piu dolce, ò pia
Ver me ſi moſtri in atto, od in fauella.
S'i'l diſſi mai; di quel, ch'i men uorrei,
Piena troui queſt'aſpra, e breue uia:
S'i'l diſſi; il fero ardor, che mi deſuia,
Creſca in me, quanto'l fier ghiaccio in coſtei:
S'i'l diſſi; unqua non ueggian gli occhi miei
Sol chiaro, ò ſua ſorella,
Ne donna, ne donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perſeguir gli Hebrei.
S'i'l diſſi; co i ſoſpir quant'io mai fei,
Sie pietà per me morta, e corteſia:
S'i'l diſſi; il dir s'inaſpri, che s'udia
Si dolce allhor, che uinto mi rendei.
S'i'l diſſi; io ſpiaccia à quella, ch'i torrei
Sol chiuſo in foſca cella,
Dal di, che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſuella
Da me l'alma, adorar: forſe'l farei.
Ma s'io nol diſſi; chi ſi dolce apria
Mio cor à ſpeme ne l'età nouella,
Regga anchor queſta ſtanca nauicella
Col gouerno di ſua pietà natia;
Ne diuenti altra; ma pur, qual ſolia,
Quando piu non potei,
Che me ſteſſo perdei,
Ne piu perder deurei.

Mal fa, chi tanta fe ſi toſto oblia.
Io nol diſſi giamai ne dir poria,
Per oro, ò per cittadi, ò per caſtella:
Vinca'l uer dunque, e ſi rimanga in ſella;
E uinta à terra caggia la bugia.
Tu ſai in me il tutto Amor. s'ella ne ſpia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre uolte, e quattro, e ſei;
Chi, deuendo languir, ſi morì pria.
Per Rachel ho ſeruito, e non per Lia:
Ne con altra ſaprei
Viuer; e ſoſterrei,
Quando'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in ſul carro d'Helia.

C. X X.

Ben mi credea paſſar mio tempo homai,
Come paſſato hauea queſt'anni à dietro,
Senz'altro ſtudio, e ſenza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'uſata aita; à che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'inſegni:
Non sò, s'i me ne ſdegni;
Che'n queſta età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Coſi haueſs'io i prim'anni
Preſo lo ſtil, c'hor prendermi biſogna:
Che'n giouenil fallire è men uergogna.
Gli occhi ſoaui, ond'io ſoglio hauer uita,

Delle

Delle diuine lor alte bellezze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;
Che'n guiſa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for ſoccorſo aita,
Viſſimi: che ne lor, ne altri offeſi.
Hor; bench'à me ne peſi;
Diuento ingiurioſo, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior ſtato
Hauria in altrui biaſmato;
Se la man di pietà inuidia m'ha chiuſe;
Fame amoroſa, e'l non poter mi ſcuſe:
Ch'i ho cercato gia uie piu de mille,
Per prouar ſenza lor, ſe mortal coſa
Mi poteſſe tener in uita un giorno:
L'anima poi ch'altroue non ha poſa,
Corre pur à l'angeliche fauille;
Et io, che ſon di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Oue ſi fa men guardia à quel, ch'i bramo;
E come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu toſto è colto;
Coſi dal ſuo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro ſguardo;
E di cio inſieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi paſco, e uiuo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal ſi uole.
Felice agnello alla penoſa mandra
Mi giacqui un tempo: hor all'eſtremo fammi

E fortuna, & Amor pur, come ſole:
Coſi roſe, e uiole
Ha primauera; e'l uerno ha neue, e ghiaccio:
Però s'i mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto;
Se uol dir, che ſia furto;
Si ricca donna deue eſſer contenta,
S'altri uiue del ſuo, ch'ella nol ſenta.

Chi nol ſa, di ch'io uiuo, e uiſſi ſempre
Dal dì, che prima que begli occhi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, e coſtume,
Per cercar terra, e mar da tutti lidi.
Chi può ſauer tutte l'humane tempre?
L'un uiue, ecco, d'odor la ſul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei ſpirti.
Amor (e uò ben dirti)
Diſconuenſi à ſignor l'eſſer ſi parco.
Tu hai li ſtrali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

Chiuſa fiamma è piu ardente; e ſe pur creſce,
In alcun modo piu non può celarſi:
Amor i'l ſo; che'l prouo alle tue mani.
Vedeſti ben, quando ſi tacito arſi:
Hor d'e miei gridi à me medeſmo increſce:
Che uò noiando e proſſimi, e lontani.
O' mondo, ò penſier uano,
O' mia forte uentura à che m'adduce:
O' di che uaga luce

Al cor mi nacque la tenace ſpeme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è uoſtra; e mio'l danno, e la pena.
Coſi di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che deuea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Serena al ſuono
Chiuder gli orecchi: & ancor non men' pento;
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aſpett'io pur, che ſcocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'i dritto eſtimo;
Vn modo di pietate occider toſto,
Non eſſend' ei diſpoſto
A' far altro di me, che quel, che ſoglia:
Che ben mor, chi morendo eſce di doglia.
Canzon mia fermo in campo
Starò: ch'egli è diſnor, morir fuggendo:
E me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti; ſi dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, e morte.
Seruo d'Amor, che queſte rime leggi,
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

CLXXIIII.

Rapido fiume; che d'alpeſtra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e di meco deſioſo ſcendi,
Ou'Amor me, te ſol natura mena;
Vattene inanzi. il tuo corſo non frena

Ne ſtanchezza, ne ſonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiſo, u ſi moſtri, attendi
L'herba piu uerde, e l'aria piu ſerena:
Iui è quel noſtro uiuo, e dolce ſole;
Ch'adorna, e'nfiora la tua riua manca:
Forſe (ò che ſpero) il mio tardar le dole.
Baſciale'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; Il baſciar ſie'n uece di parole:
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

CLXXV.

I dolci colli; ou'io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giamai non poſſo;
Mi uanno innanzi; & emmi ognihor adoſſo
Quel caro peſo, ch'Amor m'ha commeſſo.
Meco di me mi merauiglio ſpeſſo;
Ch'i pur uò ſempre; e non ſon ancor moſſo
Dal bel giogo piu uolte indarno ſcoſſo:
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appreſſo:
E qual ceruo ferito di ſaetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge, e piu duolſi, quanto piu s'affretta;
Tal io con quello ſtral dal lato manco;
Che mi conſuma, e parte mi dilettta;
Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

CLXXVI.

Non dall'Hiſpano Hibero à l'Indo Hidaſpe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito uermiglio à l'onde Caſpe,
Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Fenice.
Qual deſtro coruo, ò qual manca cornice

Canti'l mio fato; ò qual Parca l'innaspe?
Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde speraua esser felice:
Ch'i non uò dir di lei; ma, chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, & empie,
O' s'infinge, ò non cura, ò non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

CLXXVII.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
De l'un uago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole à i bei rami m'han giunto,
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento uintisette à punto
Su l'hora prima il di sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; ne ueggio, ond'esco.

CLXXVIII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiua,
Nuoto per mar, che non ha fondo, ò riua:
Solco onde; e'n rena fondo; e scriuo'n uento;
E'l sol uagheggio, si, ch'egli ha gia spento

Col ſuo ſplendor la mia uertù uiſiua;
Et una ceruа errante, e fuggitiua
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco, e ſtanco ad ognialtro, ch'al mio danno;
Il qual di, e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
Coſi uent'anni (graue, e lungo affanno)
Pur lagrime, e ſoſpiri, e dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca, e l'hamo.

CLXXIX.

Gratie, ch'à poch'il ciel largo deſtina:
Rara uertù, non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente
E'n humil donna alta beltà diuina:
Leggiadria ſingulare e pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima ſi ſente:
L'andar celeſte; e'l uago ſpirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina;
E que begli occhi, che i cor fanno ſmalti,
Poſſenti à riſchiarar abiſſo e notti,
E torre l'alme à corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci & alti;
Con i ſoſpir ſoauemente rotti:
Da queſti magi traſformato fui.

S. VI.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere, e noue,
E diſpregiar di quel, ch'à molti è'n pregio:
Queſt'ancor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando, pargoletta, e ſciolta

Intrò di primauera in un bel boſco.
Era un tenero fior nato in quel boſco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch'appreſſar nol poteua anima ſciolta:
Che u'eran di lacciuo' forme ſi noue,
E tal piacer precipitaua al corſo;
Che perder libertate, iu'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoſo pregio,
Che ratto mi uolgeſti al uerde boſco,
Vſato di ſuiarme à mezzo'l corſo:
Et ho cerco poi'l mondo à parte à parte;
Se uerſi, ò pietre, ò ſuco d'herbe noue
Mi rendeſſer un di la mente ſciolta.
Ma laſſo, hor ueggio, che la carne ſciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l ſuo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, ò noue
Saldin le piaghe, ch'i preſi'n quel boſco
Folto di ſpini: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'eſco, e'ntraiui à ſi gran corſo.
Pien di lacci, e di ſtecchi un duro corſo
Haggio à fornire; oue leggera, e ſciolta
Pianta haurebbe uopo, e ſana d'ogni parte.
Ma tu Signor, c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man deſtra in queſto boſco:
Vinca'l tuo ſol le mie tenebre noue.
Guarda'l mio ſtato alle uaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia uita il corſo
M'han fatto habitator d'ombroſo boſco:
Rendimi, s'eſſer può, libera, e ſciolta
L'errante mia conſorte; e fia tuo'l pregio,

S'ancor teco la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun prego in me uiue, o'n tutto è corso;
O' l'alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

CLXXX.

In nobil sangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta,
Anzi'l re delle stelle, e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
Ch'è da stancar ogni diuin poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno;
Et un atto, che parla con silentio;
E non so che ne gli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcir l'assentio.

CLXXXI.

Tutto'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom'in pianto; e raddoppiansi i mali:
Cosi spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor uò gli occhi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo, si, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
Lasso; che pur da l'uno à l'altro sole,
E da l'un'ombra à l'altra ho gia'l piu corso

Di questa morte, che si chiama uita.
Piu l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pietà uiua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

CLXXXII.

Già desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi udire;
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à mezzo state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela,
Rompesse à l'aura del mi' ardente dire;
O' fessi quell'altru' in odio uenire,
Che belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non uò, questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la diuina sua beltate:
Che quand'i sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

CLXXXIII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel, che fa'l di delle minori stelle.
Amor par ch'à l'orecchie mi fauelle,
Dicendo; Quanto questa in terra appare,
Fia'l uiuer bello; e poi'l uedrem turbare,
Perir uertuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna, e'l sole;
A' l'aere i uenti; alla terra herbe, e fronde,

A' l'huomo e l'intelletto, e le parole;
Et al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e piu fien le cose oscure, e sole;
Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde.

CLXXXIIII.

Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In su'l di fanno risentir le ualli,
E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi, freschi riui, e snelli.
Quella; c'hà neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli;
Destami al suon de gli amorosi balli
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.
Cosi mi sueglio à salutar l'aurora,
E'l sol, ch'è seco, e piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi inseme, e'n un punto, e'n un'hora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

CLXXXV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena,
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e die lor polso, e lena?
Onde le perle; in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu, che'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface

Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begli occhi, ond'i'ho guerra, e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco?

CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, ò qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La', ue sempre son uinto, e s'io ne scampo,
Merauiglia n'haurò; s'i moro, il danno?
Danno non gia, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia, e lo strugge; e'n ch'io m'auampo;
E son gia ardendo nel uigesim'anno.
Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando à me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge; e punge;
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiunge.

CLXXXVII.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne; che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia;
Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gli amanti, ò da lor legge?
Nessun à l'alma; al corpo ira, & asprezza:

Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

CLXXXIIII.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Vn'angosciosa, e dura notte inarro:
Poi, lasso, à tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin à l'alba,
E lagrime, che l'alma à gli occhi inuia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba
Me nò, ma'l sol; che'l cor m'arde, e trastulla:
Quel può solo addolcir la doglia mia.

CLXXXV.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Vn languir dolce, un desiar cortese;
S'honeste uoglie in gentil foco accese,
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser depinto,
Od in uoci interrotte à pena intese,
Hor da paura, hor da uergogna offese;
S'un pallor di uiola, e d'amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre

Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar dappresso,
Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
Vostra donna'l peccato, e mio fia'l danno.

CXC.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al uello, ond'hoggi ognihuom uester si uole;
Ne'l pastor, di che anchor Troia si dole;
De quà duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose humane, ò uision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

CXCI.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i non ueggio'l bel uiso; e non conosco
Altro sol; ne quest'occhi hann'altro obietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assentio, e tosco;
La notte, affanno; e'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è ueramente, qual huom dice,
Parente della morte; e'l cor sottragge

A' quel dolce penser, che'n uita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi riue, fiorite ombrose piagge
Voi possedete, & io piango'l mio bene.

CXCII.

Aura; che quelle chiome bionde, e crespe
Cercondi, e moui, e se' mossa da loro
Soauemente; e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi l'rincrespe;
Tu stai ne gli occhi, ond'amorose uespe
Mi pungon si, che'n fin quà il sento, e ploro,
E uacillando cerco il mio thesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e'ncespe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Chi ne son lunge; hor mi solleua; hor caggio;
C'hor quel ch'i bramo, hor quel ch'è uero, scorgo.
Aer felice col bel uiuo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio?

CXCIII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantou'entro in mezzo'l core
Vn lauro uerde, si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giu da gli occhi un dolce humore
L'adornar, si, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia se d'altre frondi unquanco.
Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile

Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i ſia;
Felice incarco; e con preghiera humile
L'adoro, e'nchino, come coſa ſanta.

CXCIIII.

Cantai; hor piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto preſi:
Ch'à la cagion, non à l'effetto inteſi
Son i miei ſenſi uaghi pur d'altezza:
Indi e manſuetudine, e durezza,
Et atti feri, & humili, e corteſi
Porto egualmente; ne mi grauan peſi;
Ne l'arme mie punta di ſdegni ſpezza.
Tengan dunque uer me l'uſato ſtile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i non penſo eſſer mai, ſenon felice.
Arda, ò mora, ò languiſca; un piu gentile
Stato del mio non è ſotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

CXCV.

I pianſi; hor canto: che'l celeſte lume
Quel uiuo ſole à gli occhi miei non cela;
Nel qual honeſto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza, e ſuo ſanto coſtume:
Onde e' ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò uela,
Ma ſcampar non potiemmi ale, ne piume,
Si profond'era, e di ſi larga uena
Il pianger mio: e ſi lungi la riua;

Ch'i u'aggiungeua col pensier à pena.
Non lauro, ò palma, ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; e uuol ancor, ch'i uiua.

CXCVI.

I mi uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha piu destra fortuna;
Mille piacer non uaglion un tormento.
Hor que begli occhi; ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne uoglio una;
Tal nebbia copre, si grauosa, e bruna;
Che'l sol della mia uita ha quasi spento.
O' natura pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e si contrarie uoglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l consenti ò sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CXCVII.

Vincitore Alessandro l'ira uinse;
E fe'l minor in parte, che Filippo:
Che li ual, se Pirgotele, ò Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse;
Che morend' ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla, e à l'ultimo l'estinse.
Sa'l Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce, e sa'l quei, che ne more,

Aiace

Aiace in molti, e po'in se stesso forte.
Ira è breue furor; e, chi no'l frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso à uergogna, e talhor mena à morte.

CXCVIII.

Qual uentura mi fu, quando da l'uno
Di duo i piu begli occhi, che mai furo,
Mirando'l di dolor turbato, e scuro
Mosse uertù, che fe'l mio infermo, e bruno.
Send'io tornato à soluer il digiuno
Di ueder lei, che sola al mondo curo;
Fummi'l ciel, & Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie inseme aduno:
Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio uenne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto hauesse, e penne;
Passò, quasi una stella, che'n ciel uole;
E natura, e pietate il corso tenne.

CXCIX.

O' cameretta; che gia fosti un porto
Alle graui tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne,
Che'l dì celate per uergogna porto.
O' letticciuol; che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli à sì gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo, ma piu me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendol talhor leuomi à uolo.

I.

Il uulgo à me nemico, & odioso
(Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

CC.

Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer si uarca:
Onde à chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu, ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, e uerno:
Ou'altrui noie, à se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, gia da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di gouerno.

CCI.

Amor io fallo; e ueggio'l mio fallire:
Ma fo si, com'huom, ch'arde, e'l foco ha'n seno:
Che'l duol pur cresce, e la ragion uen meno,
Et è già quasi uinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel uiso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l fai; che si l'accendi; e si la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, e rari doni,

C'ha in se Madōna: hor fa'lmen, ch'ella il senta;
E le mie colpe a' se stessa perdoni.

S. VII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Ne là su sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tant'herbe hebbe mai campo, ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di di in di spero homai, l'ultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol uò ricercando giorno, e notte.
I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai matino, e sera;
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde;
E la sua luce haura'l sol da la luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi uò di piaggia in piaggia
Il di pensoso; poi piango la notte;
Ne stato ho mai, senon quanto la luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera;
Sospir del petto, e de gli occhi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier; che per quest'alta piaggia
Sfogando uò col mormorar de l'onde

I.

Per lo dolce ſilentio de la notte,
Tal, ch'io aſpetto tutto'l di la ſera,
Che'l ſol ſi parta, e dia luogo à la luna.
Deh hor foſs'io col vago de la luna
Adormentato in qualche uerdi boſchi;
E queſta, ch'anzi ueſpro à me fa ſera,
Con eſſa, e con Amor in quella piaggia
Sola ueniſſe à ſtars'iui una notte;
E'l di ſi ſteſſe, e'l ſol ſempre ne l'onde.
Soura dure onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boſchi
Ricca piaggia uedrai diman da ſera.

CCII.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uiſta, occhio ceruero;
Prouidentia ueloce, alto penſero,
E ueramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di feſto, & altero;
Subito ſcorſe il buon giudicio intero
Fra tanti, e ſi bei uolti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, ò di fortuna
Trarſi in diſparte commandò con mano;
E caramente accolſe à ſe quell'una:
Gli occhi, e la fronte con ſembiante humano
Baſciolle, ſi, che rallegrò ciaſcuna:
Me empiè d'inuidia l'atto dolce, e ſtrano.

S. VIII.

Là uer l'aurora, che ſi dolce l'aura
Al tempo nouo ſuol mouer i fiori,

E gli augelletti incominciar lor uersi;
Si dolcemente i pensier dentro à l'alma
Mouer mi sento à chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi alle mie note.
Temprar potess'io in si soaui note
I miei sospiri; ch'addolcissen l'aura
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion de' fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai rime, ne uersi.
Quante lagrime, lasso, e quanti uersi
Ho già sparti al mio tempo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe à l'aura
Dolce; la qual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla può, se'ncontr'ha maggior forza.
Huomini, e Dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n uersi;
Et io'l prouai insul primo aprir de' fiori:
Hora ne'l mio signor, ne le sue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far L'aura
Trarre ò di uita, ò di martir quest'alma.
A l'ultimo bisogno ò miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i uersi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che'l gielo adornar di noui fiori.
Ridon hor per le piagge herbette, e fiori:
Esser non può, che quell'angelic'alma

Non ſenta'l ſuon de l'amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando, e cantando i noſtri uerſi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n uerſi tento ſorda, e rigid'alma;
Che ne forza d'amor prezza, ne note.

CCIII.

I ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi ſcuſi appò uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto, ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.
I nol poſſo negar donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non ſia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte, ou'io per forza il ſego.
Voi con quel cor, che di ſi chiaro ingegno,
Di ſi alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna ſtella;
Deuete dir pietoſa, e ſenza ſdegno,
Che può queſti altro? il mio uolto'l conſuma;
Ei perche ingordo, & io perche ſi bella.

CCIIII.

L'alto ſignor; dinanzi à cui non uale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa;
Di bel piacer m'hauea la mente acceſa
Con un ardente, & amoroſo ſtrale:
E benche'l primo colpo aſpro, e mortale
Foſſe da ſe; per auanzar ſua impreſa,
Vna ſaetta di pietate ha preſa;

E quinci e quindi'l cor punge, & assale.
L'una piaga arde, e uersa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
Per gli occhi miei del uostro stato rio:
Ne per duo fonti sol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce'l desio.

CCV.

Mira quel colle ò stanco mio cor uago:
Iui lasciamo hier lei, ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe,
Hor uorria trar de gli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol; che'n fin qui crebbe;
O' del mio mal participe, e presago.
Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
E' parli al cor pur, com'e' fosse hor teco,
Misero, e pien di pensier uani, e sciocchi:
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro à suoi begli occhi.

CCVI.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle;
Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
E fa qui de celesti spirti fede
Quella, ch'à tutto'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei lasciar mi uolle;
E fe gran senno, e piu, se mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede

Segnata è l'herba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice à ciascun passo;
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco;
Ch'è già di pianger, e di uiuer lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso.
O' sacro, auenturoso, e dolce loco.

CCVII.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio:
Al qual ueggio si larga, e piana uia;
Ch'i son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco uaneggio:
Ne so, se guerra, ò pace à Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa ueder torto;
Pur d'alzar l'alma à quel celeste regno,
E'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

CCVIII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
Laltr'hier nascendo il di primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diuiso
Con si dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio,
Di sfauillante, & amoroso raggio

E l'uno, e l'altro fe cangiare il uiso.
Non uede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo, e sospirando inseme;
E stringendo ambedue, uolgeasi à torno:
Cosi partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O' felice eloquentia, ò lieto giorno.

CCIX.

L'aura; che'l uerde lauro, e l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O' uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine,
Si, ch'io non ueggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo sole,
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

CCX.

Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella:
A' me par il contrario; e temo, ch'ella
Non habbi à schifo il mio dir troppo humile,
Degna d'assai piu alto, e piu sottile;

I.

E chi nol crede, uenga egli à uedella.
Si dirà ben; Quello, oue queſti aſpira,
 E' coſa da ſtancar Atene, Arpino,
 Mantoua, e Smirna, e l'un, e l'altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato diuino
 Giunger non pote: Amor la ſpinge, e tira
 Non per elettion, ma per deſtino.

CCXI.

Chi uuol ueder quantunque puo natura,
 E'l ciel tra noi; uenga à mirar coſtei;
 Ch'è ſola un ſol, non pur à gli occhi miei,
 Ma'l mondo cieco, che uertù non cura:
E uenga toſto; perche morte fura
 Prima i migliori, e laſcia ſtar i rei:
 Queſta aſpettata al regno de gli Dei.
 Coſa bella mortal paſſa, e non dura.
Vedrà, s'arriua à tempo, ogni uirtute,
 Ogni bellezza, ogni real coſtume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dirà, che mie rime ſon mute,
 L'ingegno offeſo dal ſouerchio lume:
 Ma ſe piu tarda; haurà da pianger ſempre.

CCXII.

Qual paura ho, quando mi torna à mente
 Quel giorno, ch'i laſciai graue, e penſoſa
 Madonna, e'l mio cor ſeco: e non è coſa,
 Che ſi uolentier penſi, e ſi ſouente.
I la riueggio ſtarſi humilemente
 Tra belle donne, à guiſa d'una roſa
 Tra minor fior, ne lieta, ne doglioſa;

Come chi teme, & altro mal non ſente.
Depoſta hauea l'uſata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riſo, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Coſi in dubbio laſciai la uita mia:
Hor triſti augurij, e ſogni, e penſier negri
Mi danno aſſalto; e piaccia à Dio, che'n uano.

CCXIII.

Solea lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua uiſta
Madonna: hor mi ſpauenta, e mi contriſta;
Ne di duol, ne di tema poſſo aitarme:
Cheſpe ſſo nel ſuo uolto ueder parme
Vera pietà con graue dolor miſta;
Et udir coſe, onde'l cor fede acquiſta,
Che di gioia, e di ſpeme ſi diſarme.
Non ti ſouen di quell'ultima ſera,
Dic'ella, ch'i laſciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir allhor, ne uolli:
Hor tel dico per coſa eſperta, e uera;
Non ſperar di uedermi in terra mai.

CCXIIII.

O' miſera, & horribil uiſione:
E' dunque uer, che'nnanzi tempo ſpenta
Sia l'alma luce, che ſuol far contenta
Mia uita in pene, & in ſperanze bone?
Ma com'è, che ſi gran romor non ſone
Per altri meſſi, ò per lei ſteſſa il ſenta?
Hor già Dio, e natura nol conſenta,

E falsa sia mia trista opinione.
A' me pur gioua di sperare ancora
La dolce uista del bel uiso adorno,
Che me mantene, e'l secol nostro honora.
Se per salir à l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bel albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;
E temo, e spero; & in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Vsa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel uiso santo
Renda à quest'occhi le lor luci prime;
(Lasso, non so, che di me stesso estime;)
O' li condanni à sempiterno pianto;
E per prender il ciel debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l sole, e non ueggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Viuo, ch'i non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

CCXVI.

O' dolci sguardi, ò parolette accorte
Hor fia mai'l di, ch'io ui riueggia, & oda?
O' chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, e cosi preso il mena à morte:
O' bel uiso à me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O' dolce inganno, & amorosa froda;

Darmi un piacer, che ſol pena m'apporte:
E ſe talhor da begli occhi ſoaui,
Oue mia uita, e'l mio penſero alberga,
Forſe mi uen qualche dolcezza honeſta;
Subito, accio ch'ogni mio ben diſperga,
E m'allontane, hor fa caualli, hor naui
Fortuna, ch'al mio mal ſempr'è ſi preſta.

CCXVII.

Io pur aſcolto; e non odo nouella
Della dolce, & amata mia nemica;
Ne ſo, che me ne penſi, ò che mi dica;
Si'l cor tema, e ſperanza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'eſſer ſi bella:
Queſta piu d'altra è bella, e piu pudica.
Forſe uuol Dio tal di uirtute amica
Torre alla terra, e'n ciel farne una ſtella,
Anzi un ſole: e ſe queſto è; la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine: O' dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita,
E fornito'l mio tempo à mezzo gli anni.

CCXVII.

La ſera deſiar, odiar l'aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti amanti:
A' me doppia la ſera e doglia, e pianti:
La mattina è per me piu felice hora:
Che ſpeſſo in un momento apron allhora
L'un ſole, e l'altro, quaſi duo leuanti,
De beltate, e di lume ſi ſembianti;

Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece allhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu, che me stess'ami.
Così di me due contrarie hore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
E tema, & odi, chi m'adduce affanno.

CCXVIII.

Far potess'io uendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per piu doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gli occhi à me si dolci, e rei:
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A' poco à poco consumando sugge;
E'n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allhor, quand'io posar deurei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur à lei, che la minaccia.
Merauigliomi ben; s'alcuna uolta;
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

CCXIX.

In quel bel uiso, ch'i sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi à dir, che pensi;
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce à l'hamo;
Onde à ben far per uiuo essempio uiensi;
O' come nouo augello al uisco in ramo;

Al uer non uolse gli occupati sensi:
Ma la uita priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia;
Senza laqual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste, non so, nouo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

CCXX.

Viue fauille uscian de duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel di torno ripensando;
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia uoglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Anchor m'hauria tra suoi be' colli foschi

Sorga; ch'à pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna à me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man, ond'io scriuo, è fatta amica
A' questa uolta; e non e' forse indegno:
Amor sel uide; e sal Madonna, & io.

CCXXII.

In tale stella duo begli occhi uidi
Tutto pien d'honestate, e di dolcezza;
Che presso à quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra uista sprezza.
Non si pareggi à lei, qual piu s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Apri'l suo casto, e disdegnoso petto;
Non Polissena, Ipsifile, & Argia.
Questa eccellentia è gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che? uen tardo, e subito ua uia.

CCXXIII.

Qual donna attende à gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gli occhi à quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara; e qual è dritta uia

Di gir al ciel; che lei aſpetta, e brama:
Iui'l parlar, che nullo ſtile agguaglia;
E'l bel tacere, e quei ſanti coſtumi,
Ch'ingegno human non può ſpiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara: che quei dolci lumi
S'acquiſtan per uentura, e non per arte.

CCXXIIII.

Cara la uita, e dopo lei mi pare
Vera honeſtà, che'n bella donna ſia.
L'ordine uolgi: e non fur madre mia
Senz'honeſtà mai coſe belle, ò care:
E qual ſi laſcia di ſuo honor priuare;
Ne donna è piu, ne uiua: e ſe qual pria,
Appare in uiſta; è tal uita aſpra, e ria
Via piu che morte, e di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai;
Senon come à morir le biſognaſſe
Ferro, e non le baſtaſſe il dolor ſolo.
Vengan quanti filoſofi fur mai
A' dir di cio; tutte lor uie fien baſſe;
E queſt'una uedremo alzarſi à uolo.

CCXXV.

Arbor uittorioſa, e trionfale,
Honor d'Imperadori, e di poeti,
Quanti m'hai fatto dì doglioſi, e lieti
In queſta breue mia uita mortale?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Senon d'honor, che ſour'ogni altra mieti;
Ne d'Amor uiſco temi, ò lacci, ò reti;

Ne'nganno altrui contra'l tuo ſenno uale.
Gentilezza di ſangue, e l'altre care
Coſe tra noi, perle, e robini, & oro,
Quaſi uil ſoma, egualmente diſpregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te, ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità par ch'ella adorni, e fregi.

C. X X I.

I uò penſando; e nel penſer m'aſſale
Vna pietà ſi forte di me ſteſſo;
Che mi conduce ſpeſſo
Ad altro lagrimar, ch'i non ſoleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu preſſo,
Mille fiate ho chieſte à Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer noſtr'intelletto al ciel ſi leua.
Ma infin'à qui niente mi rileua
Prego, ò ſoſpiro, ò lagrimar, ch'io faccia:
E coſi per ragion conuen, che ſia:
Che chi poſſendo ſtar, cadde tra uia;
Degno è, che mal ſuo grado à terra giaccia.
Quelle pietoſe braccia,
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui eſſempi; e del mio ſtato tremo:
Ch'altri mi ſprona, e ſon forſe à l'eſtremo.
L'un penſer parla con la mente, e dice;
Che pur agogni? onde ſoccorſo attendi?
Miſera non intendi,
Con quanto tuo diſnore il tempo paſſa?

Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol puo mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A' che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo;
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi:
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A' gli occhi tuoi la uista di colei;
La qual anco uorrei
Ch'à nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor, là, doue forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua à piu beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & adorno:
Che doue del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta

Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Da l'altra parte un penser dolce, & agro
Con faticosa, e diletteuol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, & alma
Non sente quand'io agghiaccio, ò quand'io flagro;
Si son pallido, ò magro;
E s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo d'allhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
E temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non può questo desio piu uenir seco.
Ma se'l latino, e'l greco
Parlan di me dopò la morte, è un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorre'l uero abbracciar lassando l'ombre.
Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti press'à lui nascon, par ch'adugge:
E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui, di me non calme:
E'l lume de begli occhi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, ò forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'nfra gli scogli

E' ritenuta anchor da ta' duo nodi?
Tu; che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'à guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gli occhi parme;
E uorrei far difesa; e non ho l'arme.
Quel, ch'i so, ueggio; e non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore;
Che la strada d'honore
Mai no'l lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, à chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce anco richiama
La ragione suiata dietro à i sensi:
Ma perch'ell'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et à gli occhi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'à me troppo, & à se stessa piacque.
Ne so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesmo seppi ordire:

Ne posso il giorno, che la uita serra,
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma uariarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Hor, ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, ò non molto da lunge;
Come chi'l perder face accorto, e saggio;
Vò ripensando, ou'io lassai'l uiaggio
Da la man destra, ch'à buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna, e duol, che'ndrieto mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'à patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon qui sono; & ho'l cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peso fu greue,
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato:
Che con la morte à lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio;
E ueggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

CCXXVI.

Aspro core, e seluaggio, e cruda uoglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia;

Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura;
Piango ad ogni hor. Ben ho, di mia uentura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Viuo sol di speranza, rimembrando,
Che poco humor già per continua proua
Consumar uidi marmi, e pietre salde.
Non è si duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Deuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio:
La mia fortuna (hor che mi può far peggio?)
Mi tene à freno, e mi trauolue, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami à morte, ch'i non me n'aueggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Douunqu'io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna,
Son le catene, oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Vn Lauro uerde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giamai non mi scinsi.

SONETTI ET CANZONI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA IN MORTE DI MADONNA LAVRA.

O Hime, il bel uiso; ohime, il soaue sguardo;
Ohime, il leggiadro portamento altero;
Ohime, 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, e fe
Faceua humile, ed ognihuom uil, gagliardo; (ro
Et ohime, il dolce riso, ond'uscio'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Senon fossi fra noi scesa si tardo.
Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respire:
Ch'i pur fui uostro: e se di uoi son priuo;
Via men d'ogni suentura altra mi dole.
Di speranza m'empieste, e di desire,
Quand'io partì dal sommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

C. I.

Che debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.
Madonna è morta, & ha seco'l mio core;
E uolendol seguire,
Interromper conuen quest'anni rei:
Perche mai ueder lei
Di quà non spero; e l'aspettar m'è noia.
Poscia, ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è uolta;
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.
Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è'l danno aspro, e graue;
E so, che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio

Hauem rotto la naue :
Et in un punto n'è ſcurato il ſole .
Qual ingegno à parole
Poria agguagliar il mio doglioſo ſtato ?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco ;
Che quel ben, ch'era in te , perdut'hai ſeco .
Caduta è la tua gloria ; e tu nol uedi ;
Ne degno eri , mentr'ella
Viſſe qua giu , d'hauer ſua conoſcenza ,
Ne d'eſſer tocco da ſuoi ſanti piedi :
Perche coſa ſi bella
Deuea'l ciel adornar di ſua preſenza .
Ma io , laſſo , che ſenza
Lei ne uita mortal , ne me ſteſs'amo ;
Piangendo la richiamo :
Queſto m'auanza di cotanta ſpene ;
E queſto ſolo anchor qui mi mantene .
Ohime , terra è fatto il ſuo bel uiſo ;
Che ſolea far del cielo ,
E del ben di la ſu fede fra noi .
L'inuiſibil ſua forma è in paradiſo
Diſciolta di quel uelo ,
Che qui fece ombra al fior de gli anni ſuoi ,
Per riueſtirſen poi
Vn'altra uolta , e mai piu non ſpogliarſi ,
Quand'alma , e bella farſi
Tanto piu la uedrem , quanto piu uale
Sempiterna bellezza , che mortale .
Piu che mai bella , e piu leggiadra donna

Tornami innanzi, come
La, doue piu gradir ſua uiſta ſente.
Queſt'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l ſuo chiaro nome;
Che ſona nel mio cor ſi dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia ſperanza uiua
Allhor, ch'ella fioriua;
Sa ben Amor, qual io diuento, e ſpero
Vedal colei, ch'è hor ſi preſſo al uero.
Donne, uoi che miraſte ſua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeſte portamento in terra;
Di me ui doglia, e uincaui pietate,
Non di lei, ch'è ſalita
A tanta pace, e me ha laſciato in guerra,
Tal, che s'altri mi ſerra
Lungo tempo il camin da ſeguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti traſporta:
Che per ſouerchie uoglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aſpira;
Dou'è uiua colei, ch'altrui par morta;
E di ſue belle ſpoglie
Seco ſorride; e ſol di te ſoſpira;
E ſua fama, che ſpira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non eſtingua;

I I.

Anzi la uoce al ſuo nome riſchiari;
Se gli occhi ſuoi ti fur dolci, ne cari.
Fuggi'l ſereno, e'l uerde:
Non t'appreſſar, oue ſia riſo, ò canto,
Canzon mia nò, ma pianto:
Non fa per te di ſtar fra gente allegra
Vedoua ſconſolata in ueſta negra.

I I.

Rotta è l'alta colonna, e'l uerde lauro;
Che facean ombra al mio ſtanco penſero:
Perdut'ho quel, che ritrouar non ſpero
Da'l Borea à l'Auſtro, ò da'l mar Indo à'l Mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio teſauro,
Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;
E riſtorar nol può terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma ſe conſentimento è di deſtino;
Che poſs'io piu, ſeno hauer l'alma triſta,
Humidi gli occhi ſempre, e'l uiſo chino?
O' noſtra uita, ch'è ſi bella uiſta:
Com'perde ageuolmente in un matino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta.

C. I I.

Amor ſe uuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri; un'altra proua
Merauiglioſa, e noua,
Per domar me, conuienti uincer pria:
Il mio amato teſoro in terra troua,
Che m'è naſcoſto, ond'io ſon ſi mendico;
E'l cor ſaggio pudico,

Oue ſuol albergar la uita mia:
E s'egli è uer, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
E nel abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu uali, e poi,
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue inſegne nel bel uolto.
Ripon entro'l bel uiſo il uiuo lume,
Ch'era mia ſcorta; e la ſoaue fiamma,
Ch'ancor, laſſo, m'infiamma
Eſſendo ſpenta; hor che fea dunque ardendo?
E non ſi uide mai ceruo, ne damma
Con tal deſio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce coſtume;
Ond'ho gia molto amaro, e piu n'attendo;
Se ben me ſteſſo, e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar ſol del penſero,
E gir in parte, oue la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno:
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſi come dentro ancor ſi ſente;
Laqual era poſſente
Cantando d'acquetar gli ſdegni, e l'ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d'ogni nebbia oſcura, e uile;
Et alzaua'l mio ſtile

Soura di se, dou'hor non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto;
Senza'l qual imperfetto
E' lor oprar, e'l mio uiuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al uarco;
Onde senza tornar passò'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir si, come sole,
Col suon de le parole,
Ne le quali io'mparai, che cosa è Amore.
Moui la lingua, ou'erano à tutt'hore
Disposti gli hami, ou'io fui preso, e l'esca,
Ch'i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba;
La qual di e notte piu, che lauro, ò mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quando si ueste, e spoglia

Di fronde il boſco, e la campagna d'herba.
Ma poi che morte è ſtata ſi ſuperba;
Che ſpezzò'l nodo, ond'io temea ſcampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordiſchi'l ſecondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Paſſata è la ſtagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi, onde l'acceſe
Saette uſciuan d'inuiſibil foco,
E ragion temean poco:
Che contra'l ciel non ual difeſa humana:
Il penſar, e'l tacer; il riſo, e'l gioco;
L'habito honeſto, e'l ragionar corteſe;
Le parole, che'nteſe
Haurian fatto gentil d'alma uillana;
L'angelica ſembianza humile, e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodarſi;
E'l ſedere, e lo ſtar, che ſpeſſo altrui
Poſer in dubbio, à cui
Deueſſe il pregio di piu laude darſi:
Con queſt'arme uinceui ogni cor duro:
Hor ſe' tu diſarmato; i ſon ſecuro.
Gli animi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in uno, & hor'in altro modo:
Ma me ſol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non uolſe.
Quel uno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido, Ahi nobil pellegrina
Qual ſententia diuina

II.

Me legò inanzi, e te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta, e si alta uirtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor della tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: à uoto scocchi:
Sua uirtù cadde al chiuder de begli occhi.
Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia uita.

III.

L'ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora
Contando anni uentuno interi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non uolendomi Amor perder ancora,
Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nou'esca un'altro foco acceso,
Tal, ch'à gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperientia molta
De primi affanni; i sarei preso, & arso,
Tanto piu, quanto son men uerde legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto'l nodo; e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non ual forza, ne'ngegno.

IIII.

La uita fugge, e non s'arresta un'hora;
E la morte uien dietro à gran giornate;
E le cose presenti, e le passate

Mi danno

Mi danno guerra, e le future ancora;
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi, si, che'n ueritate,
Senon ch'i ho di me stesso pietate,
I sarei già di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto, e stanco homai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai,
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e i dolci sguardi;
Ch'ad un'ad un descritti, e depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli, intempestiuo, e tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser uago fallace,
Ma saldo, e certo, ch'à buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua, e morta ne deuea tor pace.

V I.

Datemi pace ò duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,

Senza trouarmi dentro altri guerreri?
E tu mio cor ancor se' pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De miei nemici si pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuen che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

VII.

Occhi miei oscurato è'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, & iui splende:
Iui'l uedremo anchor: iui n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.
Pie miei uostra ragion la non si stende;
Ou'è colei, ch'essercitar ui sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder à uoi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e serra;
E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

VIII.

Poi che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore;

Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n'è cagion; e sallo Amore:
Ch'altrui rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi, onde la uita è piena.
Quest'un Morte m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che'l dolce, & amoroso, e piano
Lume de gli occhi miei non è piu meco?

I X.

S'Amor nouo consiglio non n'apporta;
Per forza conuerrà, che'l uiuer cange;
Tanta paura, e duol l'alma trista ange:
Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia uita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la uera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde' piu che mai chiara al cor traluce;
A' gli occhi nò: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desiata luce;
E me fa si per tempo cangiar pelo.

X.

Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita,
Quand'hauer suol Amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza

E' L'aura mia uital da me partita;
E uiua, e bella, e nuda al ciel ſalita:
Indi mi ſignoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non ſcorza
L'ultimo di, ch'è primo all'altra uita?
Che come i miei penſier dietro à lei uanno;
Coſi leue, eſpedita, e lieta l'alma
La ſegua, & io ſia fuor di tanto affanno.
Cio, che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me ſteſſo à me piu graue ſalma.
O' che bel morir era hoggi è terz'anno.

XI.

Se lamentar augelli, ò uerdi fronde
Mouer ſoauemente à l'aura eſtiua,
O' rocco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e freſca riua;
La'u'io ſeggia d'Amor penſoſo, e ſcriua;
Lei; che'l ciel ne moſtrò, terra naſconde;
Veggio, & odo, & intendo: ch'ancor uiua
Dì ſi lontano à ſoſpir miei riſponde.
Deh perche inanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: à che pur uerſi
De gli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu; ch'e miei di ferſi,
Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

XII.

Mai non fu'in parte, oue ſi chiar uedeſſi
Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi ſteſſi;

N'empiessi'l ciel di si amorosi stridi:
Ne giamai uidi ualle hauer si spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi:
Ne credo gia, ch'Amor in Cipro hauessi,
O' in altra riua si soaui nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba,
Tutti insieme pregando, ch'i sempr'ami.
Ma tu ben nota, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i sprezzi'l mondo, e suoi dolci hami.

XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vò con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto;
Rompendo co i sospir l'aere dapresso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso.
Hor in forma di Ninfa, ò d'altra Diua,
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à seder in su la riua;
Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me le'ncresca.

XIIII.

Alma felice, che souente torni
A' consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,

Ma ſoura'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradiſco, ch'e miei triſti giorni
A' rallegrar di tua uiſta conſenti:
Coſi incomincio à ritrouar preſenti
Le tue bellezze à ſuo' uſati ſoggiorni.
La', ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uò di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma d'e miei danni.
Sol un ripoſo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conoſco, e'ntendo
A' l'andar, à la uoce, al uolto, à' panni.

XV.

Diſcolorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai ſi uide; e i piu begli occhi ſpenti;
Spirto piu acceſo di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai ſciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Poſto hai ſilentio à piu ſoaui accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io ueggio, m'è noia; e quant'io aſcolto.
Ben torna à conſolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce;
Ne trouo in queſta uita altro ſoccorſo:
E ſe com'ella parla, e come luce,
Ridir poteſſi; accenderei d'amore
Non dico d'huom, un cor di Tigre, ò d'Orſo.

XVI.

Si breue è'l tempo, e'l penſier ſi ueloce;
Che mi rendon Madonna coſi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:

Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la uede in ſu la porta
De l'alma, oue m'ancide ancor ſi ſcorta,
Si dolce in uiſta, e ſi ſoaue in uoce.
Come donna in ſuo albergo, altera uene
Scacciando del oſcuro, e graue core
Con la fronte ſerena i penſier triſti.
L'alma, che tanta luce non ſoſtene,
Soſpira, e dice; O' benedette l'hore
Del dì, che queſta uia con gli occhi apriſti.

XVII.

Ne mai pietoſa madre al caro figlio,
Ne donna acceſa al ſuo ſpoſo diletto
Die con tanti ſoſpir, con tal ſoſpetto
In dubbio ſtato ſi fedel conſiglio;
Come à me quella, che'l mio graue eſſiglio
Mirando dal ſuo eterno alto ricetto
Speſſo à me torna con l'uſato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor arde
D'honeſto foco; e nel parlar mi moſtra
Quel, ch'en queſto uiaggio fugga, ò ſegua,
Contando i caſi della uita noſtra;
Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
E ſol quant'ella parla, ho pace, ò tregua.

XVIII.

Se quell'aura ſoaue de ſoſpiri,
Ch'i odo di colei, che qui fu mia
Donna, hor è in cielo, & ancor par qui ſia,

E uiua, e senta, e uada, & ami, e spiri;
Ritrar potessi; ò che caldi desiri
Mourei parlando: si gelosa, e pia
Torna, ou'io son, temendo non fra uia
Mi stanchi, ò'n dietro, ò da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: & io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei conuen mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
C'hauria uertù di far piangere un sasso.

XIX.

Sennuccio mio, benche doglioso, e solo
M'habbi lassato, i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,
Alteramente se' leuato à uolo.
Hor uedi inseme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
E uedi'l ueder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo; e son fatto una fera,
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

XX.

I ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei, c'hauendo in mano

Mio cor, in ſul fiorire, e'n ſul far frutto
E' gita al cielo, & hammi à tal condutto
Col ſubito partir, che di lontano
Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando in uano,
Preſſo di ſe non laſſan loco aſciutto.
Non è ſterpo, ne ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, ò fronda uerde in queſte piagge;
Non fior in queſte ualli, ò foglia d'herba;
Stilla d'acqua non uen di queſte fonti;
Ne fiere han queſti boſchi ſi ſeluaggi;
Che non ſappian, quant'è mia pena acerba.

XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel ſi amico, e ſi corteſe;
Anzi tempo per me nel ſuo paeſe,
E' ritornata, & à la par ſua ſtella.
Hor comincio à ſuegliarmi; e ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio deſir conteſe;
E quelle uoglie giouenili acceſe
Temprò con una uiſta dolce, e fella.
Lei ne ringratio, e'l ſuo alto conſiglio,
Che col bel uiſo, e co ſoaui ſdegni
Fecemi ardendo penſar mia ſalute.
O' leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

XXII.

Come ua'l mondo: hor mi diletta, e piace
Quel, che piu mi diſpiacque: hor ueggio, e ſento,
Che per hauer ſalute, hebbi tormento,

E breue guerra per eterna pace.
O' speranza, ò desir sempre fallace,
E de gli amanti piu ben per un cento:
O' quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l ceco Amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per uiua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch'à miglior riua
Volse'l mio corso; e l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenò; perch'io non pera.

XXIII.

Quand'io ueggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, iui è Laura hora.
O' felice Titon tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che sel uuò riueder, conuen ch'io mora?
I uostri dipartir non son si duri:
Ch'almen di notte suol tornar colei;
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i penser miei;
Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

XXIIII.

Gli occhi; di ch'io parlai si caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso;
Che m'hauean si da me stesso diuiso,

E fatto ſingular da l'altra gente;
Le creſpe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riſo;
Che ſolean far in terra un paradiſo;
Poca poluere ſon, che nulla ſente:
Et io pur uiuo: onde mi doglio, e ſdegno,
Rimaſo ſenza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n diſarmato legno.
Hor ſia quì fine al mio amoroſo canto:
Secca è la uena de l'uſato ingegno,
E la cetera mia riuolta in pianto.

XXV.

S'io haueſſe penſato, che ſi care
Foſſin le uoci de ſoſpir mie' in rima;
Fatte l'haurei dal ſoſpirar mio prima
In numero piu ſpeſſe, in ſtil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
E che ſi ſtaua de penſier mie' in cima;
Non poſſo, e non ho piu ſi dolce lima,
Rime aſpre, e foſche, far ſoaui, e chiare:
E certo ogni mio ſtudio in quel temp'era,
Pur di sfogare il doloroſo core
In qualche modo, non d'acquiſtar fama.
Pianger cercai, non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito ſtanco dopo ſe mi chiama.

XXVI.

Soleaſi nel mio cor ſtar bella, e uiua,
Com'alta donna in loco humile, e baſſo:
Hor ſon fatt'io per l'ultimo ſuo paſſo

Non pur mortal, ma morto; & ella è diua.
L'alma d'ogni ſuo ben ſpogliata, e priua,
Amor della ſua luce ignudo, e caſſo
Deurian della pietà romper un ſaſſo:
Ma non è, chi lor duol riconti, ò ſcriua:
Che piangon dentro, ou'ogni orecchia è ſorda,
Senon la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che ſoſpirar, nulla m'auanza.
Veramente ſiam noi poluere, & ombra:
Veramente la uoglia è cieca, e'ngorda;
Veramente fallace è la ſperanza.

XXVII.

Soleano i miei penſier ſoauemente
Di lor obietto ragionar inſeme;
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe hor parla di noi, ò ſpera, ò teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'hore eſtreme
Spogliar di lei queſta uita preſente,
Noſtro ſtato dal ciel uede, ode, e ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.
O' miracol gentile, ò felice alma;
O' beltà ſenza eſſempio altera, e rara;
Che toſto è ritornata, ond'ella uſcio.
Iui ha del ſuo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo ſi famoſa, e chiara
Fe la ſua gran uirtute, e'l furor mio.

XXVIII.

I mi ſoglio accuſare; & hor mi ſcuſo;
Anzi mi pregio, e tengo aſſai piu caro;
De l'honeſta pregion, del dolce amaro

Colpo, ch'i portai gia molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch'attorcea soaue, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza à suoi di mai,
Di libertà, di uita alma si uaga,
Che non cangiasse'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

XXIX.

Due gran nemice inseme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch'à star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel ciel; che se ne gloria, e uanta:
L'altra sotterra, ch'e begli occhi ammanta,
Ond'uscir gia tante amorose punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile,
Che mouea d'alto loco; e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s'al seguir son tardo;
Forse auerrà, che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

XXX.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar gli anni;
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento'l foco, ou'agghiacciando i arsi;

E finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto'l guadagno de miei danni;
I mi riscuoto; e trouomi si nudo;
Ch'i porto inuidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O' mia stella, ò fortuna, ò fato, ò morte,
O' per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'hauete in basso stato messo.

XXXI.

Ou'è la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, e l una, e l'altra stella;
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
Ou'è'l ualor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
Ou'è l'ombra gentil del uiso humano;
Ch'ora, e riposo daua à l'alma stanca,
E la'ue i miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei; che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A' gli occhi miei; che mai non fieno asciutti.

XXXII.

Quanta inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto;
E' mi contendi l'aria del bel uolto;

Doue pace trouai d'ogni mia guerra :
Quanta ne porto al ciel, che chiude, e ſerra,
E ſi cupidamente ha'in ſe raccolto
Lo ſpirto delle belle membra ſciolto,
E per altrui ſi rado ſi diſſerra :
Quant'inuidia à quell'anime; che'n ſorte
Hann'hor ſua ſanta, e dolce compagnia;
Laqual io cercai ſempre con tal brama :
Quant'à la deſpietata, e dura morte;
C'hauendo ſpento in lei la uita mia,
Staſſi ne ſuoi begli occhi, e me non chiama.

XXXIII.

Valle, che de lamenti miei ſe' piena;
Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci;
Fere ſilueſtre, uaghi augelli, e peſci,
Che l'una, e l'altra uerde riua affrena;
Aria de miei ſoſpir calda, e ſerena;
Dolce ſentier, che ſi amaro rieſci;
Colle, che mi piaceſti, hor mi rincreſci,
Ou'ancor per uſanza Amor mi mena;
Ben riconoſco in uoi l'uſate forme,
Non, laſſo, in me; che da ſi lieta uita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci uedea'l mio bene; e per queſt'orme
Torno à ueder, ond'al ciel nuda è gita
Laſciando in terra la ſua bella ſpoglia.

XXXIIII.

Leuommi il mio penſer in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra :
Iui fra lor, che'l terzo cerchio ſerra,

La riuidi piu bella, e meno altera:
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sara' ancor meco, se'l desir non erra:
I son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimaso, il mio bel uelo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon de detti si pietosi, e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue à pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andaui;
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e si graui:
O' uaghi habitator de uerdi boschi;
O' Ninfe; e uoi, che'l fresco herboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce;
I di miei fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. Cosi nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal di, che nasce.

XXXVI.

Mentre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse

Cercai

Cercai per poggi ſolitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che ſi dura m'apparſe:
Ma l'ingegno, e le rime erano ſcarſe
In quella etate à penſier noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che ſe col tempo foſſe ito auanzando,
Come già in altri, infino à la uecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

XXXVII.

Anima bella da quel nodo ſciolta,
Che piu bel mai non ſeppe ordir natura,
Pon dal ciel mente à la mia uita oſcura
Da ſi lieti penſieri à pianger uolta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce uiſta: homai tutta ſecura
Volgi à me gli occhi; e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira'l gran ſaſſo, donde Sorga naſce,
E uedraui un, che ſol tra l'herbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque
Il noſtro Amor, uò ch'abbandoni, e laſce,
Per non ueder ne' tuoi quel, ch'à te ſpiacque.

XXXVIII.

Quel ſol; che mi moſtraua il camin deſtro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi;
Tornando al ſommo ſole, in pochi ſaſſi

Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un animal siluestro;
Che co pie uaghi, solitari, e lassi
Porto'l cor graue, e gli occhi humidi, e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Cosi uo ricercando ogni contrada,
Ou'io la uidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor uien meco, e mostrimi, ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti alla superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi.

XXXIX.

Io pensaua assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolue, Amor mi lega:
Trouaimi à l'opra uia piu lento, e frale,
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; A' cader ua chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria uolar penna d'ingegno,
Non che stil graue, ò lingua, oue natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con si mirabil cura
In adornarlo, ch'i non era degno
Pur della uista: ma fu mia uentura.

XL.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca pouertà serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,

Ond'io già uissi, hor me ne struggo, e scarno.
Dapoi piu uolte ho riprouato indarno
Al secol, che uerrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame, e prezze;
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor'una, hor due:
Ma poi ch'i giungo alla diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue sole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

XLI.

L'alto, e nouo miracol, ch'à di nostri
Apparue al mondo, e star seco non uolse;
Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch'i depinga à chi nol uide, e'l mostri,
Amor; che'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille uolte indarno à l'opra uolse
Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiostri.
Non son al sommo anchor giunte le rime:
In me'l conosco; e proual' ben, chiunque
E'n fin à qui, che d'amor parli, ò scriua.
Chi sa pensare il uer; tacito estime,
Ch'ogni stil uince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la uider uiua.

XLII.

Zefiro torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;

E primauera candida, e uermiglia,
Ridono i prati; e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'Amor piena:
Ogni animal d'amor si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono un deserto, e fere aspre, e seluagge.

XLIII.

Quel Rossigniuol, che si soaue piagne
Forse suoi figli, ò sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note si pietose, e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnasse morte.
O' che lieue è ingannar, chi s'assecura:
Que duo bei lumi assai piu che'l sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oscura?
Hor conosco io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giu diletta; e dura.

XLIIII.

Ne per sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;

Ne per bei boschi allegre fere, e snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantare honeste donne, e belle;
Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gli occhi miei fu lume, e speglio.
Noia m'è'l uiuer si grauosa, e lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

XLV.

Passato è'l tempo homai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco uissi:
Passato è quella; di ch'io piansi, e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
Passato è'l uiso si leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
Ou'hor trionfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio uelo,
Ch'à forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de sospir fra l'anime beate.

XLVI.

Mente mia, che presaga de tuo danni
Al tempo lieto gia pensosa, e trista
Si intentamente ne l'amata uista

Requie cercaui de futuri affanni:
A' gli atti, alle parole, al uiso, à i panni,
Alla noua pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest'è l'ultimo di de miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, ò miser'alma,
Come ardeuamo in quel punto, ch'i uidi
Gli occhi, i quai non deuea riueder mai?
Quando à lor, come à duo amici piu fidi,
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

XLVII.

Tutta la mia fiorita, e uerde etade
Passaua; e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade:
Già incominciaua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
De suoi sospetti; e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era'l tempo, dou'Amor si scontra
Con castitate; & à gli amanti è dato
Sedersi inseme, e dir, che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi à l'incontra
A mezza uia, come nemico armato.

XLVIII.

Tempo era homai da trouar pace, ò tregua
Di tanta guerra; & erane in uia forse;
Se non ch'e lieti passi indietro torse,

Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua;
Cosi sua uita subito trascorse
Quella; che già co begli occhi mi scorse;
Et hor conuen, che col penser la segua.
Poco haueua à'nduggiar, che gli anni, e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anchor meco.

XLIX.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta,
Che i uitij spoglia, e uertù ueste, e honore.
Già traluceua à begli occhi'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in si poche hore.
Pur uiuendo ueniasi, oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i uolti, e l'una e l'altra coma.

L.

Al cader d'una pianta, che si suelse,
Come quella, che ferro, ò uento sterpe,
Spargendo à terra le sue spoglie eccelse,

L.

Mostrando al sol la sua squalida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, & Euterpe;
Che'l cor m'auinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, ò per muro hedera serpe.
Quel uiuo lauro; oue solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con graui accenti
E' anchor chi chiami; e non è, chi responda.

LI.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir com'ombra; e non uider piu bene,
Ch'un batter d'occhio; e poche hore serene,
Ch'amare, e dolci nella mente seruo.
Misero mondo, instabile, e proteruo;
Del tutto è cieco, chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch'è gia terra, e non giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior; che uiue anchora,
E uiurà sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ognihor piu m'innamora:
E uò sol in pensar cangiando'l pelo,
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora,
Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

LII.

Sento L'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,

Bramosi, e lieti; hor li ten tristi, e molli.
O' caduche speranze, ò pensier folli:
Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
E uoto, e freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io uiuo, e morto giacer uolli.
Sperando al fin delle soaui piante,
E da begli occhi suoi, che'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante,
Ho seruito à signor crudele, e scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor uò piangendo il suo cenere sparso.

LIII.

E' questo'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O' del dolce mio mal prima radice,
Ou'è'l bel uiso, onde quel lume uenne;
Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, hor se nel ciel felice;
E me hai lasciato qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro, e colo
Veggendo à colli oscuri notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gli occhi tuoi solean far giorno.

L.IIII.

Mai non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note, ou'amor par che sfauille,

E pietà di ſua man l'habbia conſtrutte;
Spirto già inuitto alle terrene lutte;
C'hor ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille;
Ch'à lo ſtil, onde morte dipartille,
Le deſuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea moſtrarti; e qual fero pianeta
Ne'nuidiò inſeme ò mio nobil teſoro?
Ch'innanzi tempo mi t'aſconde, e uieta;
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce ſoſpir l'alma s'acqueta.

C.III.

Standomi un giorno ſolo alla feneſtra;
Onde coſe uedea tante, e ſi noue,
Ch'era ſol di mirar quaſi già ſtanco;
Vna fera m'apparue da man deſtra
Con fronte humana, da far arder Gioue,
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
De la fera gentil mordean ſi forte,
Che'n poco tempo la menaro al paſſo,
Oue chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte;
E me fe ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar uidi una naue
Con le ſarte di ſeta, e d'or la uela,
Tutta d'auorio, e d'hebeno conteſta:
E'l mar tranquillo, e l'aura era ſoaue;
E'l ciel, qual è, ſe nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honeſta.

Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, e l'onde;
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O' che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, e poco spatio asconde
L'alte ricchezze a' null'altre seconde.

In un boschetto nouo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giouinetto, e schietto;
Ch'un de gli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian si dolci canti
Di uari augelli, e tanto altro diletto;
Che dal mondo m'hauean tutto diuiso:
E mirandol'io fiso,
Cangiossi'l ciel intorno; e tinto in uista
Folgorando'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito suelse: onde mia uita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; & acque fresche, e dolci
Spargea soauemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Ne pastori appressauan, ne bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a' quel tenor cantando.
Iui m'assisi; e quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E di tal uista; aprir uidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e'l loco, ond'anchor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.

II.

Vna ſtrania Fenice, ambe due l'ale
Di porpora ueſtita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la ſelua, altera, e ſola,
Veder forma celeſte, & immortale
Prima penſai, fin ch'à lo ſuelto alloro
Giunſe, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni coſa al fin uola:
Che mirando le frondi à terra ſparſe,
E'l troncon rotto, e quel uiuo humor ſecco;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando; e'n un punto diſparſe:
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arſe.

Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Penſoſa ir ſi leggiadra, e bella donna;
Che mai nol penſo, ch'i non arda, e treme;
Humile in ſe, ma'ncontr'Amor ſuperba:
Et hauea indoſſo ſi candida gonna,
Si teſta, ch'oro, e neue parea inſeme:
Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta ſi dipartio, non che ſecura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire,
Queſte ſei uiſioni al ſignor mio
Han fatto un dolce di morir deſio.

B. I.

Amor, quando fioria
Mia ſpene, e'l guidardon d'ogni mia fede,

Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel uita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quà giu contra mia uoglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E, qual è la mia uita, ella sel uede.

C. IIII.

Tacer non posso; e temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
Alla sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine, e quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'hor è sciolta,
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era del anno, e di mia etate Aprile)
A' coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando à gli occhi suoi piacer si adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'auorio uscio, e fenestre di zafiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:

Indi i meſſi d'Amor armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor foſſe, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi uedea nel mezzo un ſeggio altero;
Oue ſola ſedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Criſtallina; & iu'entro ogni penſero
Scritto; e fuor tralucea ſi chiaramente,
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.

A' le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla uittorioſa inſegna uerde;
Contra cu'in campo perde
Gioue, & Apollo, Poliſemo, e Marte;
Ou'è'l pianto ogni hor freſco, e ſi rinuerde;
Giunto mi uidi: e non poſſendo aitarme,
Preſo laſciai menarme;
Ond'hor non ſo d'uſcir la uia, ne l'arte.
Ma ſi, com'huom talhor, che piange, e parte
Vede coſa, che gli occhi, e'l cor alletta;
Coſi colei, perch'io ſon in pregione,
Standoſi ad un balcone,
Che fu ſola à ſuoi di coſa perfetta,
Cominciai à mirar con tal deſio;
Che me ſteſſo, e'l mio mal poſi in oblio.

I'era in terra, e'l cor in paradiſo,
Dolcemente obliando ogni altra cura,
E mia uiua figura
Far ſentia un marmo, e'mpier di merauiglie;

Quand'una donna assai pronta, e secura,
Di tempo antica, e giouene del uiso
Vedendomi si fiso,
A' l'atto della fronte, e de le ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento
Piu leggiera, che'l uento;
E reggo, e uolto, quanto al mondo uedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole:
Parte da orecchi à queste mie parole.

Il di, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenea le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il Sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che'n pianto si resolue;
Se pietate altramente il ciel non uolue.

Com'ella uenne in questo uiuer basso;
Ch'à dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Cosa noua à uederla,
Già santissima, e dolce, anchor acerba;

Parea chiusa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, ò sasso
Verde facea, chiara, soaue, e l'herba
Con le palme, e co pie fresca, e superba;
E fiorir co begli occhi le campagne;
Et acquetar i uenti, e le tempeste
Con uoci anchor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse gia seco.
Poi che crescendo in tempo, & in uirtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gli occhi pien di letitia, e d'honestate;
E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A' dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l uolto di celesti rai;
Che uostra uista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara uita.
Detto questo, alla sua uolubil rota
Si uolse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indouina de miei danni:
Che dopo non molt'anni

Quella;

Quella; per ch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia, ſpenſe morte acerba, e rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

LV.

Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa
O' crudel morte; hor hai'l regno d'Amore
Impouerito; hor di bellezza il fiore,
E'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa.
Hor hai ſpogliata noſtra uita, e ſcoſſa
D'ogni ornamento, e del ſouran ſuo honore.
Ma la fama, e'l ualor, che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'oſſa:
Che l'altro ha'l cielo; e di ſua chiaritate,
Quaſi d'un piu bel ſol, s'allegra, e gloria;
E fia'l mondo de buon ſempre in memoria.
Vinca'l cor uoſtro in ſua tanta uittoria
Angel nouo la ſu di me pietate;
Come uinſe qui'l mio uoſtra beltate.

LVI.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e ſua uiſta fiorita,
Lume, e ripoſo di mia ſtanca uita
Tolto ha colei, che tutto'l mondo ſgombra.
Come à noi'l ſol, ſe ſua ſoror l'adombra;
Coſi l'alta mia luce à me ſparita.
Io cheggio à morte incontr'à morte aita;
Di ſi oſcuri penſieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella donna un breue ſonno:
Hor ſe' ſuegliata fra gli ſpirti eletti;
Oue nel ſuo fattor l'alma s'interna:

E ſe mie rime alcuna coſa ponno ;
Conſecrata fra i nobili intelletti ,
Fia del tuo nome qui memoria eterna .

LVII.

L'ultimo , laſſo , de miei giorni allegri ;
Che pochi ho uiſto in queſto uiuer breue ;
Giunt'era ; e fatto'l cor tepida neue
Forſe preſago de di triſti , e negri .
Qual ha già i nerui , e i polſi , e i penſier egri ,
Cui domeſtica febbre aſſalir deue ;
Tal mi ſentia , non ſapend'io ; che leue
Veniſſe'l fin de miei ben non integri .
Gli occhi belli hora in ciel chiari , e felici
Del lume , onde ſalute , e uita pioue ,
Laſciando i miei qui miſeri , e mendici
Dicean lor con fauille honeſte , e noue ;
Rimaneteui in pace ò cari amici :
Qui mai piu no , ma riuedrenne altroue .

LVIII.

O' giorno , ò hora , ò ultimo momento ,
O' ſtelle congiurate à'mpouerirme ,
O' fido ſguardo , hor che uolei tu dirme ,
Partend'io , per non eſſer mai contento ?
Hor conoſco i miei danni : hor mi riſento :
Ch'i credeua (ahi credenze uane , e'nfirme)
Perder parte , non tutto , al dipartirme .
Quante ſperanze ſe ne porta il uento :
Che già'l contrario era ordinato in cielo ,
Spegner l'almo mio lume , ond'io uiuea ;
E ſcritto era in ſua dolce amara uiſta .

Ma'nnanzi à gli occhi m'era posto un uelo;
Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

LIX.

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea; tuo di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai dapoi,
C'harai quinci'l pie mosso, à mouer tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedestu ne gli occhi suoi
Quel, che ued'hora? ond'io mi struggo, et ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean; O' lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta; à uoi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E'l uostro, per faru'ira, uuol, che'nuecchi.

C. V.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio uoler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli essilij, quanto e uide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Hor, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
A' l'empia, e uiolenta mia fortuna;
Che priuo m'ha di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
E pasco'l gran desir sol di quest'una:

Onde l'alma uien men frale, e digiuna.
Come à corrier tra uia se'l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso,
Scemando la uertù, che'l fea gir presto;
Cosi mancando alla mia uita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora: onde'l camino
Si breue non fornir spero, e pauento.
Nebbia, ò poluere al uento
Fuggo, per piu non esser pellegrino:
E cosi uada; s'è pur mio destino.
Mai questa mortal uita à me non piacque;
(Sassel'Amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io uissi; à seguitarlo,
Licito fosse, è'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto à proueder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì gia tristo, e sconsolato,
Cui poco inanzi era'l morir beato.
Ne gli occhi; ou'habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'auerrebbe

Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allhor, quando
Morend'io, non moria mia uita inseme;
Anzi uiuea di me l'ottima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E uiuo; e mai no'l penso, ch'i non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra uaghezza
L'hauesse desuiando altroue uolto;
Ne la fronte à Madonna haurei ben letto;
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo,
E di questa noiosa, e graue carne
Potea innanzi lei andarne
A' ueder preparar sua sedia in cielo:
Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.

Canzon, s'huom troui in suo amor uiuer queto;
Di, muor, mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben puo morir, non cerchi indugio.

S. I.

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E soaui sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in uersi, e'n rime;
Volte subitamente in doglia, e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.

Crudele acerba ineſſorabil morte
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto,
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni oſcuri, e le doglioſe notti.
I miei graui ſoſpir non uanno in rime;
E'l mio duro martir uince ogni ſtile.
Ou'è condotto il mio amoroſo ſtile?
A' parlar d'ira, à ragionar di morte.
V' ſono i uerſi, u' ſon giunte le rime;
Che gentil cor udia penſoſo, e lieto?
Ou'è'l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penſo altro, che pianto.
Già mi fu col deſir ſi dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro ſtile;
E ueggbiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte,
Non ſperando mai'l guardo honeſto, e lieto
Alto ſoggetto alle mie baſſe rime.
Chiaro ſegno Amor poſe alle mie rime
Dentro à begli occhi: & hor l'ha poſto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uò col penſer cangiando ſtile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi ſottragghi à ſi penoſe notti.
Fuggito è'l ſonno alle mie crude notti,
E'l ſuono uſato alle mie rocche rime;
Che non ſanno trattar altro, che morte:
Coſi è'l mio cantar conuerſo in pianto.
Non ha'l regno d'Amor ſi uario ſtile;
Ch'è tanto hor triſto, quanto mai fu lieto.

Nissun uisse giamai piu di me lieto :
Nissun uiue piu tristo e giorni e notti ;
E doppiando'l dolor, doppia lo stile,
Che trahe del cor si lagrimose rime .
Vissi di speme : hor uiuo pur di pianto ;
Ne contra morte spero altro, che morte .
Morte m'ha morto ; e sola può far morte,
Ch'i torni à riueder quel uiso lieto ;
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti ;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile .
Hor haues'io un si pietoso stile ;
Che Laura mia potesse torre à morte ;
Com'Euridice Orfeo sua senza rime :
Ch'i uiuerei anchor piu che mai lieto .
S'esser non può ; qualch'una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto .
Amor i'ho molti, e molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile ;
Ne da te spero mai men fere notti :
E però mi son mosso à pregar morte ;
Che mi tolla di qui, per farme lieto ;
Ou'è colei ; ch'i canto, e piango in rime .
Se si alto pon gir mie stanche rime ;
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa'l ciel hor di sue bellezze lieto ;
Ben riconoscerà'l mutato stile ;
Che già forse le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti .

II.

O' uoi, che sospirate à miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, ò dite in rime:
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto:
Muti una uolta quel suo antico stile,
Ch'ogni huom'attrista, e me puo far si lieto.
Far mi può lieto in una, ò'n poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.

LX.

I te rime dolenti al duro sasso;
Che'l mio caro tesoro in terra asconde:
Iui chiamate, chi dal ciel risponde;
Benche'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele; ch'i son già di uiuer lasso,
Del nauigar per queste horribil'onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uò pur cosi passo passo
Sol di lei ragionando uiua, e morta,
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Accio che'l mondo la conosca, & ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso homai: siami à l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, à se mi tiri, e chiame.

LXI.

S'honesto Amor può meritar mercede:
E se pietà anchor può, quant'ella suole;
Mercede haurò: che piu chiara, che'l sole,
A' Madonna, & al mondo è la mia fede.
Già di me pauentosa, hor sa, nol crede,

Che quello ſteſſo, c'hor per me ſi uole,
Sempre ſi uolſe: e s'ella udia parole,
O' uedea'l uolto; hor l'animo, e'l cor uede:
Ond'i ſpero, che'n fin al ciel ſi doglia
De miei tanti ſoſpiri, e coſi moſtra
Tornando à me ſi piena di pietate:
E ſpero, ch'al por giu di queſta ſpoglia
Venga per me con quella gente noſtra
Vera amica di Chriſto, e d'honeſtate.

LXII.

Vidi fra mille donne una gia tale;
Ch'amoroſa paura il cor m'aſſalſe
Mirandola in imagini non falſe
A' gli ſpirti celeſti in uiſta eguale.
Niente in lei terreno era, ò mortale;
Si come à cui del ciel, non d'altro calſe.
L'alma; ch'arſe per lei ſi ſpeſſo, & alſe;
Vaga d'ir ſeco aperſe ambe due l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peſo terreſtre;
E poco poi m'uſci'n tutto di uiſta:
Di che penſando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O' belle, & alte, e lucide feneſtre,
Onde colei, che molta gente attriſta,
Trouò la uia d'entrare in ſi bel corpo.

LXIII.

Tornami à mente, anzi u'è dentro, quella,
Ch'indi per Lete eſſer non può sbandita;
Qual io la uidi in ſu l'età fiorita
Tutta acceſa de raggi di ſua ſtella.
Si nel mio primo occorſo honeſta, e bella

Veggiola in se raccolta, e si romita;
Ch'i grido; Ell'è ben dessa: anchor è in uita:
E'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, e talhor non fa motto.
I; com'huom, ch'erra, e poi piu dritto estima;
Dico alla mente mia; tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarant'otto
Il di sesto d'April nell'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

LXIIII.

Questo nostro caduco, e fragil bene;
Ch'è uento, & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, senon in questa etate,
Tutto in un corpo; e cio fu per mie pene:
Che natura non uol, ne si conuene
Per far ricco un por gli altri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, ò si tene.
Non fu simil bellezza antica, ò noua;
Ne sarà, credo: ma fu si coperta;
Ch'à pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

LXV.

O' tempo, ò ciel uolubil; che fuggendo,
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O' di ueloci piu, che uento, e strali,
Hor'ab esperto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:

Che natura à uolar u'aperse l'ali;
A' me diede occhi; & io pur n'e miei mali
Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo:
E' sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piu secura parte;
E poner fine à gl'infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a' caso è uirtute, anzi è bell'arte.

LXVI.

Quel, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero, e lucido oriente,
Frutti, fiori, herbe, e frondi; onde'l ponente
D'ogni rara eccellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedeua alla sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suo' honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

LXVII.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, & inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, & a' me graue pondo;
Cortesia in bando; & honestate in fondo:

II.

Dogliom'io ſol, ne ſol ho da dolerme:
Che ſuelt'hai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor: qual fia il ſecondo?
Pianger l'aer, e la terra, e'l mar deurebbe,
L'human legnaggio; che ſenz'ella è quaſi
Senza fior prato, ò ſenza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'à pianger qui rimaſi;
E'l ciel, che del mio pianto hor ſi fa bello.

LXVIII.

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperſe,
Quanto ſtudio, & Amor m'alzaron l'ali;
Coſe noue, e leggiadre, ma mortali;
Che'n un ſoggetto ogni ſtella ſcoperſe.
L'altre tante ſi ſtrane, e ſi diuerſe
Forme altere celeſti, & immortali,
Perche non furo à l'intelletto eguali,
La mia debile uiſta non ſofferſe.
Onde quant'io di lei parlai, ne ſcriſſi;
C'hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende;
Fu breue ſtilla d'infiniti abiſſi:
Che ſtilo oltra l'ingegno non ſi ſtende;
E per hauer huom gli occhi nel ſol fiſſi,
Tanto ſi uede men, quanto piu ſplende.

LXIX.

Dolce mio caro, e pretioſo pegno;
Che natura mi tolſe, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà uer me ſi tarda
O' uſato di mia uita ſoſtegno?
Già ſuo' tu far il mio ſonno almen degno

Della tua uista; & hor sosten, ch'i arda
Senz'alcun refrigerio, e ch'il retarda?
Pur la su non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti,
Si, ch'egli è uinto nel suo regno Amore.
Tu; che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

LXX.

Deh qual pietà, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena si d'humiltà, uota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch'à morte i mi ritoglio,
E uiuo, e'l uiuer piu non m'è molesto.
Beata se'; che puo' beare altrui
Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il sole.

LXXI.

Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi ne prima simil, ne seconda

I I.

Hebbe al ſuo tempo; al letto, in ch'io l'anguiſco,
Vien tal, ch'à pena à rimirarl'ardiſco;
E pietoſa s'aſſide in ſu la ſponda.
Con quella man, che tanto deſiai,
M'aſciuga gli occhi, e col ſuo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non ſentì mai.
Che ual, dice, à ſauer, chi ſi ſconforta?
Non pianger piu; non m'hai tu pianto aſſai?
C'hor foſtu uiuo, com'io non ſon morta.

LXXII.

Ripenſando à quel, c'hoggi il ciel honora,
Soaue ſguardo; al chinar l'aurea teſta;
Al uolto; à quella angelica, modeſta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran merauiglia ho, com'io uiua anchora:
Ne uiurei gia, ſe, chi tra bella, e honeſta,
Qual fu piu, laſciò in dubbio, non ſi preſta
Foſſe al mio ſcampo la uerſo l'aurora.
O' che dolci accoglienze, e caſte, e pie;
E come intentamente aſcolta, e nota
La lunga hiſtoria de le pene mie.
Poi che'l dì chiaro par che la percota;
Tornaſi al ciel, che ſa tutte le uie;
Humida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

LXXIII.

Fu forſe un tempo dolce coſa Amore;
Non perch'io ſappia il quando: hor è ſi amara,
Che nulla piu. Ben ſa'l uer, chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del ſecol noſtro honore,

Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie à suoi giorni e breue, e rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so piu mutar uerso;
Ma di e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e uerso.

LXXIIII.

Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata à lamentarsi
A' dir di lei, perch'io cantai, & arsi,
Quel, che, se fosse uer, torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor raconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor sempr'hebbe:
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire, e uiuer solo:
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la ueggio alzata à uolo
A' pie del suo, e mio signore eterno.

LXXV.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno,
Piene di merauiglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual noua beltate?

I I.
Dicean tra lor; perc'habito si adorno
Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu perfetti;
E parte adhor adhor si uolge à tergo
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

LXXVI.

Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, ò d'ostro;
O' delle donne altero, e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, e'nchiostro;
E senti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te sola mi uolsi;
Prega, ch'i uenga tosto à star con uoi.

LXXVII.

Da piu begli occhi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza

Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso
Prendean uita i miei spirti; hor n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto à le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

LXXVIII.

E mi par d'hor'in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande, à se chiamando;
Cosi dentro, e di for mi uò cangiando;
E sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'à pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O' felice quel di, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggia il mio signore, e la mia donna.

LXXIX.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso; ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho sentito, e sento;
Che uiuend'ella, non sarei stato oso.
Io'ncomincio da quel guardo amoroso;

Che fu principio à si lungo tormento:
Poi seguo; come misero, e contento
Di dì, in dì, d'hora, in hora Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà depinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor seco s'adira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

LXXX.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida, e cara duce;
Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia à uita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce:
Ch'i'ncomincio à contar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte,
Che'l Re sofferse con piu graue pena,
Per farme à seguitar constante, e forte;
Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

LXXXI.

Non può far morte il dolce uiso, amaro;
Ma'l dolce uiso, dolce può far morte.
Che bisogna à morir ben, altre scorte?
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo:
E quei; che del suo sangue non fu auaro,

Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte; il tuo uenir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
E ſe non foſſe; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta uita:
D'allhor inanzi un di non uiſſi mai:
Seco fu'in uia; e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co ſuoi pie fornita.

C. VI.

Quando il ſoaue mio fido conforto,
Per dar ripoſo alla mia uita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura ſmorto
Dico; Onde uien tu hora ò felice alma?
Vn ramoſcel di palma,
Et un di lauro trahe del ſuo bel ſeno;
E dice; dal ſereno
Ciel empireo, e di quelle ſante parti
Mi moſſi; e uengo ſol per conſolarti.
In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; e poi demando; Hor donde
Sai tu'l mio ſtato? & ella; le triſt'onde
Del pianto, di che mai tu non ſe' ſatio,
Con l'aura de ſoſpir, per tanto ſpatio
Paſſano al cielo, e turban la mia pace;
Si forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta à miglior uita;

Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre, e'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede dapresso.
Come Dio, e natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O' de l'anime rare;
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E che subito al ciel uolasti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero, e sol; che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & alla culla,
Per non prouar de l'amorose tempre.
Et ella; à che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E 'le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è uer, che tanto m'ami;
Cogliendo homai qualch'un di questi rami.
I uolea demandar; Respond'io allhora;
Che uoglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una honora.
Palma è uittoria; & io giouene ancora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna

Trionfo, ond'io son degna;
Mercè di quel signor, che mi diè forza.
Hor tu, s'altri ti sforza,
A' lui ti uolgi: à lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, ò creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato à parer tale; & ancor quella
Sarò piu che mai bella,
A' te piu cara si seluaggia, e pia,
Saluando inseme tua salute, e mia.

I piango; & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella, e'l sonno.

C. V I I.

Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi à la reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'horrore;

Quasi huom, che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai; e tanti, e si diuersi
Tormenti iui sofferse,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia, e'n odio hebbi la uita.
Cosi'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e'n pena; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
E qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e si graui, e si giuste querele?
O' poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse à l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto à solleuarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio,
Chi non deuea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
A' l'empia cote; ond'io

Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero:
Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti à me date dal cielo?
Che uò cangiando'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata uoglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i accuso;
Ch'amaro uiuer m'ha uolto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti; e costumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, ualli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l uerno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Ne costui, ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi lasciauan sol un punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non hebbe hora tranquilla,
Ne spero hauer; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e piu non ponno
Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ou'io sia in qualche uilla,

Ch'i non l'udisse: ei sa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Come questo'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri;
Di ch'io mi uò stancando, e forse altrui:
Giudica tu; che me conosci, e lui.
Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia: O' donna intendi l'altra parte;
Che'l uero, onde si parte,
Quest'ingrato dirà senza diffetto.
Questi in sua prima età fu dato à l'arte
Da uender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenni, ond'hor si dole
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.
E i sa, che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Et Annibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn'altro, e di uirtute, e di fortuna;
Com'à ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in uil amor d'ancille:
Et à costui di mille

Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si uedrà mai sotto la luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma:
E si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue;
Che penser basso, ò graue
Non pote mai durar dinanzi à lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei:
Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, ch'ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, e caualier piacea'l suo dire:
E si alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, e de suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forse un roco
Mormorador di corti, un huom del uulgo:
I l'essalto, e diuulgo
Per quel, ch'egl'imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa uile:
Giouene schiuo, e uergognoso in atto,
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio

L'impresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien, com'ei uer noi:
Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, à Dio, & alla gente:
Di cio il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel, che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel gli hauea dat'ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran uirtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi à l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna;
Ch'i li die per colonna
Della sua frale uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Responde, io nò, ma chi per se la uolse.
Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo;
Piacemi hauer uostre questioni udite;
Ma piu tempo bisogna à tanta lite.

LXXXII.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
E la ſcemata mia deſtrezza, e forza;
Non ti naſconder piu: tu ſe' pur ueglio.
Obedir a' natura in tutto è il meglio:
Ch'a' contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e graue ſonno mi riſueglio:
E ueggio ben, che'l noſtro uiuer uola;
E ch'eſſer non ſi può piu d'una uolta;
E'n mezzo'l cor mi ſona una parola
Di lei; ch'è hor dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu ſi ſola,
Ch'a' tutte, s'i non erro, fama ha tolta.

LXXXIII.

Volo con l'ale de penſieri al cielo
Si ſpeſſe uolte; che quaſi un di loro
Eſſer mi par, c'han iui il ſuo teſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato uelo.
Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi diſcoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;
Perc'hai coſtumi uariati, e'l pelo.
Menami al ſuo ſignor: allhor m'inchino
Pregando humilemente, che conſenta,
Ch'i ſti'a' ueder e l'uno, e l'altro uolto.
Reſponde; egliè ben fermo il tuo deſtino,
E per tardar ancor uent'anni, ò trenta,
Parra' a' te troppo, e non fia però molto.

LXXXIIII.

Morte ha ſpento quel ſol, ch'abbagliar ſuolmi;
E'n tenebre ſon gli occhi interi, e ſaldi:
Terra è quella, ond'io hebbi e freddi, e caldi:
Spenti ſon i miei lauri, hor querce, & olmi:
Di ch'io ueggio'l mio ben; e parte duolmi.
Non è, chi faccia e pauentoſi, e baldi
I miei penſier; ne chi gli agghiacci, e ſcaldi;
Ne chi gli empia di ſpeme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, e molce;
Che gia fece di me ſi lungo ſtratio:
Mi trouo in libertate amara, e dolce:
Et al ſignor; ch'i adoro, e ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce;
Torno ſtanco di uiuer, non che ſatio.

LXXXV.

Tennemi Amor anni uent'uno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di ſpeme:
Poi che Madonna, e'l mio cor ſeco inſeme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Homai ſon ſtanco, e mia uita riprendo
Di tanto error; che di uirtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: e le mie parti eſtreme
Alto Dio à te deuotamente rendo
Pentito, e triſto de miei ſi ſpeſi anni;
Che ſpender ſi deueano in miglior uſo,
In cercar pace, & in fuggir'affanni.
Signor; che'n queſto carcer m'hai rinchiuſo;
Tramene ſaluo da gli eterni danni:
Ch'i conoſco'l mio fallo; e non lo ſcuſo.

LXXXVI.

I uò piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi à uolo, hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi essempi.
Tu, che uedi i miei mali indegni, & empi,
Re del cielo inuisibile, immortale;
Soccorri à l'alma desuiata, e frale;
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
Si che, s'io uissi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace, & in porto; e se la stanza
Fu uana, almen sia la partita honesta.
A' quel poco di uiuer, che m'auanza,
Et al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (hor me n'accorgo) e'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di uertù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita,
A' quel che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia frale uita:
Questo bel uariar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

II.

LXXXVIII.

Spirto felice; che si dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole;
E formaui i sospiri, e le parole
Viue, ch'ancor mi sonan nella mente;
Gia ti uid'io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe, e le uiole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Nel tuo partir, partì del mondo Amore,
E cortesia; e'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

LXXXIX.

Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, oue per se non sale;
Se uertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo, che d'hauer lei non fu degno.
Responde; quanto'l ciel, & io possiamo,
E i buon consigli, e'l conuersar'honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal di, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti hor questo:
Piangendo il dico; e tu piangendo scriui.

XC.

Vago augelletto; che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e'l uerno à lato,
E'l di dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconsolato
A' partir seco i dolorosi guai.
I non so se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita;
Di ch'à me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, e l'hora men gradita
Col membrar de dolci anni, e de gli amari
A' parlar teco con pietà m'inuita.

C. VIII.

Vergine bella; che di sol uestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti si, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge à dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'à mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti uolse, al mio prego t'inchina:
Soccorri à la mia guerra;
Bench'i sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine ſaggia, e del bel numero una
Delle beati uergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa:
O' ſaldo ſcudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto'l qual ſi trionfa, non pur ſcampa:
O' refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali ſciocchi,
Vergine que begli occhi,
Che uider triſti la ſpietata ſtampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato;
Che ſconſolato, a' te uien per conſiglio.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi queſta uita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del ſommo padre,
O' feneſtra del ciel lucente, altera,
Venne a' ſaluarne in ſu gli eſtremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri ſoggiorni
Sola tu foſti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della ſua gratia degno
Senza fine ò beata,
Gia coronata nel ſuperno regno.

Vergine ſanta d'ogni gratia piena;
Che per uera, & altiſſima humiltate
Saliſti al ciel, onde miei preghi aſcolti;
Tu partoriſti il fonte di pietate,

E di

E di giustitia il Sol; che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa
Vergine gloriosa;
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al uero Dio sacrato, e uiuo tempio
Fecero in tua uirginità feconda.
Per te può la mia uita esser ioconda;
S'à tuoi preghi, ò Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue'l fallo abondò la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia drizzi à buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho già da uicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i nol nego

Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.
Vergine quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio graue danno.
Dapoi ch'i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
Non è stata mia uita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar; ch'i son forse à l'ultim'anno.
I di miei piu correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen'andati; e sol morte n'aspetta.
Vergine tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogn'altra sua uoglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conuiensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu uedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore;

Ch'à te honore, & à me fia ſalute.
Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e uogli al gran biſogno aitarme;
Non mi laſciare in ſu l'eſtremo paſſo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No'l mio ualor, ma l'alta ſua ſembianza,
Che in me ti moua à curar d'huom ſi baſſo.
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un ſaſſo
D'humor uano ſtillante:
Vergine tu di ſante
Lagrime, e pie adempi'l mio cor laſſo;
Ch'almen l'ultimo pianto ſia diuoto,
Senza terreſtro limo;
Come fu'l primo non d'inſania uoto.
Vergine humana, e nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca;
Miſerere d'un cor contrito humile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con ſi mirabil fede ſoglio;
Che deurò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, e uile
Per le tue man reſurgo
Vergine; i ſacro, e purgo
Al tuo nome e penſieri, e'ngegno, e ſtile;
La lingua, e'l cor; le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati deſiri.
Il dì s'appreſſa, e non pote eſſer lunge;
Si corre il tempo, e uola,
Vergine unica, e ſola;

E'l cor conscientia, hor morte punge.
Raccommandami al tuo figliuol, uerace
Homo, e uerace Dio;
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

Sonetti CCCXVII.
Della prima parte CCXXVII.
Della seconda XC.
Canzoni XXIX.
Della prima XXI.
Della seconda VIII.
Sestine in tutto IX.
Madrigali IIII.
Ballate VII.

TRIONFI DI MESSER FRANCESCO PETRARCA.

DEL TRIONFO D'AMORE CAPITOLO I.

n El tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à si lunghi martiri;
Scaldaua il sol gia l'uno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:
Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno uidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uittorioso, e sommo duce,
Pur com'un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Io; che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altero, inusitato, e nouo
Mirai, alzando gli occhi graui, e stanchi:
Ch'altro diletto, che'mparar, non prouo.
Quattro destrier uia piu che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette à fianchi;
Contra le qua' non ual elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir nouelle, oltra mi misi,
Tanto, ch'io fui nel esser di quelli uno,
Ch'anzi tempo ha di uita Amor diuisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nissun ui riconobbi: e s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uista
Per morte, ò per prigion crudele, e fera.
Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; questo per amar s'acquista:
Ond'io merauigliando dissi; hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Et ei; questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende à gli occhi tuoi: ma uero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l uiso mi celaua:
E cosi n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E fu ben uer: ma gli amorosi affanni
Mi spauentar, si, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:

Cosi diss'io : & ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse ;
O' figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi allhor : ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa ;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età ; ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua ; il dimandai ;
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose ; e serai d'elli ;
Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai :
E prima cangerai uolto, e capelli ;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da tuo' piedi anchor ribelli.
Ma per empir la tua giouenil uoglia ;
Dirò di noi, e prima del maggiore ;
Che cosi uita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore ;
Amaro, come uedi, e uedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore :
Mansueto fanciullo, e fiero ueglio :
Ben sa, chi'l proua, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni ; e'n fin adhor ti sueglio.
Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente uana.
Qual è morto da lui ; qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Quel, che'n ſi ſignorile, e ſi ſuperba
Viſta uien prima, e Ceſar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori, e l'herba.
Hor di lui ſi trionfa: & è ben dritto;
Se uinſe il mondo, & altri ha uitto lui;
Che del ſuo uincitor ſia gloria il uitto.
L'altro è'l ſuo figlio: e pur amò coſtui
Piu giuſtamente: egli è Ceſar Auguſto;
Che Liuia ſua pregando tolſe altrui.
Neron è'l terzo diſpietato, e'ngiuſto:
Vedilo andar pien d'ira, e di diſdegno:
Femina'l uinſe; e par tanto robuſto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filoſofia la lingua, e'l petto:
Pur Fauſtina il fa qui ſtar à ſegno.
Que' duo pien di paura, e di ſoſpetto,
L'un è Dioniſio, e l'altro è Aleſſandro:
Ma quel del ſuo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianſe ſotto Antandro
La morte di Creuſa, e'l ſuo amor tolſe
A' quel, che'l ſuo figliuol tolſe ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolſe
Conſentir al furor della matrigna;
E da ſuoi preghi per fuggir ſi ſciolſe:
Ma quella intention caſta, e benigna
L'uccise; ſi l'amor in odio torſe
Fedra amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forſe
D'Hippolito, di Teſeo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come uedi, à morte corſe.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si dè lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Hercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
C'hebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altr'è Medea,
Ch'amor, e lui seguì per tante uille:
E quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata, e fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisifile uien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto:
Poi uien colei, c'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Helena, & Hermion chiamare Horeste,
Laodamia il suo Protesilao,
Et Argia Polinice, assai piu fida,
Che l'auara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero à lui, che'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur, ma Dei gran parte
Empion'il bosco de gliombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo me'n uarco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO II.

S Tanco gia di mirar, non satio ancora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardãdo
Cose, ch'à ricordarle breue è l'hora.
Giua'l cor di pensier'in pensier; quando
Tutto à se'l trasser duo, ch'à mano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran; piu securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O' Masinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi, e disse; uolentier saprei
Chi tu se' innanzi, dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che cosi lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedrà, ne uide,
Co'l bel nodo d'amor teco congiunge.
Hor dimmi; se colu'in pace ui guide;
(E mostrai'l duca lor) che coppia è questa;
Che mi par delle cose rare, e fide.

La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'à Lelio ne do uanto à pena;
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
A' lui fortuna fu sempre serena,
Ma non gia, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane à grand'honore
Per l'estremo occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sarà, credo: ohime, ma poche notti
Fur'à tanti desir e breui, e scarse.
Indarno à marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol piu, che tutto'l mondo ualse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de nostri sospir nulla gli calse.
E benche'l fesse, onde mi dolse, e dole;
Pur uidi in lui chiara uirtute accesa:
Che'n tutto è orbo, chi non uede il sole.
Gran giustitia à gli amanti, e graue offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio à l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,
Fratel ne gli anni: ond'ubidir conuenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Cosi questa mia cara à morte uenne :
Che uedendosi giunta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir, sostenne :
Et io del dolor mio ministro fui :
Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti ;
Ch'offesi me, per non offender lui :
E mandale'l uenen con si dolenti
Pensier ; com'io so bene ; & ella il crede,
E tu ; se tanto, ò quanto d'Amor senti.
Pianto fu'l mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa ; perche'l tempo è leue ;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.
Pien di pietate er'io pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti ;
Pareami al sol'hauer'il cor di neue ;
Quando udi dir, su nel passar'auanti,
Costui certo per se già non mi spiace ;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi,'l cor'ò Sofonisba in pace :
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde ; & alla terza giace.
Et ella ; Altro uogl'io che tu mi mostre :
S'Africa pianse ; Italia non ne rise :
Domandatene pur l'historie uostre.
In tanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei ne la gran calca ;
E fur da lor le mie luci diuise.

Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua restando ad ogni passo, e guarda;
E'l pensier de l'andar molto diffalca;
Cosi l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che anchor m'aggrada
Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada;
A' guisa di chi brami, e troui cosa,
Onde poi uergognoso, e lieto uada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O' sommo Amor, ò noua cortesia:
Tal, ch'ella stessa lieta, e uergognosa
Parea del cambio; e giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi à quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro camino;
E dissi al primo; i prego, che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in uista si ritenne un poco;
E poi del mio uoler quasi indouino
Disse; io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome; e nostra sorte,
Come uedi, indiuisa; e per tal senno,
Si uede il nostro amor tenace, e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io'l mio diletto, e questi la sua uita,
Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir'era fornita.
Tacendo, amando quasi à morte corse;
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pietà, ch'à lui soccorse.
Cosi disse: e com'huom, che uoler mute;
Col fin delle parole i passi uolse;
Ch'à pena gli potei render salute.
Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue; e sospirando andai;
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
In fin, che mi fu detto, troppo stai
In un pensier'à le cose diuerse;
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse;
Quant'iui erano amanti ignudi, e presi,
Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
Varij di lingue, e uarij di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
E fanno historia que pochi, ch'io'ntesi.
Perseo era l'uno: e uolli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia
Vergine bruna; I begli occhi, e le chiome.
Iui'l uano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;

Che diuenne un bel fior senz'alcun frutto :
E quella che lui amando in uiua uoce
Fecesi'l corpo un duro sasso asciutto .
Iui quell'altro al mal suo si ueloce
Isi, ch'amando altrui, in odio se hebbe ;
Con piu altri dannati à simil croce ;
Gente, cui per amar, uiuer increbbe :
Oue raffigurai alcun moderni ;
Ch'à nominar perduta opra sarebbe .
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riua al mare
Far i lor nidi à piu soaui uerni .
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Eperia, hor sopr'un sasso assiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto uolare :
E uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando, e correr'Atalanta
Di tre palle d'or uinta, e d'un bel uiso ;
E seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra, e uanta .
Fra questi fauolosi, e uani amori
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli era ;
E Polifemo farne gran romori :
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera :
Carmente, e Pico, un già de nostri regi,
Hor uago augello ; e chi di stato il mosse
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi .

Vidi'l pianto d'Egeria : e'n uece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra, & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse :
E quella ; che la penna da man destra,
Come dogliosa, e desperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la sinestra :
Pigmalion con la sua donna uiua ;
E mille, che'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riua ;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE CAPITOLO III.

Ra ſi pieno il cor di merauiglie;
Ch'io ſtaua, come l'huom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l conſiglie;
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che penſi, diſſe? non ſai tu ben; ch'io
Son de la turba; e mi conuien ſeguire?
Frate, riſpoſi; e tu ſai l'eſſer mio,
E l'amor di ſaper; che m'ha ſi acceſo,
Che l'opra è ritardata dal deſio:
Et egli; I t'hauea già tacendo inteſo:
Tu uuoi ſaper, chi ſon queſt'altri anchora:
I te 'l dirò, ſe 'l dir non m'è conteſo.
Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia ſeco;
Che del uil Tolomeo ſi lagna, e plora.
L'altro piu di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Non uedi Egiſto, e l'empia Clitenneſtra:
Hor poi ueder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermeſtra:
Vedi Piramo, e Tisbe inſeme à l'ombra;
Leandro in mare, & Hero alla fineſtra.
Quel ſi penſoſo, è Vliſſe affabil ombra;
Che la caſta mogliera aſpetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritene, e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e no 'l piega
In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.

Quella, che'l ſuo ſignor con breue chioma
Va ſeguitando; in Ponto fu reina:
Hor in atto ſeruil ſe ſteſſa doma.
L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolſi del marito,
Ch'alla ſeconda fiamma piu s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre ſchernito;
Che non ſi pente, e d'hauer non gl'increſce
Sette, e ſett'anni per Rachel ſeruito.
Viuace Amor, che ne gli affanni creſce:
Vedi'l padre di queſto; e uedi l'auo,
Come di ſua magion ſol con Sarra eſce.
Poi guarda, come Amor crudele e prauo
Vince Dauid, e sforzalo à far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oſcuro, e cauo.
Simile nebbia par ch'oſcuri, e copra
Del piu ſaggio figliuol la chiara fama,
E'l parta in tutto dal Signor di ſopra.
Vè l'altro; che'n un punto ama, e diſama:
Vedi Tamar; ch'al ſuo frate Abſalone
Diſdegnoſa, e dolente ſi richiama.
Poco dinanzi à lei uedi Sanſone,
Via piu forte, che ſaggio, che per ciancie
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante ſpade, e lancie
Amor, e'l ſonno, & una uedouetta
Con bel parlar, e ſue pulite guancie
Vince Oloferne; e lei tornar ſoletta
Con un'ancilla, e con l'horribil teſchio,
Dio ringratiando à mezza notte infretta.

Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision', e de la morte;
E'l padre colto, e'l popolo ad un ueschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo
Va medicando, accio che'n pace il porte:
Da l'un si scioglie, e lega à l'altro nodo:
Cotale ha questa malitia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Voi ueder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, & amaro? hor mira il fero Erode;
Ch'amor, e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi, com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne inamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et altrettante ardite, e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa, e torta uia.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
Vedi Gineura, Isotta, e l'altre amanti,
E la copia d'Arimino, che'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Cosi parlaua: et io, com'huom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dou'altri anchor nol preme;

Hauea color d'huom tratto d'una tomba;
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba.
Ella mi prese: & io, c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
E con un riso per piu doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie; Homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi m'hauea preso in libertate, e'n pace:
E come tardi dopo'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel uiso non uolgea
Com'huom; ch'è infermo, e di tal cosa ingordo;
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gli occhi humidi, e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi,
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarzo, n'apparecchio, e uergo.

Da indi in quà ſo che ſi fa nel chioſtro
D'Amor; e che ſi teme, e che ſi ſpera;
A' chi ſa legger, ne la fronte il moſtro:
E ueggio andar quella leggiadra, e fera
Non curando di me, ne di mie pene,
Di ſua uirtute, e di mie ſpoglie altera.
Da l'altra parte, s'io diſcerno bene,
Queſto Signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io ſon for di ſpene:
Ch'à mia difeſa non ha ardir, ne forza:
E quello, in ch'io ſperaua, lei luſinga;
Che me, e gli altri crudelmente ſcorza.
Coſtei non è chi tanto ò quanto ſtringa;
Coſi ſeluaggia, e ribellante ſuole
Da l'inſegne d'Amor andar ſolinga.
E ueramente è fra le ſtelle un ſole
Vn ſingular ſuo proprio portamento,
Suo riſo, ſuoi diſdegni, e ſue parole;
Le chiome accolte in oro, ò ſparſe al uento;
Gli occhi, ch'acceſi d'un celeſte lume
M'infiamman ſi, ch'io ſon d'arder contento.
Chi poria'l manſueto alto coſtume
Agguagliar mai parlando; e la uirtute,
Ou'è'l mio ſtil, quaſi al mar picciol fiume?
Noue coſe, e giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;
Oue tutte le lingue ſarian mute.
Coſi preſo mi trouo, & ella ſciolta;
E prego giorno, e notte (ò ſtella iniqua)
Et ella à pena di mille uno aſcolta.

Dura legge d'Amor: ma benche obliqua,
Seruar conuiensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, uniuersale, antiqua.
Hor so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue;
Se paura, ò uergogna auien che'l segua.
So come sta tra fiori ascosco l'angue;
Come sempre fra due si uegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla; e so in qual guisa
L'amante nel'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso;
Viuer, stando dal cor l'alma diuisa.
So mille uolte il di ingannar me stesso:
So seguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar dapresso.
So, com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Vn'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So, com'Amor saetta, e come uola;
E so com'hor minaccia, & hor percote;
Come rubba per forza, e come inuola;

E come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e'l dolor certo;
Sue promeſſe di fe come ſon uote:
Come ne l'oſſa il ſuo foco coperto,
E ne le uene uiue occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e'ncendo aperto.
In ſomma ſo, com'è inconſtante uaga,
Timida ardita uita de gli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l ſubito ſilentio,
E'l breuiſſimo riſo, e i lunghi pianti,
E qual è'l mel temprato con l'aſſentio.

DEL TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO IIII.

P Oscia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i nerui
Di libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico, ch'e cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conserui:
E le fatiche lor uidi, e lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual'arte
A' l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i uolgea gli occhi in ogni parte,
S'i ne uedessi alcun di chiara fama
O' per antiche, ò per moderne carte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
E lei segue à l'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi à dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio uidi; e parmi intorno hauesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo
Di quei, che uolentier gia'l mondo elesse.
L'un era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; e l'altr'era Tibullo.
Vna giouene Greca à paro à paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et hauea un suo stil leggiadro, e raro.

Cosi hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita, e uerde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Seluaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo;
Che di non esser primo, par, ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quiui eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur si humani,
Com'ogn'huom uide: e poi u'era un drapello
Di portamenti, e di uolgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'à la sua terra
Anchor fa honor col dir polito, e bello.
Eranui quei, ch'Amor si leue afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con piu guerra;
I dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo:
Folchetto; ch'à Marsiglia il nome ha dato,
Et à Genoua tolto; & à l'estremo
Cangiò per miglior patria habito, e stato:
Gianfre Rudel, ch'usò la uela, e'l remo
A' cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior de suoi di scemo:
Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anselmo;
E mille altri ne uidi, à cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, & elmo:

E poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi à nostri; e uidi'l buon Tomasso;
Ch'ornò Bologna, & hor Messina impingua.
O' fugace dolcezza, ò uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
Doue se' hor, che meco eri pur dianzi?
Ben è'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della commune strada;
Quando Socrate, e Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada.
O' qual copia d'amici; che ne'n rima
Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uersi;
Si come de uirtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A' questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi può tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero, e bramo;
Infin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi'l glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe, & empie:
Onde benche talhor doler mi soglia,
Com'huom, ch'è offeso; quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai piu non mi doglia.

Materia da coturni, e non da ſocchi;
Veder preſo colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima uuo ſeguir, che di noi feo:
Poi ſeguirò quel, che d'altrui ſoſtenne,
Opra non mia, ma d'Homero, ò d'Orfeo.
Seguimmo il ſuon delle purpuree penne
De uolanti corſier per mille foſſe,
Fin che nel regno di ſua madre uenne:
Ne rallentate le catene, ò ſcoſſe,
Ma ſtratiati per ſelue, e per montagne,
Tal, che neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, oue l'Egeo ſoſpira, e piagne,
Vn'iſoletta delicata, e molle
Piu, ch'altra, che'l ſol ſcalde, ò che'l mar bagne.
Nel mezzo è un'ombroſo, e uerde colle
Con ſi ſoaui odor, con ſi dolci acque;
Ch'ogni maſchio penſier de l'alma tolle.
Queſt'è la terra; che cotanto piacque
A' Venere; e'n quel tempo à lei fu ſacra,
Che'l uer naſcoſo, e ſconoſciuto giacque:
Et anco è di ualor ſi nuda, e macra,
Tanto ritien del ſuo primo eſſer uile;
Che par dolce à cattiui, & à buoni acra.
Hor quiui trionfo'l ſignor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Preſi hauea dal mar d'India à quel di Tile.
Penſier in grembo, e uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, e ferma noia:
Roſe di uerno, à mezza ſtate il ghiaccio.

Dubbia ſpeme dauanti, e breue gioia :
Penitentia, e dolor dopo le ſpalle ;
Qual nel regno di Roma, ò'n quel di Troia .
E ribombaua tutta quella ualle
D'acque, e d'augelli ; & eran le ſue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perſe, e gialle :
Riui correnti di fontane uiue ;
Al caldo tempo ſu per l'herba freſca ;
E l'ombra folta, e l'aure dolce eſtiue .
Poi, quando'l uerno l'aer ſi rinfreſca,
Tepidi ſoli, e giochi, e cibi, & otio
Lento, ch'e ſimplicetti cori inueſca .
Era ne la ſtagion ; che l'equinottio
Fa uincitor il giorno, e Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negotio .
O' di noſtra fortuna inſtabil fede :
In quel loco, in quel tempo, & in quell'hora ;
Che piu largo tributo à gli occhi chiede ;
Trionfar uolſe quel, che'l uulgo adora :
E uidi à qual ſeruigio, & à qual morte,
Et à che ſtratio ua, chi s'innamora .
Errori, ſogni, & imagini ſmorte
Eran d'intorno al arco trionfale ;
E falſe opinioni in ſu le porte ;
E lubrico ſperar ſu per le ſcale ;
E dannoſo guadagno, & util danno ;
E gradi, oue piu ſcende, chi piu ſale :
Stanco ripoſo, e ripoſato affanno :
Chiaro diſnor, e gloria oſcura, e nigra :
Perfida lealtate, e fido inganno :

Sollicito furor, e ragion pigra:
Carcer; oue ſi uien per ſtrade aperte,
Onde per ſtrette à gran pena ſi migra:
Ratte ſceſe à l'entrar, à l'uſcir erte:
Dentro confuſion turbida, e miſchia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia,
Stromboli, ò Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama ſe, ch'in tal gioco s'arriſchia.
In coſi tenebroſa, e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo; oue le penne uſate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E'n tanto pur ſognando libertate
L'alma, che'l gran deſio fea pronta, e leue,
Conſolai con ueder le coſe andate.
Rimirando er'io fatto al ſol di neue
Tanti ſpirti, e ſi chiari in carcer tetro,
Quaſi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie ua inanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

QVando ad un giogo, & in un tempo quiui
Domita l'alterezza de gli Dei,
E de gli huomini uidi al mondo diui;
I presi essempio de lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar'i casi, e dolor miei:
Che s'io ueggio d'un'arco, e d'uno strale
Febo percosso, e'l giouene d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
E ueggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'Amor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l publico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi uinse
Giouene, incauto, disarmato, e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
Ch'in habito il riuidi, ch'io ne piansi;
Si tolte gli eran l'ali, e'l gire à uolo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, ò duo folgori ardenti,
Ch'à cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch'i uidi Amor con tutti suo' argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono;
E lei piu presta assai, che fiamma, ò uenti.
Non fan si grande, e si terribil suono
Etna, qualhor da Encelado è piu scossa;
Scilla, e Cariddi, quand'irate sono;

Che

Che uia maggior in ſu la prima moſſa
Non foſſe del dubbioſo, e graue aſſalto;
Ch'i non credo ridir ſappia, ne poſſa.
Ciaſcun per ſe ſi ritraheua in alto
Per ueder meglio; e l'horror de l'impreſa
I cori, e gli occhi haueа fatti di ſmalto.
Quel uincitor; che prima era à l'offeſa;
Da man dritta lo ſtral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia haueа gia teſa.
Non corſe mai ſi leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in ſelua, ò di catene ſcarco;
Che non foſſe ſtato iui lento, e tardo;
Tanto Amor uenne pronto à lei ferire
Con le fauille al uolto; ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il deſire:
Che dolce m'era ſi fatta campagna;
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtù; che da buon non ſi ſcompagna;
Moſtrò à quel punto ben, com'à gran torto,
Chi abandona lei, d'altrui ſi lagna.
Che giamai ſchermidor non fu ſi accorto,
A' ſchifar colpo; ne nocchier ſi preſto
A' uolger naue da gli ſcogli in porto;
Come uno ſchermo intrepido, & honeſto
Subito ricoperſe quel bel uiſo
Dal colpo, à chi l'attende, agro, e funeſto.
I'era al fin con gli occhi, e col cor fiſo
Sperando la uittoria, ond'eſſer ſole:
E per non eſſer piu da lei diuiſo;

Come chi ſmiſuratamente uole ;
C'ha ſcritto innanzi, ch'à parlar cominci,
Ne gli occhi, e nella fronte le parole ;
Volea dir io ; Signor mio ſe tu uinci,
Legami con coſtei, s'io ne ſon degno ;
Ne temer, che giamai mi ſcioglia quinci ;
Quand'io'l uidi pien d'ira, e di diſdegno
Si graue ; ch'à ridirlo ſarian uinti
Tutti i maggior, non che'l mio baſſo ingegno.
Che gia in fredda honeſtate erano eſtinti
I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma
D'amoroſa beltate, e'n piacer tinti.
Non hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar'uſe in battaglia
Con la ſiniſtra ſola intera mamma ;
Non fu ſi ardente Ceſare in Farſaglia
Contra'l genero ſuo ; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica ſmaglia.
Armate eran con lei tutte le ſue
Chiare uirtuti ; ò glorioſa ſchiera ;
E teneanſi per mano à due à due.
Honeſtate, e uergogna à la front'era ;
Nobile par de le uirtù diuine ;
Che fan coſtei ſopra le donne altera :
Senno, e modeſtia à l'altre due confine :
Habito, con diletto in mezzo'l core :
Perſeuerantia, e gloria in ſu la fine :
Bell'accoglienza ; e accorgimento fore :
Corteſia intorno intorno, e puritate ;
Timor d'infamia, e ſol deſio d'honore :

Pensier canuti in giouenil etate;
E la concordia, ch'è si rara al mondo;
V'era con castità somma beltate.
Tal uenia contr'Amor, e'n si secondo
Fauor del cielo, e de le ben nat'alme,
Che della uista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli uidi; e scotergli di mano
Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopò tante uittorie ad Anniballe
Vinto à la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito nella ualle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A' cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon'Hebreo:
Ne Ciro in Scitia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, e memorabil feo.
Com'huom; ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba;
Cotal er'egli; & anco à piggior patto:
Che paura, e dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme cosi'l mar quando s'adira;
Non Inarine allhor, che Tifeo piagne;
Non Moncibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, e magne;
Ch'io uidi, e dir non oso: à la mia donna
Vengo, & à l'altre sue minor compagne.

Ell'hauea in dosso il di candida gonna;
  Lo scudo in man, che mal uide Medusa:
  D'un bel diaspro era iui una colonna:
A' laqual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti, e di topatio;
  Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa;
Legar il uidi; e farne quello stratio;
  Che bastò ben à mill'altre uendette:
  Et io per me ne fui contento, e satio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
  Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
  Son di uera honestate; infra le quali
  Lucretia da man destra era la prima;
L'altra Penelopea: queste gli strali,
  E la faretra, e l'arco hauean spezzato
  A' quel proteruo, e spennacchiate l'ali:
Virginia apresso il fiero padre armato
  Di disdegno, di ferro, e di pietate;
  Ch'à sua figlia, & à Roma cangiò stato
L'un', e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche; che con aspra morte
  Seruar la lor barbarica honestate:
Giudit Hebrea, la saggia, casta, e forte;
  E quella Greca, che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
  Trionfar uidi di colui; che pria
  Veduto hauea del mondo trionfare.

Fra l'altre la Vestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempo acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, uolse ir'al fine:
Taccia'l uulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non uano Amor; com'è'l publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per seruarsi; e non le ualse:
Che forza altru'il suo bel pensier uinse.
Era'l trionfo, doue l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido uerno
Giunse à man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto à Linterno.
In cosi angusta, e solitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Africa s'apella;
Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hostile honor l'alta nouella
Non scemato con gli occhi à tutti piacque;
E la piu casta era iui la piu bella:
Nel trionfo d'altrui seguire spiacque
A' lui; che, se credenza non è uana,
Sol per trionfi, e per imperij nacque.

Cosi giugnemmo alla città sóprana
 Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
 Per spegner della mente fiamma insana:
Passamma al tempio poi di pudicitia;
 Ch'accende in cor gentil honeste uoglie,
 Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiegò le gloriose spoglie
 La bella uincitrice: iui depose
 Le sue uittoriose, e sacre foglie:
E'l giouene Toscan; che non si ascose
 Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
 Del commune nemico, in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
 C'haucan fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra quali uidi Hippolito, e Gioseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE CAPITOLO I.

Q Vesta leggiadra, e gloriosa donna;
Ch'è hoggi nudo spirto, e poca terra,
E fu gia di ualor alta colonna;
Tornaua con honor della sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che co'l cor pudico,
E col bel uiso, e co pensieri schiui;
Col parlar saggio, e d'honestate amico.
Era miracol nouo à ueder quiui
Rotte l'arme d'Amor, l'arco, e saette,
E quai morti da lui, quai presi uiui.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan ristrette.
Poche eran: perche rara è uera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'historia.
Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido Armellino,
Ch'oro fino, e topati al collo tegna.
Non human ueramente, ma diuino
Lor'andar era, e lor sante parole:
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
Stelle chiare pareano, e'n mezzo un sole;
Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
Di rose incoronate, e di uiole:

E come gentil cor honore acquista;
Cosi uenia quella brigata allegra;
Quand'io uidi un'insegna oscura, e trista:
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor; qual io non so se mai
Al tempo de giganti fossi à Flegra.
Si mosse; e disse; O' tu donna; che uai
Di giouentute, e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non sai;
I son colei; che si importuna, e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca;
Gente; à cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, à l'ultimo i Romani
Con la mia spada; laqual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor à uoi, quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso, innanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so che n'harà piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiuer pende:
A' me fia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual è, chi'n cosa noua gli occhi intende;
E uede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;

Tal si fe quella fera: e poi che'n forse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse; e so quando'l mio dente le morse;
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse; Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal'honore,
Qual'altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor; che'n cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l'uniuerso;
Farai di me quel, che de gli altri fassi:
Così rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no'l può prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo hauea gia pieni, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
V son hor le ricchezze? u son gli honori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ue la pone?) e s'ei si troua
Alla fine ingannato, è ben ragione.

O' ciechi, il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E'l nome uostro à pena si ritroua.
Pur de le mille, un'utile fatica;
Che non sian tutte uanità palesi:
Ch'intende i uostri studi, si me'l dica.
Che uale à soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopò l'imprese perigliose, e uane;
E col sangue acquistar terra, e tesoro;
Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir piu si lunga tema;
Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro.
I dico, che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue uita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che'l mondo trema.
Er'à uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er'iui accolta
Pur à ueder', e contemplar' il fine,
Che far conuiensi, e non piu d'una uolta;
Tutte sue amiche, e tutte eran uicine:
Allhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua man un'aureo crine.
Cosi del mondo il piu bel fiore scelse,
Non gia per odio, ma per dimostrarsi
Piu chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur'iui, essendo quei begli occhi asciutti;
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi:
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea
Del suo bel uiuer gia cogliendo i frutti.
Vattene in pace ò uera mortal dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre, se quest'arse, & alse
In poche notti, e si cangiò piu uolte?
O' humane speranze cieche, e false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi'l uide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l di sesto d'Aprile;
Che gia mi strinse; & hor, lasso, mi sciolse:
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitù giamai si dolse,
Ne di morte, quant'io di libertate,
E della uita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito à l'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lui torre ancor sua degnitate.
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima:
Ch'à pena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uerso, ò'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; Homai di noi che fia?

Chi uedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà'l parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se romito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli auersari fu si ardito;
Ch'apparisse giamai con uista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura
Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
E per desperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,
A' guisa d'un soaue, e chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manca,
Tenendo al fin'il suo usato costume.
Pallida nò; ma piu che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne suoi begli occhi
Sendo lo spirto gia da lei diuiso
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel uiso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE CAPITOLO II.

La notte, che seguì l'horribil caso,
Che spense'l sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo;
Quando donna sembiante alla stagione
Di gemme oriental incoronata
Mosse uer me da mille altre corone;
E quella man gia tanto desiata
A' me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Così pensosa in atto humile, e saggio
S'assise; e seder femmi in una riua,
Laqual'ombraua un bel lauro, & un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diua?
Risposi in guisa d'huom, che parla, e plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, ò uiua.
Viua son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e serai sempre; infin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
Ma'l tempo è breue, e nostra uoglia è lunga;
Però t'auisa; e'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che'l giorno gia uicin n'aggiunga.

Et io; al fin di quest'altra ſerena,
C'hà nome uita; che per proua il ſai;
Deh dimmi, ſe'l morir'è ſi gran pena.
Riſpoſe; Mentre al uulgo dietro uai,
Et à l'opinion ſua cieca, e dura;
Eſſer felice non puo tu giamai.
La morte è fin d'una prigion oſcura
A' gli animi gentili; à gli altri è noia,
C'hanno poſto nel fango ogni lor cura.
Et hora il morir mio, che ſi t'annoia,
Ti farebbe allegrar; ſe tu ſentiſſi
La milleſima parte di mia gioia:
Coſi parlaua; e gli occhi hauea'l ciel fiſſi
Diuotamente: poi miſe in ſilentio
Quelle labra roſate; in ſin ch'io diſſi;
Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu ch'aſſentio.
Negar, diſſe, non poſſo; che l'affanno,
Che ua inanzi al morir, non doglia forte,
E piu la tema de l'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio ſi riconforte,
E'l cor; che'n ſe medeſmo forſe è laſſo;
Che altro, ch'un ſoſpir breue è la morte?
I'haueà gia uicin l'ultimo paſſo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udi dir in un ſuon triſto, e baſſo,
O' miſero colui; ch'e giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e'ndarno uiue,
E ſeco in terra mai non ſi raffronta;

E cerca'l mar, e tutte le ſue riue;
E ſempre un ſtile, ouunqu'e' foſſe, tenne;
Sol di lei penſa, ò di lei parla, ò ſcriue.
Allhor in quella parte, onde'l ſuon uenne,
Gli occhi languidi uolgo, e ueggio quella,
Ch'ambo noi, me ſoſpinſe, e te ritenne.
Riconobbila al uolto, e à la fauella:
Che ſpeſſo ha gia'l mio cor racconſolato,
Hor graue, e ſaggia, allhor honeſta, e bella:
E quand'io fui nel mio piu bello ſtato,
Nell'età mia piu uerde, à te piu cara;
Ch'à dir', & à penſar'à molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A' riſpetto di quella manſueta
E dolce morte, ch'a' mortali è rara:
Che'n tutto quel mio paſſo er'io piu lieta,
Che qual d'eſſilio al dolce albergo riede;
Senon che mi ſtringea ſol di te pietà.
Deh Madonna, diſs'io; per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifeſta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creouui Amor penſier mai nella teſta,
D'hauer pietà del mio lungo martire,
Non laſciando noſtr'alta impreſa honeſta?
Ch'e uoſtri dolci ſdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi ſcritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio deſire.
A' pena hebb'io queſte parole ditte;
Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riſo;
Ch'un ſol fu gia di mie uirtuti afflitte:

Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso:
Perche à saluar te, e me, null'altra uia
Era alla nostra giouenetta fama;
Ne per ferza è però madre men pia.
Quante uolte diss'io; Questi non ama;
Anzi arde: onde conuien, ch'à cio proueggia:
E mal puo proueder, chi teme, e brama.
Quel di for miri; e quel dentro non ueggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, e strinse
Spesso; come caual fren, che uaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio; ch'Amor ardeua il core:
Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
Poi se uinto ti uidi dal dolore;
Drizzai'n te gli occhi allhor soauemente,
Saluando la tua uita, e'l nostro honore:
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la uoce à salutarti
Mossi, hor temorosa, & hor dolente.
Questo fur teco mie'ngegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i uidi gli occhi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch'io dissi; Questi è corso
A' morte, non l'aitando: i ueggio i segni:
Allhor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti uidi tali sproni al fianco;
Ch'i dissi; Qui conuien piu duro morso.

Cosi

Cosi caldo, uermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
Et io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credessi,
Dissi tremando, e non col uiso asciutto.
Di poca fede; hor io, se nol sapessi,
Se non fosse ben uer; perche'l direi?
Rispose; e'n uista parue s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti à gli occhi miei;
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai; che'ntorno al cor hauei:
E piacemi'l bel nome (se'l uer'odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io uedea sempre;
Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
Quinci'l mio gelo; ond'anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose;
Qual giunge Amor, pur c'honestate il tempre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco;
Quand'io tacea; perche uergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.
Non è minor il duol, perch'altri'l prema;
Ne maggior per andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il uer, ne scema.

Ma non ſi ruppe almen ogni uel, quando
Sola i tuoi detti te preſente accolſi,
Dir piu non oſa il noſtro Amor, cantando?
Teco era'l cor, à me gli occhi raccolſi:
Di cio, come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolſi:
Ne penſi, che perche ti foſſer tolti
Ben mille uolte; e piu di mille, e mille
Renduti, e con pietate à te fur uolti.
E ſtate foran lor luci tranquille
Sempre uer te; ſenon c'hebbi temenza
De le pericoloſe tue fauille.
Piu ti uuò dir, per non laſciarti ſenza
Vna concluſion; ch'à te fia grata
Forſe d'udir in ſu queſta partenza:
In tutte l'altre coſe aſſai beata,
In una ſola à me ſteſſa diſpiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata:
Duolmi anchor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu preſſo al tuo fiorito nido:
Ma aſſai fu bel paeſe, ou'io ti piacqui:
Che potea'l cor, del qual ſol io mi fido,
Volgers'altroue, à te eſſendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Queſto nò, riſpos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua à tanto amore,
Ouunque foſſe, ſtabile, & immota.
Hor che ſi ſia, diſs'ella; i n'hebbi honore,
Ch'anchor mi ſegue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.

Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar à mortali il giorno, e'l ſole
Gia for de l'oceano infin al petto.
Queſta uien per partirci; onde mi dole:
S'à dir hai altro; ſtudia d'eſſer breue,
E col tempo diſpenſa le parole.
Quant'io ſofferſi mai; ſoaue, e leue,
Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio:
Ma'l uiuer ſenza uoi m'è duro, e greue:
Però ſaper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi ſeguirui, ò ſe per tempo:
Ella gia' moſſa diſſe; Al creder mio
Tu ſtarai'n terra ſenza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA, CAPITOLO I.

Apoi che morte trionfò nel uolto,
d Che di me stesso trionfar solea;
E fu del nostro mondo il suo sol tolto:
Partissi quella dispietata, e rea,
Pallida in uista, horribile, e superba,
Che'l lume di beltate spento hauea:
Quando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolcro, e'n uita il serba.
Qual in su'l giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'oriente inanzi al sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
Cotal uenia: & io, di quali scole
Verrà'l maestro, che descriua à pieno
Quel, ch'i uò dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi Amore.
Da man destra, oue gli occhi prima porsi,
La bella donna hauea Cesare, e Scipio;
Ma qual piu presso, à gran pena m'accorsi;
L'un di uirtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fo mostrata
Dopo si glorioso, e bel principio

Gente di ferro, e di ualor armata;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, ò per uia lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
E leggeasi à ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, à gli atti: e di que' primi due
L'un seguiua il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua inanzi; e duo ne uenian dopo;
E l'ultim'era'l primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A' tutta Italia giunse al maggior'uopo:
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come'l Metauro uide, à purgar uenne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:
Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe à bada tenne.
Vn'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Vn Regol, ch'amò Roma, e non se stesso:
Vn Curio, & un Fabricio, assai piu belli
Con la lor pouertà, che Mida, ò Crasso
Con l'oro, ond'à uirtù furon ribelli.

Cincinnato, e Serran; che ſolo un paſſo
Senza coſtor non uanno; e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far laſſo:
Perch'à ſi alto grado il ciel ſortillo;
Che ſua chiara uirtute il riconduſſe,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato; che'l figliuol percuſſe,
E uiuer'orbo per amor ſofferſe
De la militia, perch'orba non fuſſe.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperſe
Le ſchiere de nemici: ò fiero uoto;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerſe.
Curtio con lor uenia non men deuoto,
Che di ſe, e de l'arme empiè lo ſpeco
In mezzo'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuino, Attilio; & era ſeco
Tito Flaminio; che con forza uinſe,
Ma aſſai piu con pietate il popol Greco.
Erani quel, che'l Re di Siria cinſe
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua à ſuo uoler lo ſtrinſe;
E quel, ch'armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel, che ſolo
Contra tutta Toſcana tenne il ponte;
E quel, ch'in mezzo del nemico ſtuolo
Moſſe la mano indarno, e poſcia l'arſe,
Si ſeco irato, che non ſentì'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor'apparſe
Contra Cartagineſi; e chi lor naui
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e ſparſe.

Appio conobbi à gli occhi ſuoi, che graui
Furon ſempre, e moleſti à l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti ſoaui;
E ſenon che'l ſuo lume à l'eſtremo hebe,
Fors'era'l primo: e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda à Thebe:
Ma'l peggio è uiuer troppo: e uidi poi
Quel; che de l'eſſer ſuo deſtro, e leggero
Hebbe'l nome; e fu'l fior de gli anni ſuoi;
E quanto in arme fu crudo, e ſeuero,
Tanto quel, che'l ſeguiua, era benigno;
Non ſo, ſe miglior Duce, ò caualiero.
Poi uenia quel; che'l liuido maligno
Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe;
Volumnio nobil d'alta laude digno,
Coſſo, Filon, Rutilio: e da le ſpeſſe
Luci in diſparte tre ſoli ir uedeua,
E membra rotte, e ſmagliate arme, e feſſe,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
Ma l'un non ſucceſſor di fama leua:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E'l Tedeſco furor; e Fuluio Flacco,
Ch'à gl'ingrati troncar'à bel ſtudio erra;
E'l piu nobile Fuluio; e ſol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte ſtracco;
E quel, che parue altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro ſi uede
Vn chiuſo cor in ſuo alto ſecreto:

Metello dico; e ſuo padre, e ſuo rede;
Che già di Macedonia, e di Numidi,
E di Creta, e di Spagna adduſſer prede.
Poſcia Veſpaſian col figlio uidi,
Il buono, e'l bello; non gia'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua Traian, principi fidi:
Helio Hadriano; e'l ſuo Antonin Pio;
Bella ſucceſſione infino à Marco;
C'hebber'almeno il natural deſio.
Mentre che uago oltra con gli occhi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peſo carco;
Come adiuene à chi uirtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA CAPITOLO II.

P Ien d'infinita, e nobil merauiglia
Presi à mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai ſimil famiglia.
Giugnea la uiſta con l'antiche carte;
Oue ſon gli alti nomi, e i ſommi pregi;
E ſentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma deſuiarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in uerſi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Perſi
Filippo, e'l figlio, che da Pella à gl'Indi
Correndo uinſe paeſi diuerſi.
Vidi l'altr'Aleſſandro non lunge indi
Non gia correr coſi; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna ſcindi.
I tre Teban, ch'io diſſi, in un bel groppo:
Ne l'altro, Aiace, Diomede, e Vliſſe,
Che deſiò del mondo ueder troppo.
Neſtor; che tanto ſeppe, e tanto uiſſe:
Agamennon, e Menelao; che'n ſpoſe
Poco felici, al mondo fer gran riſſe.
Leonida; ch'à ſuoi lieto propoſe
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil coſe.
Alcibiade, che ſi ſpeſſo Atena,
Come fu ſuo piacer, uolſe, e riuolſe
Con dolce lingua, e con fronte ſerena.

Milciade; che'l gran giogo d Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide; che fu un greco Fabritio:
A' tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch'un picciol interstitio.
Focion ua con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
Com'io mi uolsi; il buon Pirro hebbi scorto,
E'l buon Re Masinissa: e gli era auiso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Amilcare da lor molto diuiso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia, manifesto essempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari à simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che uolse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo:

A' lui fu destinato : onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'à Dio familiar fu tanto
In gratia à parlar seco à faccia à faccia;
Che nissun'altro se ne può dar uanto.
E quel; che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole
Per giugner de nemici suoi la traccia.
O' fidanza gentil; chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
E'l ciel tener con semplici parole.
Poi uidi'l padre nostro; à cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'à l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e'l nipote, à cui fu'l gioco
Fatto de le due spose; e'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la uista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand'arca;
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, à cui nissun puo torre
Le sue leggi paterne, inuitto, e franco;
Com'huom, che per giustitia à morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder ch'io ne fossi anco.

Io uidi alquante donne ad una lista;
Antiope, & Oritia armata, e bella;
Hippolita del figlio afflitta, e trista,
E Menalippe, e ciascuna si snella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una hebbe, e Teseo l'altra sorella.
La uedoua, che si secura uide
Morto'l figliuol; e tal uendetta feo,
Ch'uccise Ciro, & hor sua fama uccide.
Però uedendo ancora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia;
Tanto quel di del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia;
E fra queste una uergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fe tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina;
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina.
Poi uidi Cleopatra; e ciascun'arsa
D'indegno foco: e uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa,
Bell'era, e ne l'età fiorita, e fresca:
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza,
Tanto par c'honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza;
Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer, chi per natura sprezza:
I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'à l'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,
Non fia Giudit la uedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'historia humana è ordita,
Doue lass'io? e'l suo gran successore,
Che superbia condusse à bestial uita?
Belo doue riman, fonte d'errore
Non per sua colpa? dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore?
E chi de nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece'l mal gouerno,
A' l'Italiche doglie fiero impiastro?
Ou'è'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de Roman, che si ramingo
Fuggì dinanzi à lor la state, e'l uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou'è'l Re Artu, e tre Cesari Augusti;
Vn d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:
Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti:
Questo; di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e gia negletto nido.
Ite superbi ò miseri Christiani
Consumando l'un l'altro; e non ui caglia,
Che'l sepolcro di Christo è in man di cani.
Raro, ò nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopò costui (s'io non m'inganno)
O' per arte di pace, ò di battaglia.

Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerſo la fine il Saracino
Che fece à noſtri aſſai uergogna, e danno.
Quel di Luria ſeguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancaſtro, che pur dianzi
Er'al regno de Franchi aſpro uicino.
Miro com'huom che uolentier s'auanzi;
S'alcuno ui uedeſſi, qual egli era
Altroue à gli occhi miei ueduto innanzi:
E uidi duo, che ſi partir hierſera
Di queſta noſtra etate, e del paeſe:
Coſtor chiudean quell'honorata ſchiera:
Il buon Re Sicilian; ch'in alto inteſe,
E lunge uide, e fu ueramenť Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonneſe,
Magnanimo, gentil, conſtante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA CAPITOLO III.

I O non sapea da tal uista leuarme;
Quand'io udi; Pon mente à l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e uidi Plato;
Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
Alqual aggiunge, à chi dal cielo è dato:
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo humilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Xenofonte; e quell'ardente
Vecchio; à cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, e Minerua, e Troia se ne sente:
Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua;
Primo pittor de le memorie antiche.
A' man a' man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et uno, al cui passar l'herba fioriua:
Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquentia e frutti, e fiori:
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo uenia Demostene; che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de secondi honori:
Vn gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica; che'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parue già roco.

Io non posso per ordine ridire,
Questo, ò quel doue mi uedessi, ò quando;
E qual innanzi andar', e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uid'io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio; e seco à mano à mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e uide'l torto;
Cio è'l gran Tito Liuio Padoano.
Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino,
A' scriuer molto, à morir poco accorto.
Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo,
Preuento fu dal suo fiero destino,
Ilqual seco uenia dal matern'aluo;
E però prouidentia iui non ualse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Caluo
Con Pollion; che'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide uid'io; che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.

Herodoto di Greca hiſtoria padre
Vidi; e dipinto il nobil giometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre;
E quel, che'nuer di noi diuenne petra,
Porfirio; che d'acuti ſillogiſmi
Empiè la dialettica pharetra
Facendo contra'l uero arme i ſofiſmi;
E quel di Coo, che fe uia miglior l'opra,
Se ben inteſi foſſer gli aforiſmi:
Apollo, & Eſculapio gli ſon ſopra
Chiuſi, ch'à pena il uiſo gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi, e copra:
Vn di Pergamo il ſegue; e da lui pende
L'arte guaſta fra noi, allhor non uile,
Ma breue, e oſcura; ei la dechiara, e ſtende.
Vidi Anaſſarco intrepido, e uirile;
E Xenocrate piu ſaldo, ch'un ſaſſo;
Che nulla forza il uolſe ad atto uile.
Vidi Archimede ſtar col uiſo baſſo;
E Democrito andar tutto penſoſo
Per ſuo uoler di lume, e d'oro caſſo.
Vid'Hippia il uecchierel, che già fu oſo
Dir; I ſo tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni coſa Archeſilao dubbioſo.
Vidi in ſuoi detti Heraclito coperto;
E Diogene Cinico in ſuoi fatti
Aſſai piu, che non uuol uergogna, aperto;
E quel, che lieto i ſuoi campi disfatti
Vide, e deſerti, d'altra merce carco,
Credendo hauerne inuidioſi patti.

Iu'era il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelletti uaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar, come leoni; e come draghi,
Con le code auinchiarsi: hor che è questo;
Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi?
Carneade uidi in suoi studi si desto;
Che parland'egli, il uero, e'l falso à pena
Si discernea; cosi nel dir fu presto:
La lunga uita, e la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti;
Che'l furor letterato à guerra mena:
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e col sapere inseme
Ne cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
Contra'l buon Sire, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito à dir; ch'ella non fosse tale:
Cosi al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro equale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
De gli Stoici'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio, e piu di lor non dico auante.

TRIONFO DEL
TEMPO.

E l'aureo albergo con l'aurora inanzi
d Si ratto usciua'l sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno; & à se stesso disse,
Che pensi? homai conuen, che piu cura haggi.
Ecco, s'un'huom famoso in terra uisse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue; ueggio
Nostra eccellentia al fine; onde m'increſce.
Che piu s'aspetta, ò che pote esser peggio?
Che piu nel ciel ho io, che'n terra un'huomo;
A' cui esser egual per gratia cheggio?
Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Auenir questo à me; s'io foss'in cielo
Non dirò primo, ma secondo, ò terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo,
Si, ch'al mio uolo l'ira adoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini, e no'l celo:
De quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille piu chiari, che'n uita;
Et io m'auanzo di perpetui affanni.

Tal ſon, qual era, anzi che ſtabilita
Foſſe la terra; di, e notte rotando
Per la ſtrada rotonda, ch'è infinita.
Poi che queſto hebbe detto; diſdegnando
Ripreſe il corſo piu ueloce aſſai,
Che falcon d'alto à ſua preda uolando:
Piu dico: ne penſer poria giamai
Seguir ſuo uolo; non che lingua, ò ſtile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn'io il uiuer noſtro à uile
Per la mirabil ſua uelocitate
Via piu, ch'innanzi nol tenea gentile:
E paruemi mirabil uanitate
Fermar in coſe il cor, che'l tempo preme;
Che mentre piu le ſtringi, ſon paſſate.
Però chi di ſuo ſtato cura, ò teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco ſtabile ſua ſpeme:
Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida ſua, che mai non poſa;
I nol dirò; perche poter no'l ſpero.
I uidi'l ghiaccio, e li preſſo la roſa;
Quaſi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil coſa.
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
Vedrà eſſer coſi: che no'l uid'io;
Di che contra me ſteſſo hor mi riſcaldo.
Segui' già le ſperanze, e'l uan deſio:
Hor'ho dinanzi à gli occhi un chiaro ſpecchio;
Ou'io ueggio me ſteſſo, e'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando'l breue uiuer mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu d'un giorno è la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nissun sa, quanto si uiua, ò moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'ndarno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
Di un graue, e mortifero letargo:
Che uolan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E'nseme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete usi: anzi uolgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'i hebbi ueduto; e ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarſen queta queta,
 Senza temer di tempo, ò di ſua rabbia;
 Che gli hauea in guardia hiſtorico, ò poeta.
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
 Che per ſe ſteſſi ſon leuati à uolo
 Vſcendo for de la commune gabbia.
Contra coſtor colui, che ſplende ſolo,
 S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
 E riprendeua un piu ſpedito uolo:
A' ſuoi corſier radoppiat'era l'orzo:
 E la reina, di ch'io ſopra diſſi,
 Volea d'alcun de ſuoi già far diuorzo.
Vdi dir, non ſo à chi; ma'l detto ſcriſſi;
 In queſti humani, à dir proprio, liguſtri;
 Di cieca obliuione oſcuri abiſſi
Volgera'l ſol non pur anni, ma luſtri,
 E ſecoli uittor d'ogni cerebro:
 E uedra il uaneggiar di queſti illuſtri.
Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
 Che ſon uenuti, ò uerran toſto meno?
 Quant'inſul Xanto, e quant'in ual di Tebro?
Vn dubbio uerno, un'inſtabil ſereno
 E uoſtra Fama; e poca nebbia il rompe,
 E'l gran tempo à gran nomi è gran ueneno.
Paſſan uoſtri trionfi, e uoſtre pompe:
 Paſſan le Signorie; paſſano i regni:
 Ogni coſa mortal tempo interrompe;
E ritolta à men buon, non da à piu degni:
 E non pur quel di fuori il tempo ſolue;
 Ma le uoſtr'eloquentie, e i uoſtri ingegni.

Cosi fuggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, ò torna,
Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna;
Non è gran merauiglia s'à fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il uulgo, ò parle;
Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.
Vdito questo (perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue.
E uidi'l tempo rimenar tal prede
De uostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente cio non sa, ne crede,
Cieca, che sempre al uento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce;
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice; Beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori auezza
Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s'apprezza?
Tanto uince, e ritoglie il tempo auaro:
Chiamasi fama; & è morir secondo;
Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo:
Cosi'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Apoi che ſotto'l ciel coſa non uidi
d Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi uolſi; e diſſi; Guarda, in che ti fidi?
Riſpoſi; Nel ſignor; che mai fallito
Non ha promeſſa à chi ſi fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha ſchernito;
E ſento, quel ch'io ſono, e quel, ch'i fui;
E ueggio andar, anzi uolar il tempo;
E doler mi uorrei, ne ſo di cui:
Che la colpa è pur mia; che piu per tempo
Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'à dir'il uero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle ſpero, che'n me ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Coſi detto, e riſpoſto; Hor ſe non ſtanno
Queſte coſe, che'l ciel uolge, e gouerna;
Dopò molto uoltar, che fine haranno?
Queſto penſaua: e mentre piu s'interna
La mente mia; ueder mi parue un mondo
Nouo, in etate immobile, & eterna;
E'l ſole, e tutto'l ciel disfare à tondo
Con le ſue ſtelle; ancor la terra, e'l mare;
E rifarne un piu bello, e piu giocondo.
Qual merauiglia hebb'io, quando reſtare
Vidi in un pie colui, che mai non ſtette,
Ma diſcorrendo ſuoi tutto cangiare?

E le tre parti ſue uidi riſtrette
Ad una ſola, e quell'una eſſer ferma;
Si che come ſolea, piu non s'affrette?
E quaſi in terra d'herba ignuda, & erma
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, ò dietro;
Ch'amara uita fanno, uaria, e'nferma.
Paſſa'l penſier, ſi come ſole in uetro;
Anzi piu aſſai; però che nulla il tene:
O' qual gratia mi fia, ſe mai l'impetro;
Ch'i ueggia iui preſente il ſommo bene,
Non alcun mal; che ſolo il tempo meſce,
E con lui ſi diparte, e con lui uene.
Non haur'albergo il ſol in Tauro, ò'n Peſce;
Per lo cui uariar noſtro lauoro
Hor naſce, hor more, & hor ſcema, & hor creſce.
Beati ſpirti; che nel ſommo choro
Si troueranno, ò trouano in tal grado,
Che ſia in memoria eterna il nome loro.
O' felice colui; che troua il guado
Di queſto alpeſtro, e rapido torrente;
C'ha nome uita; ch'à molti è ſi à grado.
Miſera la uolgare, e cieca gente;
Che pon qui ſue ſperanze in coſe tali;
Che'l tempo le ne porta ſi repente.
O' ueramente ſordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento, e di conſiglio;
Egri del tutto e miſeri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
E conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui ſaper non pur io non m'appiglio,

Ma gli angeli ne ſon lieti, e contenti
Di ueder de le mille parti l'una;
Et in cio ſtanno deſioſi, e'ntenti.
O' mente uaga al fin ſempre digiuna
A' che tanti penſieri? un'hora ſgombra
Quel, che'n molt'anni à pena ſi raguna.
Quel; che l'anima noſtra preme, e'ngombra,
Dianzi, adeſſo, hier, diman, mattino, e ſera;
Tutti in un punto paſſeran, com'ombra.
Non haura loco fu, ſarà, ne era;
Ma è ſolo, in preſente, & hora, & hoggi,
E ſola eternità raccolta, e'ntera.
Quanti ſpianati dietro, e innanzi poggi,
Ch'occupauan la uiſta; e non fia, in cui
Noſtro ſperar, e rimembrar s'appoggi;
Laqual uarietà fa ſpeſſo altrui
Vaneggiar, ſi, che'l uiuer pare un gioco,
Penſando pur, che ſarò io, che fui.
Non ſarà piu diuiſo à poco à poco,
Ma tutto inſeme; e non piu ſtate, ò uerno,
Ma morto'l tempo, e uariato il loco:
E non hauranno in man gli anni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O' felici quell'anime; che'n uia
Sono, ò ſaranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque ſi ſia:
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatiſſima lei, che morte anciſe
Aſſai di qua dal natural confine.

Parranno allhor l'angeliche diuise,
E l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, che 'l tempo, e morte han guasti,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
E uedrassi, oue Amor tu me legasti:
Ond'io à dito ne sarò mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
Haurà gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar' il uanto.
Quando cio fia, no 'l so; sassel propri' essa:
Tanta credenza, à piu fidi compagni,
Di si alto secreto, ha chi s'appressa?
Credo, che s'auicini: e de guadagni
Veri, e de falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone;
E quanto indarno s'affatichi, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, ò chiuda:
Fia ogni conscienza ò chiara, ò fosca
Dinanzi à tutto 'l mondo aperta, e nuda;
E fia, chi ragion giudichi, e conosca:
Poi uedrem prender ciascun suo uiaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:
E uederassi in quel poco paraggio,
Che ui fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non uantaggio:

E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Hauem ueduti; & alla fine il sesto,
Dio permettente, uederem la suso;
E'l tempo disfar tutto, e cosi presto;
E morte in sua ragion cotanto auara;
Morti saranno inseme, e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei uisi leggiadri,
Che'mpallidir fe'l tempo, e morte amara,
L'obliuion, gli aspetti oscuri, & adri,
Piu che mai bei tornando, lasceranno
A' morte impetuosa i giorni ladri.
Ne l'età piu fiorita, e uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi à tutti, ch'à rifar si uanno,
E' quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A' riua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei si lunga guerra;
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel uiso serra:
Che poi c'haurà ripreso il suo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

N El cor pien d'amarissima dolcezza
Risonauan' anchor gli ultimi accenti
Del ragionar; ch'ei sol brama, et apprezza:
E uolea dir' ; ò di miei tristi , e lenti ;
E piu cose altre ; quand'io uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti .
Hauea già il sol la benda humida , e negra
Tolta dal duro uolto de la terra ,
Riposo de la gente mortal egra ;
Il sonno , e quella , ch'anchor apre , e serra
Il mio cor lasso ; à pena eran partiti ;
Ch'io uidi incominciar un'altra guerra .
O' Polimnia hor prego , che m'aiti :
E tu Memoria il mio stile accompagni ;
Che prende à ricercar diuersi liti ;
Huomini , e fatti gloriosi , e magni
Per le parti di mezzo , e per l'estreme ;
Oue sera , e matina il sol si bagni .
Io uidi molta nobil gente inseme
Sotto la'nsegna d'una gran reina ;
Che ciascun ama , riuerisce , e teme .
Ella à ueder parea cosa diuina :
E da man destra hauea quel gran Romano ;
Che fe in Germania , e'n Francia tal ruina .
Augusto , e Druso seco à mano à mano ;
E i duoi folgori ueri di battaglia ,
Il maggior , e'l minor Scipio Africano .

E Papirio Curſor, che tutto ſmaglia.
Curio, Fabritio, e l'un', e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal uide Teſſaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccife il figlio;
E'l primo Bruto gli ſedea da lato.
Po'il buon Villan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero ſangue: e'l uecchio, ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con conſiglio.
Claudio Neron: che'l capo d'Aſdruballe
Preſentò al fratello aſpro, e feroce,
Si, che di duol li fe uoltar le ſpalle.
Mutio, che la ſua deſtra errante coce.
Oratio ſol contra Toſcana tutta:
Che ne foco, ne ferro à uertù noce.
E chi con ſoſpettione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol uago,
Si, che s'inchina; e ſua caſa è diſtrutta:
E quel, ch'e Latin uince ſopra'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa aſſalta:
E i duo primi, che'n mar uinſer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che ſmalta
Il pelago di ſangue; e quel Duillo,
Che d'hauer uinto allhor ſempre s'eſſalta.
Vidi'l uittorioſo, e gran Camillo
Sgombrar l'oro; e menar la ſpada à cerco;
E riportarne il perduto ueſſillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco;
Vidiui Coſſo con le ſpoglie hoſtili:
E'l Dittator Emilio Mamerco:

E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per uertù d'arme alti, e gentili.
Costor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto co'l Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta ne mio, ne altro stilo.
Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
Che'n su riua di Pò, presso à Casteggio
Vccise con sua mano il gran ribello.
E uolgendomi in dietro ancora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma:
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio si di laude degno,
E uincendo, e morendo, & Appio cieco,
Che Pirro fe di ueder Roma indegno:
Et un'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fuluij, e Manlio Volsco; e quel Flaminio,
Che uinse, e liberò'l paese Greco.
Iui fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde à que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion', che Spagna oppresse;
E Martio, che sostenne ambo lor ueci:
E come à suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui; e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.

E Lelio

E Lelio à ſuoi Corneli era riſtretto;
Non coſi quel Metello; alqual arriſe
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean uiuendo lor menti diuiſe,
Morendo ricongiunte; e ſeco il padre
Era, e'l ſuo ſeme, che ſotterra il miſe.
Veſpaſian poi, à le ſpalle quadre
Il riconobbi, à guiſa d'huom, che ponta
Con Tito ſuo de l'opre alte, e leggiadre.
Domitian non u'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la famiglia, che per uarco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Teodoſio di ben far non parco.
Queſto fu di uertù l'ultimo ſpeglio,
In quel ordine dico; e dopò lui
Cominciò il mondo forte à farſi ueglio.
Poco in diſparte accorto ancor mi fui
D'alquanti; in cui rrgnò uertù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Ati, e Numitor, e Siluio, e Proca.
E Capi'l uecchio, e'l nouo re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quaſi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, e piu ſenno

Primi Italici Regi; Iui Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un riuo il gran Cartaginese;
La cui memoria anchor Italia punge:
L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Si, ch'egli era à uederlo strano arnese
Sopra un grande Elefante un duce losco.
Guardai gli intorno: e uidi'l Re Filippo
Similemente da l'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'à gente ingrata fece il bel seruigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Teseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal uestigio.
Hettor col padre, quel che troppo uisse;
Dardano, e Tros, & heroi altri uidi
Chiari per se, ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo; e Polinice
Nemici prima, amici poi si fidi:
E la brigata ardita, & infelice,
Che cadde à Tebe: e quell'altra, ch'à Troia
Fece assai credo, ma di piu si dice.
Pentesilea, ch'à Greci fe gran noia:
Hippolita, & Oritia; che regnaro
Là presso al mar, dou'entra la Dannoia.

E uidi Ciro piu di ſangue auaro;
Che Craſſo d'oro; e l'un' e l'altro n'hebbe
Tanto, ch'al fine à ciaſcun parue amaro.
Filopomene; à cui nulla ſarebbe
Noua arte in guerra: e chi di fede abonda
Re Maſiniſſa; in cui ſempre ella crebbe.
Leonide, e'l Teban Epaminonda,
Milciade, e Temiſtocle, ch'e Perſi
Cacciar di Grecia uinti in terra, e'n onda.
Vidi Dauid cantar celeſti uerſi,
E Giuda Macabeo, e Gioſue;
A' cui'l ſol, e la luna immobil ferſi.
Aleſſandro, ch'al mondo briga de;
Hor l'Ocean tentaua, e potea farlo;
Morte ui s'interpoſe, onde nol fe.
Poi à la fin Artu Re uidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO

Quel c'ha noſtra natura in ſe piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana eſſenza
Da gli animali in parte ſi diſtingue,
Cio è l'intellettiua conoſcenza;
Mi pare un bello, un ualoroſo ſdegno,
Quando gran fiamma di malitie eſtingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le uoci d'acciar ſonanti, e forti
Poriano aſſai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io uengo à inalzarlo
Ma à dirne alquanto à gl'intelletti accorti:

Dico, che mille morti
Son picciol pregio à tal gioia, e ſi noua;
Si pochi hoggi ſen troua;
Ch'i credea ben, che foſſe morto il ſeme;
Et e' ſi ſtaua in ſe raccolto inſeme.

Tutto penſoſo un ſpirito gentile
Pieno del ſdegno, che io giua cercando;
Si ſtaua aſcoſo ſi celatamente,
Ch'i dicea fra me ſteſſo; ohime quando
Haurà mai fin queſt'aſpro tempo, e uile?
Son di uirtù ſi le fauille ſpente?
Vedea l'oppreſſa, e miſerabil gente
Giunta all'eſtremo, e non uedea il ſoccorſo
Quinci, ò quindi apparir da qualche parte.
Coſi Saturno, e Marte
Chiuſo hauea'l paſſo; ond'era tardo il corſo;
Ch'à lo ſpietato morſo
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch'aſſai piu punge, e coce,
Che morte, od altro rio; poneſſe'l freno,
E reduceſſe il bel tempo ſereno.

Libertà dolce, e deſiato bene,
Mal conoſciuto à chi talhor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo eſſer dei;
Da te la uita uien fiorita, e uerde,
Per te ſtato gioioſo mi mantene,
Ch'ir mi fa ſomigliante à gli altri Dei;
Senza te lungamente non uorrei
Ricchezze, honor, e cio c'huom piu deſia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.

Ahi graue, e crudel ſalma,
Che n'hauei ſtanchi per ſi lunga uia,
Come non giunſi in pria
Che ti leuaſſe dalle noſtre ſpalle:
Si faticoſo è'l calle,
Per cui gran fama di uertù s'acquiſta,
Ch'egli ſpauenta altrui ſol della uiſta.
Correggio fu, ſi come ſona il nome,
Quel, che uenne ſecuro à l'alta impreſa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E la, ond'era piu erta, e piu conteſa
La ſtrada à l'importune noſtre ſome,
Corſe, e ſoccorſe con affetti humani
Quel magnanimo; e poi con le ſue mani
Piatoſe à buoni, & à nemici inuitte,
Ogni incarco da gli honori ne tolſe,
E ſoaue raccolſe
Inſeme quelle ſparſe genti afflitte;
A' le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali à ſcorza à ſcorza
Conſonte hauea l'inſatiabil fame
De can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de Tiranni antico nido
Vide triſta Agatocle acerbo, e crudo;
E uide i diſpietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroſo ſtrido,
E far ne l'arte ſua primi ueſtigi:
E la bella contrada di Treuigi

Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantoa duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto'l nostro
Era; ne carte, e inchiostro
Bastarebben' al uero in questo loco;
Onde, meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel si grande amico
Di libertà; che piu di lei non uisse;
Non quel che'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, ò Deci, di che ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del bon tempo antico
Non mi uieta parlar quel, c'ho nel core)
Non altri al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese,
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perche nulla al sommo ualor manche;
La patria tolta à l'unghie de tiranni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando ua gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,

E ringratiando la pietà superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna;
E cio si puo sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un alma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E' in quattro mani, & un medesmo ferro:
E quanto piu, e piu serro
La mente nell'usato imaginare;
Piu conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato auanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da libri nata in mezzo'l arme
Canzon de miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu poi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E se ua in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
Iui conta di lor uere nouelle.

Anima doue ſei? ch'ad hora, ad hora,
Di penſier in penſier di mal in peggio
Perſeguendo ci uai: e del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrouar la parte ancora?
Tu ſei pur meco: e non puoi eſſer fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue ſei? ch'io non ti ſento, ò ueggio
Star dou'è'l ben, che noſtra uita honora?
Leuati ſconſolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, ne modo:
E non cercar la uia di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e ſtrigne col ſuo nodo:
Penſa, che tempo aſſai piu grato, e caro,
Porria in parte contentar tua uoglia.

Ingegno uſato alle queſtion profonde
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lauoro:
Ma perche non dei ſtar anzi un di loro,
Oue ſenza alcun forſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſuiate altronde,
Dietro à colei, per cui mi diſcoloro,
A' ſuoi begli occhi, & alle treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Hor ſappi ben un punto: dentro al core
Naſce Amor, e ſperanza: e mai l'un ſenza
L'altro non poſſon nel principio ſtare.
Se'l deſuiato ben per ſua preſenza
Quetar può l'alma: ſi come mi pare,
Viue Amor ſolo, e la ſorella more.

Stato foss'io, quando la uidi prima:
Com'io son dentro, allhor cieco di fore:
O' fosse stato si duro'l mio core,
Come diamante, cui non puote lima:
Ouer foss'io hor si dicente in rima
Quant'à esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei ò amica d'amore;
Ouer odiosa al mondo senza stima:
O' fosse Amor uer me benigno, e grato,
E' fosse uer, come è giusto, e possente
Giudice à diffinir il nostro piato:
O' morte hauesse le sue orecchie intente
Si inuerso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio uiuer dolente.

In ira à i cieli, al mondo, & alla gente,
All'abisso, alla terra, à gli animali
Possi uenir, cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro, e sconoscente.
Et à te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu'ali,
Ch'arda à te l'arco, la corda, e li strali:
E tue menzogne al tutte sieno spente:
Poi che si spesso al tuo uisco m'adeschi:
E con falsi piacer mi leghi, e prendi:
E poi di molto amaro il cor mi inueschi.
Con uaghi segni mi ti mostri, e rendi:
Piu uolte poscia par, che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se ſotto legge Amor uiueſſe quella,
Che mi toglie in amar e legge, e freno:
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella:
Ma queſta falſa, fera come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno:
E ſua uaghezza inueſte tal ueneno,
Che piu fendendo, piu ſon uago d'ella.
Deh dolce ſignor mio ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua piu non m'arda.
Se per ſua colpa mi uedrà morire,
Haueraine pietà, benche ſia tarda:
Pur ſera mia uendetta'l ſuo languire.

Laſſo, com'io fui mal approueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il uago inganno, ond'io ſon ſi tradutto.
Schiauo ſon fatto: e ciaſcun di tributo
Di profondi ſoſpir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei,
O' tu dolce ſignor mi mandi aiuto.
Sai che tal ſtratio à te è dishonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante'l tuo ualore.
Signor fa uaga lei del ſuo bel uiſo,
Da poi che fuor di ſe non ſente ardore:
Rinoua in lei l'eſſempio di Narciſo.

Quella, che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Del su'albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce circondò, che fesse ardore,
Altro, che la memoria del ualore:
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben uolse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altri chiaui riprouar su'ingegno:
Ma noua rete uecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Caribdì, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'huom, che par ch'ascolti, e nulla intende.

Geri Gianfigliacci à M. F. P.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna, ch'esser pur uoglia guerrera;
E com'piu mercè grida, e piu gliè fera,
Celandoli i duo sol, ch'e' piu desira:
Quel che piu natura, ò scienza ui spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede; dite: e se da schiera
Partir se dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
E nulla sua condition u'è chiusa
Per l'alto ingegno di la uostra mente.

La mia, che ſempre mai con lui è uſa,
E men, ch'al primo, il conoſce al preſente,
Conſigliate; e cio ſia ſua uera ſcuſa.

Riſpoſta

Geri quando talhor meco s'adira.

Giouanni de Dondi à M. F. P.

Io non ſo ben, s'io uedo quel, ch'io ueggio;
S'io teco quel, ch'io palpo tutta uia:
Se quel, ch'i odo, oda: e ſia bugia,
O' uero cio ch'io parlo, e cio ch'io leggio.
Si trauagliato ſon, ch'i non mi reggio,
Ne trouo loco, ne ſo s'io mi ſia;
E quanto uolgo piu la fantaſia;
Piu m'abbarbaglio; ne me ne correggio.
Vna ſperanza, un conſiglio, un ritegno
Tu ſol mi ſei in ſi alto ſtupore;
In te ſta la ſalute, e'l mio conforto:
Tu hai il ſaper', il poter', e l'ingegno
Soccorri à me, ſi, che tolta da errore
La uaga mia barchetta prenda porto.

Riſpoſta

Il mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio

Sennuccio à M. F. P.

Oltra l'usato modo si regira
Il uerde lauro aiqui, dou'io hor seggio
E piu attenta, e com' piu la riueggio
Di qui in qui co gli occhi fiso mira:
E parmi homai, ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio;
Onde da lato suo iui m'aueggio;
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abonna
Di uiderui seder ne li soi scanni,
E'n atto, & in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san. Giouanni;
La cui uigilia à scriuer mi sospinse.

Risposta

Signor mio caro ogni pensier mi tira.

Iacomo Colonna à M. F. P.

Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi, e fauille
Per infinita quantita de mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte:
E se le uoci uiue, e morte tutte,
Che piu che spada d'Hettor, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille;
Gridassen, come uerberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin poeta
Sopra le tempie uerdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

Risposta

Mai non uedranno le mie luci asciutte

Di Guido Caualcanti.

Donna mi prega: perche uoglio dire
D'un'accidente, che souente è fero:
Et è si altero, ch'è chiamato Amore.
Si chi lo niega possa'l uer sentire:
Et al presente conoscente chero:
Perche non spero c'huom di basso core
A' tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ha talento di uoler prouare,
La, doue posa: e chi lo fa creare:
E qual sia sua uirtute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun mouimento:
E'l piacimento, che'l fa dir amare;
E se huomo per ueder lo puo mostrare.
In quella parte, doue sta memora,
Prende suo stato, si formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate:

Laqual da Marte uiene, e fa dimora.
Egli è creato: & ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor uoluntate;
Vien da ueduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibil intelletto,
Come in suggetto loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha presenza:
Perche la qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto:
Non ha diletto, ma consideranza:
Si, ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è uertute: ma da quella uiene:
Ch'è perfettione, che si pone tale.
Non rationale, ma che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene
Che l'intentione per ragione uale.
Discerne male, in cui è uitio amico.
Di sua potentia segue huom spesso morte:
Se forte la uertù fosse impedita:
Laqual aita la contraria uia:
Non perche opposita natural sia:
Ma quanto che da buon perfetto torte:
Per sorte non puo dir huom, c'haggia uita,
Che stabilita non ha signoria:
A' simil puo ualor, quando huom l'oblia,
L'essere quando lo uoler è tanto
Fuor di natura, di misura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai:
Moue cangiando color, riso in pianto:
E la figura con paura storna:

Poco ſoggiorna . Ancor di lui uedrai
Ch'in gente di ualor lo piu ſi troua .
La noua qualità moue ſoſpiri .
E uuol c'huom miri non fermato loco :
Deſtendoſi ira, laqual manda foco :
Imaginar no'l puote huom che no'l proua .
Ne moua gia però, che lui ſi tiri,
E non ſi giri per trouarui gioco,
Ne certamente gran ſaper, ne poco.
Di ſimil tragge compleſſione iſguardo :
Che fa parere lo piacere certo :
Non puo coperto ſtar, quando è ſorgiunto .
Non gia ſeluagge la beltà ſon dardo :
Che tal uolere per temere eſperto
Conſegue merto ſpirito, ch'è punto :
E non ſi puo conoſcer per lo uiſo
Compriſo, bianco, in tal obietto cade :
E chi ben aude forma non ſi uede :
Dunque egli è meno : che da lei procede
Fuor di colore d'eſſere diuiſo
Affiſo, mezzo oſcure luce rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede :
Che ſolo di coſtui naſce mercede .
Canzon mia tu poi gir ſecuramente
Doue ti piace : ch'io t'ho ſi adornata :
Ch'aſſai laudata ſera tua ragione
Dalle perſone, c'hanno intendimento :
Di ſtar con l'altre tu non hai talento .

Di Dante.

Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro:
Come ne gli atti questa bella petra:
Laqual ogni hor impetra
Maggior durezza, e piu natura cruda:
E ueste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giamai la colga ignuda.
Et ella ancide: e non ual, c'huom si chiuda;
Ne si dilunghi da i colpi mortali:
Che come hauesser ali,
Giungono altrui; e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, ne posso aitarme.
Non trouo scudo, ch'ella non mi spezzi:
Ne loco, che dal uiso suo m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Cosi della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi:
Quanto legno di mar, che non lieua onda.
E'l peso, che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia uita scemi:
Perche non ti ritemi
Si di roderme'l cor à scorza, à scorza:
Com'io di dir altrui, chi ti da forza?
Che piu mi trema'l cor, qualhor io penso
Di lei in parte, ou'altri gli occhi induca:

Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor, si che si scopra:
Ch'io non so della morte: ch'ogni senso
Con li denti d'Amor già mi manduca.
Onde ogni penser bruca
La sua uertù, si ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra,
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amor: à cui io grido,
Mercè chiamando: e humilemente'l prego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano adhor adhor, e sfida
La mia debile uita esto peruerso.
Che disteso, e riuerso
Mi tien in terra d'ogni guiccio stanco.
Allhor mi surgon nella mente strida:
Il sangue, ch'è per le uene disperso,
Correndo fugge uerso
Il cor, che'l chiama: ond'io rimango bianco.
E poi mi fiede sotto'l lato manco,
Si forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
Allhor dico io. se egli alza
Vn'altra uolta, morte m'haura chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Cosi uedess'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ou'io per sue bellezze corro.
Ma tanto da nel sol quanto nel rezzo
Questa scherana micidiaia, e latra.

Ohime perche non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro:
Che tosto diceria, io ti soccorro:
E fareil uolentier, si come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi incrcspa, e dora,
Metterei mano: e piacereile allhora
S'io hauesse le belle treccie prese:
Che fatte son per me scudiscio, e ferza:
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei uespro, e le squille:
E non ui serei saggio, ne cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E s'Amor me ne sferza:
Vendetta ne farei di piu di mille.
Anchor ne gli occhi, ond'escon le fauille,
Che m'infiammano'l cor, che porto anciso:
Mirerei presso, e fiso:
E uengiereimi del fuggir, che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia uanne ritto à quella donna:
Che m'ha fedito'l cor: e che m'inuola
Quello, ond'io ho piu gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello honor s'acquista in far uendetta.

La dolce uista, e'l bel guardo soaue
De piu begli occhi, che si uider mai,
Ch'i ho perduto, mi fa parer graue
La uita, si, ch'io uo trahendo guai:
E'n uece di pensier leggiadri, e gai,
C'hauer solea d'Amore,
Porto desi nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol si forte.

Ohime, deh perche Amor al primo passo
Non mi feristi si, ch'io fussi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto piu guardo
Al sospirar; piu ardo,
Trouandomi partuto
Da que begli occhi, ou'io t'ho gia ueduto.

Io t'ho ueduto in que begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
E fa si grande schiera di dolore
Dentro alla mente: che l'anima stride,
Sol', perche morte mai non la diuide
Da me: com'è diuiso
Da lo gioioso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco, e'l negro.

Quando per gentil atto di salute

Ver bella donna leuo gli occhi alquanto :
Si tutta ſi deſuia la mia uertute :
Che dentro ritener non poſſo il pianto ,
Membrando di Madonna : à cui ſon tanto
Lontan di ueder lei :
O' dolenti occhi miei
Non morite di doglia ?
Si per noſtro uoler : pur ch'Amor uoglia .
Amor la mia uentura è troppo cruda :
E cio che'ncontra à gli occhi , piu m'attriſta :
Dunque mercè , che la tua man la chiuda :
Da c'ho perduto l'amoroſa uiſta :
E quando uita per morte s'acquiſta :
Gliè gioioſo il morire :
Tu ſai doue dè gire
Lo ſpirto mio dapoi :
E ſai quanta pietà s'harà di noi .
Amor per eſſer micidial, pietoſo
Tenuto , in mio tormento :
Secondo ch'i'ho talento ,
Dammi di morte gioia :
Si che lo ſpirto almen torni à Piſtoia .

F I N I S .

Gratie;

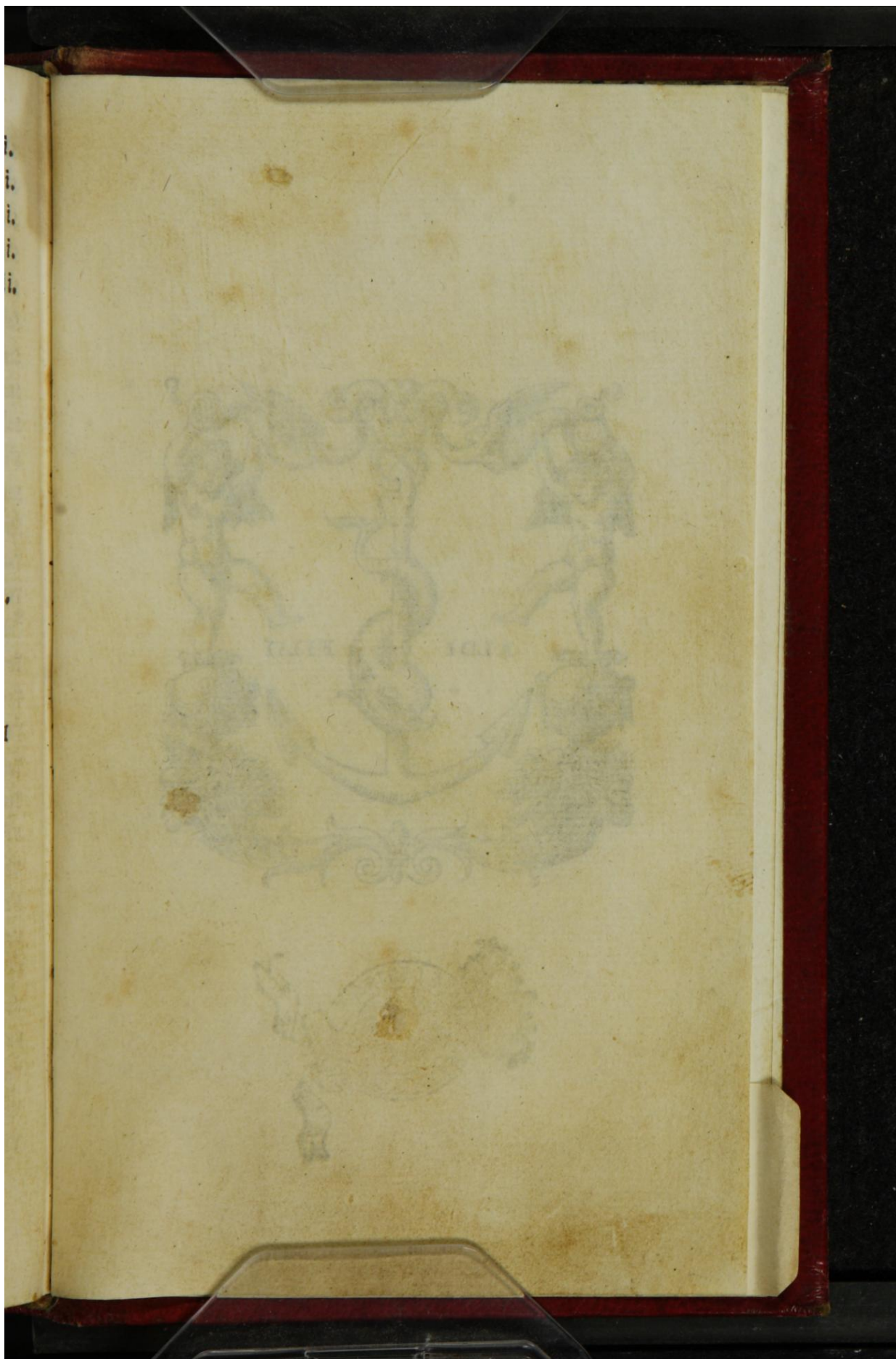
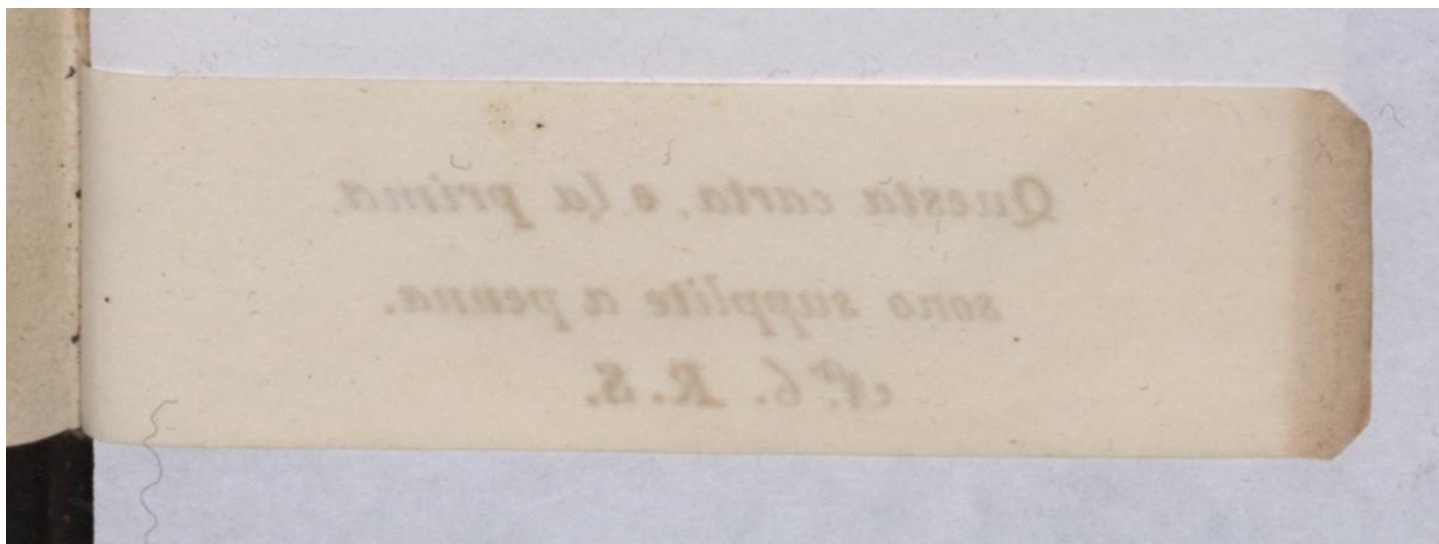
O' paſſi

FINIS.

ABCDEFGHIKLMNOPQR
STVXYZ, AA.

Tutti sono quaderni, eccetto AA quinterno.

NELLE CASE DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.

IN VENETIA, M. D. XLVI.

ALDI FILII

Questa carta, e la prima,
sono supplite a penna.
N.° 6. R. S.